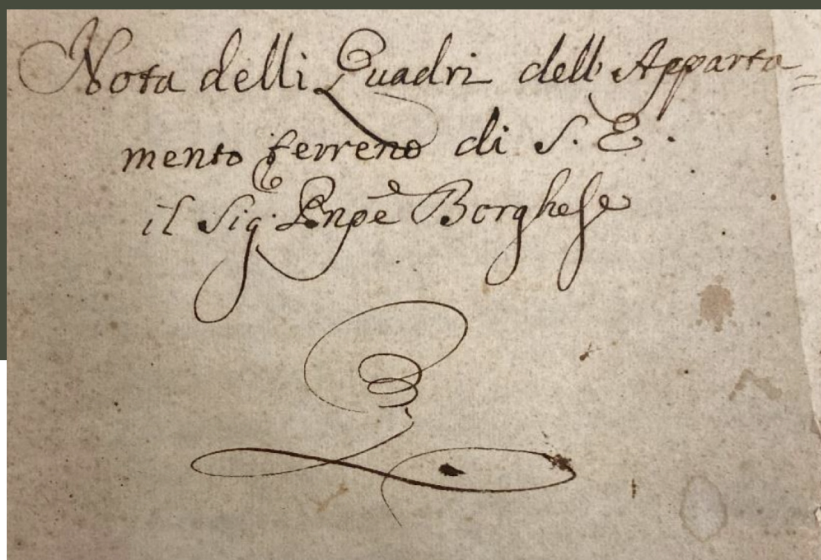

Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa

Classe di Lettere e Filosofia

serie 5
2025, 17/2



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

Direttore: Luigi Battezzato

Comitato scientifico: Carmine Ampolo, Francesco Benigno, Pier Marco Bertinetto, Lina Bolzoni, Corinne Bonnet, Barbara Borg, Glen W. Bowersock, Horst Bredekamp, Francesco Caglioti, Giuseppe Cambiano, Stefano Carrai, Sabino Cassese, Michele Ciliberto, Claudio Ciociola, Gian Biagio Conte, Roberto Esposito, Flavio Fergonzi, Alfredo Ferrarin, Massimo Ferretti, Simona Forti, Massimo Fusillo, Nadia Fusini, Andrea Giardina, Carlo Ginzburg, Luca Giuliani, Anthony Grafton, Serge Gruzinski, Lino Leonardi, Michele Loporcaro, Daniele Menozzi, Glenn W. Most, Massimo Mugnai, Salvatore S. Nigro, Nicola Panichi, Mario Piazza, Silvio Pons, Adriano Prosperi, Gianpiero Rosati, Salvatore Settis, Alfredo Stussi, Alain Tallon, Paul Zanker

Comitato di redazione: Gianfranco Adornato, Giulia Ammannati, Lorenzo Bartalesi, Emanuele Berti, Federica Maria Giovanna Cengarle, Anna Magnetto, Fabrizio Oppedisano, Lucia Simonato, Andrea Torre

Segreteria scientifica di redazione e Journal Manager: Silvia Litterio

Revisione linguistica dei testi in lingua inglese (sito e frontespizi): Sergio Knipe

Sviluppo informatico: Michele Fiaschi, Marcella Monreale

I contributi pubblicati sugli «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia» sono valutati, in forma anonima, da *referee* competenti per ciascuna disciplina (*double-blind peer review*).

La quinta serie è pubblicata con periodicità semestrale in due fascicoli; dall'annata 2023, la pubblicazione avviene anche *online* agli indirizzi <https://journals.sns.it/index.php/annalilettere> e https://archive.org/details/@annali_della_scuola_normale_superiore_di_pisa_-_classe_di_lettere_e_filosofia/uploads.

In copertina: Elaborazione grafica di Bruna Parra da: Frontespizio inventario XVIII secolo, Roma, Archivio della Galleria Borghese, A I/33 – foto di P.L. Puddu tratta dall'articolo Id., *L'archivio storico della Galleria Borghese: fonti e documenti per la storia dell'arte*, pubblicato in questo fascicolo.

Accesso aperto/Open access © 2025 Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale (CC BY-NC-SA 4.0) <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>.

Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa - Classe di Lettere e Filosofia
Scuola Normale Superiore
Piazza dei Cavalieri, 7
56126 Pisa
tel. 0039 050 509220
edizioni@sns.it – segreteria.annali@sns.it

Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa

Classe di Lettere e Filosofia

serie 5
2025, 17/2



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

Pubblicazione semestrale
Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 7 del 1964
Direttore responsabile: Luigi Battezzato

ISSN 0392-095x (print)
E-ISSN 3035-3769 (online)

Indice

STUDI E RICERCHE

Nelle braccia della nutrice: contatto, distacco e maternità tragica nell' <i>Ipsipile</i> di Euripide MICHELE DI BELLO	236
<i>Palaestrarum aedificationes</i> (Vitruve, <i>De Architectura</i> 5. 11). Pour une histoire culturelle de l'architecture CATHERINE SALIOU	260
<i>Anicius Auchenius Bassus</i> , il restauro delle terme di Anzio e la politica edilizia nella seconda metà del IV secolo d.C. SILVIA GAZZOLI	281
Vespasiano da Bisticci e Girolamo Savonarola: osservazioni sull'epistola a Giovanni di Pierfilippo Pandolfini DENISE BRAZZALE	309
Per due sonetti autografi ed inediti di Maddalena Campiglia a Celio Magno LAURA COSTANZA	327
Un neoeleatismo zenoniano? La dialettica scettica di F.H. Bradley e Giorgio Colli GIULIO M. CAVALLI	351
L'archivio storico della Galleria Borghese: fonti e documenti per la storia dell'arte PIER LUDOVICO PUDDU	382
Notizie delle allieve e degli allievi della Classe di Lettere e Filosofia	411

STUDI E RICERCHE

In the Nurse's Arms: Contact, Separation, and Tragic Motherhood in Euripides' *Hypsipyle*

Michele Di Bello

Abstract This paper examines the central role of the onstage interaction between Hypsipyle and Opheltes in Euripides' *Hypsipyle*. Their bond of contact and separation is a key thematic and emotional focus of the tragedy. Opheltes is not merely a child, but a symbol of Hypsipyle's transformation from queen to slave and nurse. Through their relationship, Euripides stages the interplay of motherhood, loss, and identity, highlighting the protagonist's condition as a mother seemingly deprived of her biological children. Holding the child in her arms and then laying him down at a fateful moment is not only a dramatic gesture, but also a powerful mode of scenic communication, drawing the audience into Hypsipyle's experience of surrogate motherhood. This essay analyzes the theatrical and symbolic significance of this relationship, while also calling attention to other nurses in Greek tragedy and epic.

Keywords Euripides; Motherhood; Theatre Studies

Michele Di Bello obtained his BA in Classics and his MA in Philology and Ancient History from the University of Pisa. He previously studied in the Ordinary Course in Humanities (Ancient History and Classical Philology) at the Scuola Normale Superiore, and is currently pursuing a PhD at the University of Bristol.

Peer review

Submitted 01.04.2025

Accepted 18.08.2025

Published 15.12.2025

Open access

© Michele Di Bello 2025 (CC BY-NC-SA 4.0)

michele.dibello@sns.it

DOI: 10.2422/3035-3769.202502_01

Nelle braccia della nutrice: contatto, distacco e maternità tragica nell'*Ipsipile* di Euripide

Michele Di Bello

Riassunto Il presente contributo esamina il ruolo centrale dell'interazione scenica tra Ipsipile e Ofelte nell'*Ipsipile* di Euripide. Il loro legame di contatto e distacco costituisce un fulcro tematico ed emotivo fondamentale della tragedia. Ofelte non è semplicemente un bambino, ma il simbolo della trasformazione di Ipsipile da regina a schiava e nutrice. Attraverso il rapporto fra la balia e il suo *trophimos*, Euripide mette in scena l'intreccio tra maternità, perdita e identità, evidenziando la condizione della protagonista come madre apparentemente privata dei propri figli biologici. Tenere il bambino in braccio e poi deporlo in un momento fatale non è solo un gesto drammatico, ma un potente strumento di comunicazione scenica che coinvolge il pubblico nell'esperienza di maternità surrogata vissuta da Ipsipile. Questo saggio analizza il significato teatrale e simbolico di questa relazione, confrontandola con altre figure di nutrici nella tragedia e nell'epica greca.

Parole chiave Euripide; Maternità; Studi teatrali

Michele Di Bello ha conseguito la laurea triennale in Lettere Classiche e la laurea magistrale in Filologia e Storia dell'Antichità all'Università di Pisa. Allievo del Corso ordinario in Lettere e Filosofia (Storia Antica e Filologia Classica) alla Scuola Normale Superiore, è attualmente dottorando presso la University of Bristol.

Nelle braccia della nutrice: contatto, distacco e maternità tragica nell'*Ipsipile* di Euripide*

Michele Di Bello

παῖς ἄτερ ὡς φίλας τιθήνας
S. Ph. 704

Introduzione

Fra gli ultimi drammi di Euripide e il meglio conservato tra quelli oggi in frammenti, l'*Ipsipile* (fr. 752-69 K.; 411-407 a.C. ca.) ha affascinato lettori, ceramografi e studiosi dall'antichità alla contemporaneità per i suoi colpi di scena, la sua complessità e il suo forte impatto teatrale.

È la storia della regina di Lemno, Ipsipile, fatta schiava a Nemea nel Peloponneso e incaricata di attendere come nutrice alle cure del piccolo Ofelte, figlio dei padroni Licurgo e sua moglie Euridice. Durante la sosta a Nemea dei sette condottieri argivi diretti a Tebe, Ipsipile riceve da uno di loro, l'indovino Anfiarao, la richiesta di indicargli una sorgente per compiere delle libagioni, e per qualche momento lascia Ofelte incustodito: nel fatidico istante, questi trova la morte a causa di un serpente. Accusata di aver volontariamente assassinato il bambino, Ipsipile è messa a morte da Euridice, ma è salvata da Anfiarao che difende la sua innocenza; risparmiata, nel seguito della trama – parzialmente ricostruibile dai frammenti e dalle testimonianze – si ricongiunge infine con Euneo e Toante, i due figli avuti da Giasone e creduti perduti, ormai fanciulli e capitati a Nemea alla ricerca della madre.¹

Gran parte dell'attrattiva di questa tragedia si deve ad alcune scelte di drammaturgia e di possibile messinscena che fanno dell'*Ipsipile* un dramma nel com-

* Desidero ringraziare la redazione degli «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» per aver accolto il mio contributo e gli anonimi revisori per i loro pareri. Un ringraziamento particolare va a Francesco Morosi, per aver letto una prima stesura di questo articolo e avermi fornito preziose indicazioni in merito. Ringrazio anche Sabina Castellaneta per il soccorso bibliografico.

¹ Sull'*Ipsipile* di Euripide (tradizione, datazione, trama, problemi di ricostruzione e fortuna) si vedano almeno BOND 1963, van LOOY in JOUAN, VAN LOOY 2002, pp. 162-71, Cropp in COLLARD, CROPP, GIBERT 2004, pp. 170-6, LOMIENTO 2005 e COLLARD, CROPP 2008, pp. 250-5. Sulla datazione si vedano ora anche CROPP, FICK 2025, pp. 14-5. Sul mito di Ipsipile si veda invece GANTZ 1993, pp. 345-6 e 511.

plesso diverso e per certi aspetti unico fra quelli che leggiamo interamente (e parzialmente).² Tra queste, particolarmente caratteristica è la dimensione estremamente realistica e intima di *paidotrophia* – raramente presentata in maniera così diretta nella tragedia greca a noi nota – che si sprigiona nelle scene in cui Ipsipile è insieme al piccolo Ofelte: la donna culla il bambino fra le sue braccia, canta per lui accompagnandosi con degli strumenti musicali simili a nacchere, lo consola e lo fa addormentare, emanando una intimità inedita, un profondo senso di tenerezza (in netto contrasto con la terrificante morte che attende il bambino) che proviene dal contatto prolungato fra la nutrice e il bambino stesso, e dalla loro reciproca interazione.³

Queste scene sono alla base dello sviluppo del tema della maternità, che nell'opera è decisamente portante e viene declinato in maniera molto articolata, assumendo varie forme: dalla maternità interrotta e ritenuta perduta a quella 'surrogata' di Ipsipile, fino a quella stroncata (ma ricompensata con la fondazione dei Giochi Nemei in onore del bambino) di Euridice, per arrivare a quella riconquistata di Ipsipile, finalmente riunita ai figli naturali. Cuore pulsante di questa dimensione di maternità tragica è in primo luogo il piccolo Ofelte, simbolo della nuova condizione di Ipsipile – da regina a schiava con il ruolo di nutrice –, coinvolto in scena insieme alla protagonista nella prima parte del dramma e destinato a morire in maniera terribile nel suo seguito, ma anche ad essere poi eroizzato e a ricevere *post mortem* un nuovo nome (Archemoro) e l'onore dei neo-fondati Giochi Nemei.

Ad oggi, tuttavia, la presenza scenica di Ofelte e i suoi molteplici significati all'interno della tessitura drammaturgica di *Ipsipile* non hanno ancora ricevuto la meritata attenzione dalla critica, che in ambito strettamente teatrale si è volta piuttosto al cospicuo apparato di oggetti che probabilmente arricchiva la *performance* di quest'opera (come i crotali che la protagonista utilizzava cantando per il bambino o il tralcio di vite d'oro che consentiva a Ipsipile di riconoscere i suoi figli).⁴ È invece rimasto in parte in ombra il potenziale emotivo, estetico e teatrale

² Su alcuni aspetti della drammaturgia e messa in scena di *Ipsipile* si vedano CHONG-GOSSARD 2009 (consolazione), CASTELLANETA 2016 (oggetti di scena, in particolare i crotali che Ipsipile utilizza cantando per Ofelte, cfr. *infra* e nota 26), DI BELLO 2023 (ruoli drammaturgici dell'indovino Anfiarao); sempre a proposito di *character agency*, specificamente sul tema della 'decisionalità femminile' nell'*Ipsipile* (legata a Ipsipile, Euridice ma anche a figure che emergono dal *background* della trama come Erifile) si veda CHONG-GOSSARD 2020. Più in generale sullo *staging* di *Ipsipile* si veda Cropp in COLLARD, CROPP, GIBERT 2004, pp. 182-3.

³ Cfr. in particolare WRIGHT 2019, pp. 274-7 e ampiamente CASTELLANETA 2019 (sulla particolare forma di maternità che lega Ipsipile e Ofelte nell'*Ipsipile* di Euripide e anche nella *Tebaide* di Stazio).

⁴ Cfr. CASTELLANETA 2016 (crotali) e DE POLI 2018, pp. 153-4 (tralcio di vite). Su alcuni aspetti

estremamente alto di uno degli ingredienti più rilevanti della drammaturgia di *Ipsipile*: la relazione fra Ipsipile e Ofelte stesso, presente con la protagonista in scena, stando ai frammenti, nella prima parte della tragedia, e ancora influente sull'azione del dramma nella sua seconda parte, poiché la sua morte risulta un evento cruciale per la progressione della trama e si ripercuote fatalmente su Ipsipile.

Il presente contributo si propone lo scopo di studiare i significati drammaturgici della relazione fra Ipsipile e Ofelte e il suo enorme valore emotivo e simbolico all'interno della *performance* di *Ipsipile*: il dramma risulta infatti in larga parte imperniato su questa relazione e sulle sue implicazioni, in particolare sul tema focale della cura e del contatto di Ipsipile con il bambino, e poi del suo fatale distacco da lui che porterà alla catastrofe centrale di questa tragedia.

L'interazione scenica fra Ofelte e la sua nutrice, che traduce visivamente il trasporto emotivo di Ipsipile nei confronti del bambino ed è tematizzata specialmente attraverso i riferimenti al gesto di Ipsipile di tenere Ofelte ἐν ἀγκάλαις («fra le [sue] braccia» cfr. fr. 745c, 12 K.; probabilmente svolto concretamente da Ipsipile, si veda *infra*, § 2), risulta il perno di alcune delle più importanti dinamiche tematiche, emotive e più ampiamente teatrali dell'*Ipsipile*, abbracciando numerosi aspetti della sua *performance*:

- 1) la caratterizzazione del personaggio di Ipsipile come nutrice e non più come regina;
- 2) la caratterizzazione del rapporto che Ipsipile ha instaurato con Ofelte, un legame di maternità 'surrogata' in stretta correlazione con lo statuto di Ipsipile come madre di due figli che crede perduti, ma anche della relazione della protagonista con i propri figli e con la propria condizione;
- 3) alcune dinamiche di comunicazione di scena, giacché il fatto che Ipsipile abbia e poi non abbia più Ofelte con sé funge da immediato segnale dell'avvenuta morte del bambino, tanto per il Coro quanto per lo spettatore;
- 4) la progressione narrativa della vicenda, poiché interrompendo il suo contatto continuo e atteso con Ofelte, Ipsipile causa involontariamente la catastrofe;
- 5) l'aggancio emotivo con il pubblico, che esperisce la particolare dimensione di maternità in cui Ipsipile è immersa e segue lo sviluppo del suo personaggio proprio attraverso il suo contatto con e poi la sua separazione da Ofelte.

Muovendo dalla questione della possibile modalità di rappresentazione scenica di Ofelte (§ 2), il contributo analizzerà gli aspetti appena delineati, attraversando i punti in cui il testo di *Ipsipile* rivela la presenza in scena del bambino

musicali dell'*Ipsipile* (anche legati alla parodia aristofanea di questo dramma nelle *Rane*) si veda SIMONE 2020.

insieme alla sua nutrice (§ 3), e il primo momento in cui i frammenti indicano l'interruzione del loro fatidico abbraccio (§ 4). Ripercorrendo queste fasi cruciali del dramma, si osserverà in particolare il modo in cui Euripide affida alla rappresentazione del contatto fra Ipsipile e Ofelte e poi del loro distacco il tema fondamentale della 'doppia' maternità di Ipsipile, anche attraverso il confronto con altre figure di nutrici della letteratura greca.

1 *Ofelte sulla scena: ipotesi di rappresentazione*

La presenza di personaggi bambini nel teatro antico (di varia età: da molto piccoli, come Ofelte, a più grandi, come i figli di Medea nella *Medea* o il figlio di Andromaca e Neottolemo nell'*Andromaca*) è una questione in generale complicata e solleva numerosi problemi di *staging*. Vi è ad esempio l'incertezza se questi personaggi, alcuni dei quali hanno dei ruoli di rilievo (come il figlio di Alceste, che nell'omonima tragedia euripidea intona una monodia per la madre, cfr. *Alc.* 393-403, 406-15), fossero interpretati da attori bambini oppure se – con la stessa dose di non-naturalismo con cui nel teatro greco personaggi femminili erano interpretati da attori uomini – essi fossero affidati ad attori adulti mascherati. Gli ultimi studi sulla questione non escludono che sulla scena attica potessero essere coinvolti degli attori bambini, almeno nei casi in cui a questi personaggi infantili fosse richiesta una qualche *performance* attoriale: muoversi, parlare, cantare.⁵

Rispetto a questi casi, la situazione di Ofelte nell'*Ipsipile* è molto diversa, dal momento che il figlio di Euridice nella tradizione mitologica e letteraria è un bambino molto piccolo che non parla e non cammina ancora: Plutarco, citando l'*Ipsipile*, lo descrive seduto sul prato a giocare con i fiori;⁶ Igino parla di una fase precedente all'acquisizione della facoltà di camminare;⁷ Stazio lo individua come *ad ubera* [*scilicet* di Ipsipile] *dependens*, quindi probabilmente ancora lattante.⁸

I frammenti della tragedia di Euripide sembrano coerenti con questo scenario: al personaggio di Ofelte non pare infatti richiesta alcuna *performance* vocale (né

⁵ Cfr. ampiamente GRIFFITHS 2020 (il punto sui bambini attori è argomentato nel secondo capitolo del libro, pp. 43-137), che riporta monograficamente l'attenzione sul tema, già oggetto di un datata dissertazione di HAYM 1897. Sulle voci dei bambini nel teatro di Euripide si veda inoltre HAUSSKER 2019.

⁶ Plu. *De amic. mult.* 93 D ὥσπερ ὁ τῆς Ὑψιπύλης τρόφιμος εἰς τὸν λειμῶνα καθίσας.

⁷ Hyg. *fab.* 74 (*Hypsipyle*) [...] cui responsum erat ne in terra puerum deponeret antequam posset ambulare.

⁸ Stat. *Theb.* 4.748-50 illi quamuis et ad ubera Opheltes / non suus, Inachii proles infausta Lycurgi, / dependet.

parlata, né cantata), né alcun tipo di movimento autonomo, rendendo molto probabile una ricostruzione dello *staging* del dramma in cui il bambino doveva trovarsi per la maggior parte (se non per la totalità) del tempo della sua presenza in scena in braccio a Ipsipile (si veda *infra*, § 3). In questo caso, le ipotesi di rappresentazione più plausibili – con l'ovvio *caveat* dell'impossibilità di fare assunzioni in una situazione di cui non abbiamo alcun tipo di prova – sono due:

- 1) Ofelte impersonato da un neonato vero utilizzato allo scopo;
- 2) Ofelte rappresentato da uno *stage prop* (un manichino, un bambolotto o qualcosa di simile).⁹

Fra le due ipotesi, la critica ha oggi raggiunto un deciso consenso, preferendo l'ipotesi di Ofelte come rappresentato da uno *stage prop*: questa è la posizione di Revermann,¹⁰ Marshall,¹¹ Cropp,¹² Wright¹³ e, meno di recente, già di Haym.¹⁴ L'opinione di Kannicht in materia non è completamente chiara: il critico allude in maniera molto incerta alla possibilità che Ofelte fosse rappresentato da un «*pupulus mutus*» (*pupulus* vale in latino sia 'bambino' sia 'fantoccio', cfr. *TLL sub voce*).¹⁵

L'ipotesi che Ofelte fosse rappresentato da uno *stage prop* pare vantaggiosa soprattutto se si considerano congiuntamente il fatto che a) stando ai frammenti dell'*Ipsipile*, a Ofelte non era richiesto né il movimento autonomo né la parola e dunque la sua presenza in qualche modo 'oggettificata' avrebbe potuto rendere più economico e naturale l'utilizzo di un oggetto per rappresentarlo; b) coinvolgere un bambino vero nella *performance* avrebbe potuto porre qualche difficoltà pratica: i critici alludono a questo proposito a «practicalities» e «logistical problems», che potremmo immaginare come gli imprevisti creati dal coinvolgimento di un infante sulla scena.¹⁶ Considerando che il coinvolgimento nella *performance* di un bambino vero avrebbe probabilmente comportato uno sforzo

⁹ Griffiths parla in questo caso di «doll-babies» (cfr. GRIFFITHS 2020, p. 50).

¹⁰ REVERMANN 2013, p. 84: «the baby boy (surely represented by a prop) who is being lulled to sleep in the *Hypsipyle* (fr. 752f. Kannicht)».

¹¹ MARSHALL 2017, p. 194: «the same staging solution [*scilicet* poco prima, «the use of a doll as a stage property for a baby»] would surely be used in *Hypsipyle*».

¹² Cropp in COLLARD, CROPP, GIBERT 2004, p. 183: «the baby Opheltes was probably represented by a dummy».

¹³ WRIGHT 2019, p. 277: «on balance it seems more likely that a baby doll was used».

¹⁴ HAYM 1897, p. 271: «infantem simulacrum representatum esse putandum est».

¹⁵ Cfr. KANNICHT 2004, p. 742.

¹⁶ Cfr. GRIFFITHS 2020, p. 94 e WRIGHT 2019, p. 276 («a real baby on the stage would cause obvious practical difficulties. [...] Can one expect a baby to start and stop crying on cue?»).

in vario modo superiore alla necessità, dunque, l'ipotesi della rappresentazione del personaggio di Ofelte nell'*Ipsipile* sotto forma di *stage prop* risulta preferibile; ma in assenza di prove concrete non è possibile escludere completamente l'ipotesi contraria.

La ricostruzione di necessità inafferrabile della prima messa in scena dell'*Ipsipile* relativamente alla rappresentazione di Ofelte, ad ogni modo, non impatta in maniera sostanziale sullo studio drammaturgico della relazione che si instaura fra Ipsipile e Ofelte: un tema consustanziale all'opera e che in parte prescinde dalle sue possibili scelte di messa in scena.

2 Contatto e maternità surrogata

L'immagine del neonato stretto tra le braccia, simbolo per eccellenza della maternità, è associata nella cultura greca antica non solo alle madri naturali, ma anche e soprattutto alla figura della nutrice, socialmente una subalterna, di solito una schiava (come Ipsipile), cui era spesso affidato anche il compito di allattare il bambino.¹⁷ Talvolta, l'attaccamento affettivo della nutrice nei confronti del bambino non suo – reso primariamente nelle manifestazioni letterarie e artistiche attraverso questo gesto codificato – è talmente forte che sembra configurare un rapporto di maternità più intenso di quello esistente tra il bambino e la propria madre biologica: questo è il caso dello pseudo-omerico *Inno a Demetra*, con il rapporto privilegiato che Demetra in veste di nutrice instaura con il figlio di Metanira, il piccolo Demofonte (accolto «in grembo e nelle [sue] mani immortali», cfr. *H. Cer.* 231-2 κόλπῳ χερσίν τ' ἀθανάτοισι e cfr. anche v. 238 ἐν κόλποισιν ἔχουσα); un altro esempio è rappresentato dalla più celebre delle nutrici epiche, Euriclea, che ha forgiato con Odisseo una intimità viscerale e perdurante (alla base del riconoscimento dell'eroe ormai adulto da parte della nutrice, si veda *infra*) proprio a partire dal gesto ripetutamente svolto dalla donna anni prima di stringerlo al petto e di allattarlo al seno (cfr. *Od.* 19.482-3).

Nell'*Ipsipile*, l'immagine di Ofelte fra le braccia di Ipsipile ricorre ripetutamente, suggerendo la sua centralità tematica all'interno del dramma e la sua importanza come mezzo teatrale di rappresentazione scenica della nuova condizione di Ipsipile (e non solo): in fr. 745c K. Euridice, cercando Ipsipile e Ofelte fuori dalla casa, si aspetta che suo figlio possa trovarsi fra le braccia della sua nutrice (cfr. fr. 745c, 12 K. [ἢ π]α[ι]δὸς εἶργε[ι] δάκρυ', ἔχουσ' ἐν ἀγκάλ[αις]; «O forse [*scilicet* Ipsipile] allontana le lacrime del bambino, tenendolo fra le braccia?»); pochi versi

¹⁷ Sulla figura della nutrice nella vita e nelle rappresentazioni artistiche e letterarie della Grecia antica cfr. almeno POURNARA KARYDAS 1998, CASTRUCCI 2017, MARSHALL 2017 e SEVESO 2018.

dopo, probabilmente nelle prime battute di auto-justificazione per la catastrofe di fronte alla padrona (se si sceglie l'integrazione [μου di Grenfell e Hunt]),¹⁸ Ipsipile stessa fa riferimento al fatto che, evidentemente prima di deporlo sul prato, teneva il bambino fra le sue braccia (cfr. fr. 754c, 16 K. ἐπ' ἀγκάλαισί [μου]);¹⁹ ancora, nella sua *rhexis* autoapologetica, Ipsipile, ora condannata a morte, evoca il gesto di tenere fra le braccia Ofelte come quintessenza del suo ruolo di nutrice affezionata e simbolo in massimo grado eloquente del suo immenso affetto per il figlio di Euridice (cfr. fr. 757, 841-3 K. ὃν ἐπ' ἐμαῖσιν ἀγκάλαις / [...] ὥς ἐμὸν τέκνον / στέργουσ' ἔφερβον, «[Ofelte] che allevavo fra le mie braccia, amandolo come [se fosse] mio figlio»).

Quest'ultimo passo, in cui Ipsipile si riferisce alla propria attività di nutrice con il verbo φέρβω («nutrire», nel senso di 'procurare/fornire nutrimento', cfr. *LSJ sub voce*), attestato a proposito della terra che nutre gli esseri viventi con i prodotti che essa stessa genera (cfr. *H. Tell.* 1-2 γαῖαν παμμήτειραν [...] ἣ φέρβει ἐπὶ χθονὶ πάνθ' ὅπως ἔστί), potrebbe implicare che la donna non fosse solo deputata genericamente all'accudimento di Ofelte, ma provvedesse anche al suo allattamento, rafforzando ancor di più il suo legame con il bambino e dotandolo di una ulteriore dimensione fisiologica, di responsabilità o, se vogliamo, dipendenza trofica.²⁰ Questo è possibile in quanto era perfettamente consueto nell'antichità (e nelle forme d'arte mimetiche della realtà come il teatro) che l'allattamento fosse demandato dalla madre a una figura subalterna come una serva con il ruolo di nutrice quale Ipsipile (cfr. fr. 754c, 5 K. δμῳίς ἡ τροφ[ὸς] τέκνου, «la serva [che è] la nutrice di [mio] figlio», nelle parole di Euridice in riferimento a Ipsipile).

L'insieme di questi passi, unitamente ad alcune tarde raffigurazioni di Ipsipile con in braccio Ofelte che sembrano aver catturato l'essenza del dramma euripideo in relazione al suo personaggio principale,²¹ suggerisce che il gesto di tenere

¹⁸ Cfr. GRENFELL, HUNT 1908, p. 97 (*editio princeps* del papiro), COCKLE 1987, p. 159 e l'apparato di KANNICHT 2004, p. 767.

¹⁹ Fra le due espressioni utilizzate nell'*Ipsipile* per indicare la presenza di Ofelte in braccio a Ipsipile, l'inglese consente di mantenere la leggera differenza che il greco presenta fra ἐν ἀγκάλαις e ἐπ' ἀγκάλαις: «in my arms/upon my arms» (cfr. Cropp in COLLARD, CROPP, GIBERT 2004, p. 205).

²⁰ Così MARSHALL 2017, p. 195 e BOND 196, p. 64 e nota 4, entrambi convinti che Ipsipile sia la *wet-nurse* di Ofelte.

²¹ Sulla moneta romana di età imperiale (IV sec. d.C.) raffigurante Ipsipile e Ofelte in braccio a lei si veda PACHE 2004, pp. 128-9 (e cfr. BOULOTIS 1981, p. 648); sulla raffigurazione di Ipsipile con in braccio Ofelte sul pressappoco coevo piatto in argento proveniente dal Pakistan (istoriato con personaggi delle tragedie di Euripide) si veda invece WEITZMANN 1943, pp. 314-5 (e cfr. BOULOTIS 1981, p. 648).

fra le braccia Ofelte, oltre a costruire visivamente l'identità di Ipsipile come nutrice di fronte agli spettatori abituati a pensarla regina, fosse anche svolto ripetutamente (se non continuativamente, almeno fino a un certo punto dell'opera, si veda *infra*, § 4) da Ipsipile nella parte iniziale del dramma: da un lato in quanto 'spontaneamente' previsto dalla sua nuova caratterizzazione di *trophos*, rappresentabile per Euripide nella maniera più naturale ed efficace proprio ricorrendo al gesto standard del personaggio della nutrice; dall'altro in quanto precisamente questo gesto è rivendicato da Ipsipile stessa per discolarsi di fronte a Euridice dall'accusa di aver ucciso Ofelte e per dimostrare il suo affetto genuino per lui: un affetto chiamato in causa in una dichiarazione meno convincente se Ipsipile non ne avesse dato prova concreta anche scenicamente di fronte agli spettatori, accudendo il bambino fra le sue braccia.

Le scene in cui Ipsipile era rappresentata nell'atto di interagire con Ofelte si concentrano nella prima parte del dramma, in due punti in cui il papiro dell'*Ipsipile* fornisce indizi in questo senso. Non è invece detto che Ipsipile avesse in braccio Ofelte già durante la *rhesis* con cui la protagonista apriva il prologo della tragedia raccontando gli antefatti dell'azione (fr. 752-752b K.). È infatti probabile che Ipsipile esponesse la sua *rhesis* in completa solitudine, rientrando in casa subito dopo per attendere alle cure del bambino (che in un primo momento si trovava dunque nello spazio retroscenico), per poi uscirne nuovamente, stavolta in compagnia di Ofelte, richiamata dall'arrivo di Euneo e Toante alle porte della dimora.²²

È ad ogni modo altamente probabile che in questa *rhesis* Ipsipile facesse già riferimento al suo inatteso compito a Nemea: sin dalle prime battute del dramma, quindi, il pubblico doveva familiarizzare con una inaspettata presentazione della regina di Lemno nelle vesti di balia – probabilmente resa anche dall'aspetto, dal costume e dalla maschera di Ipsipile –, destinata a essere amplificata dalla successiva visione della protagonista nello svolgimento in presa diretta della sua nuova mansione.

La prima scena in cui la presenza di Ofelte è rivelata da un allocutivo rivolto al bambino (l'aggettivo *οἰός*, in realtà *οἶον* sul papiro, corretto da Wilamowitz)²³ si trova nel prologo del dramma, quando Ipsipile, richiamata fuori dalla casa

²² Questa la ricostruzione oggi più accreditata, cfr. Cropp in COLLARD, CROPP, GIBERT 2004, p. 171.

²³ Cfr. Wilamowitz *apud* GRENFELL, HUNT 1908, p. 84 e KANNICHT 2004, p. 746. Ho potuto visionare il papiro in formato digitale nel *Photographic Archive of Papyri in the Cairo Museum* (<http://ipap.csad.ox.ac.uk/4dlink4/4daction/ipapwebquery?vpub=p.oxy.&vvol=6&vnum=852&vside=>).

dall'arrivo di Euneo e Toante che apparentemente hanno bussato alla porta svegliando o turbando Ofelte, rientra in scena con il bambino che vediamo intenta a calmare (cfr. fr. 752d, 2-3 K.):²⁴

(ΥΨ.)

ἦξε[ι πατήρ οὐ] ὄπ[ρ]α[νι] ἔχων ἄ[θ]ύρμα[τ]α,
ἂ σὰς [ὁ]δυρμῶν ἐκγαλ[η]ν[ει] φ]ρένας.

(Ipsipile) *Rivolta a Ofelte*

Arriverà [tuo] padre portando non pochi giocattoli,
che rassereneranno il tuo animo dai turbamenti.

È naturale credere che nel pronunciare questi versi Ipsipile avesse Ofelte in braccio, il modo più diretto per rappresentare la nutrice nell'atto di calmare il bambino, forse turbato dal rumore improvviso, e di «tenere lontane le sue lacrime» (nelle parole di Euridice, cfr. *supra* fr. 745c, 12 K.). I versi successivi, in cui il contatto fra Ipsipile e Ofelte probabilmente non si interrompe (e forse non si interrompe nemmeno durante il lungo dialogo fra Ipsipile e Anfiarao nel primo episodio, fr. 752h-k K.), vedono Ipsipile impegnata in uno scambio di battute con i suoi figli capitati a Nemea, che in questo momento non riconosce e dai quali non è riconosciuta: appare in tal senso intriso di ironia tragica il verso 5 dello stesso frammento, pronunciato da Ipsipile (ὦ μακαρία σφῶν ἡ τεκοῦσ', ἥ] τις ποτ' ἦν, «beata colei che vi generò, chiunque mai sia stata!»).

L'efficacia della scena risulta amplificata dalla sovrapposizione creatasi fra i due aspetti della maternità di Ipsipile, che prendono rispettivamente corpo nei personaggi presenti: da un lato i due figli naturali che la donna crede perduti (e che non sappiamo se lo spettatore avesse già identificato, visto che quasi tutto ciò che Euneo e Toante dicevano al momento del loro ingresso in scena è andato perduto); dall'altro Ofelte, in braccio a lei, simbolo della sua condizione presente di serva e di nutrice. La sovrapposizione fra queste due sfere materne, l'una naturale e l'altra 'surrogata', coinvolge nello stesso momento di fronte agli spettatori la rappresentazione vivente di due dimensioni emotive fondamentali nel personaggio di Ipsipile, che interagiscono fra di loro e trovano un punto di contatto nelle cure rivolte dalla donna a Ofelte: l'amore mai sopito per i figli naturali che ritiene perduti, e l'attaccamento a Ofelte, «figlio suo in tutto tranne che per non averlo partorito» (cfr. fr. 752, 842 K. πλὴν οὐ τεκοῦσα ἄλλα γ' ὥς ἐμὸν τέκνον).

Sin dalle prime scene del dramma, dunque, il figlio di Euridice agisce da provvisorio mezzo di sospensione del dolore per la maternità che Ipsipile crede persa

²⁴ Accolgo al verso 2 le integrazioni *exempli gratia* di Wecklein, cfr. KANNICHT 2004, p. 746.

per sempre (eppure viva e vivente lì sulla scena nelle persone di Euneo e Toante), giacché il trasporto affettivo che ha verso questo bambino, materializzato principalmente nella sua interazione fisica con lui, sembra compensare in qualche modo la presunta perdita dei suoi figli naturali. Similmente Demetra, nell'*Inno* pseudo-omerico a lei dedicato, si riappropria della maternità strappata con il rapimento di Persefone svolgendo il ruolo di nutrice del figlio di altri (cfr. *supra*). Nel lenire la sua dolorante maternità (momentaneamente) interrotta, Ofelte rappresenta per Ipsipile un importantissimo sostegno (cfr. le parole di Ipsipile stessa: fr. 752, 843 K. ὠφέλημι' ἐμοὶ μέγα, «[scilicet Ofelte,] grande sostegno per me», in cui forse è finanche possibile intravedere un gioco di corrispondenza fonica fra ὠφέλημα e Ὀφέλης),²⁵ catalizzando la sua necessità di maternità, evidentemente ancora non esaurita o traumatizzata, e facendosi simbolo di una parte ancora vivente dell'identità di Ipsipile come individuo e come personaggio teatrale che va molto oltre quella di una semplice nutrice.

Poco prima dell'ingresso del Coro, formato da un gruppo di donne di Nemea, Ipsipile è ancora in scena con Ofelte e canta per lui accompagnandosi con dei crotali, strumenti a percussione simili a nacchere (cfr. fr. 752f, 5-8 K.):²⁶

(ΥΨ.)

αὔξημα τὸ σὸν

[..]μνήσωμαι, τέκνον, εὖ-
ωποῖς ἢ θεραπείαις.

(Ipsipile, rivolta a Ofelte)

La tua crescita

[...] ricorderò, figlio,
o con cure sorridenti.²⁷

È probabile che il bambino fosse in braccio a Ipsipile (tenuto con una delle due mani, essendo l'altra impegnata ad agitare i crotali) anche durante questa sezione lirica: il fatto che la donna stia tematizzando il proprio canto rivolto a Ofelte e che si stia rivolgendo a Ofelte utilizzando la seconda persona (v. 5) rendono questa la messa in scena più naturale per rendere la tenerezza del momento e tutto il trasporto emotivo di Ipsipile (a meno di congetturare la presenza di una culla,

²⁵ Lo nota già Lloyd-Jones, cfr. BOND 1963, 105.

²⁶ Su questo strumento musicale e le sue possibili implicazioni simboliche nella *performance* di Ipsipile cfr. DI MARCO 2009, 122-5 e CASTELLANETA 2016.

²⁷ Per le problematiche del testo rimando all'apparato di KANNICHT 2004, p. 749.

come fa Bond).²⁸ Non osta alla ricostruzione dello *staging* di questa scena il fatto che il Coro, al suo ingresso nell'orchestra, chieda a Ipsipile se stia spazzando o lavando gli ingressi della casa (cfr. fr. 752f, 15-8 K.), visto che le coreute potrebbero non avere un contatto visivo immediato con Ipsipile mentre entrano in scena, e dunque non vedere fin da subito che cosa la donna stia facendo (cantare per il bambino, possibilmente tenendolo in braccio).²⁹

In questa scena, in cui alla dimensione della cura verso il bambino espressa attraverso il contatto fisico si aggiunge quella musicale, Euripide approfondisce la caratterizzazione del complesso stato emotivo di Ipsipile rappresentandola nell'atto di cullare Ofelte, qui forse per farlo addormentare (questo un possibile utilizzo dei crotali nel mondo antico).³⁰ Ancora centrale risulta la continua interazione fra Ipsipile e Ofelte che funge da legame tra questi momenti, tutti accomunati dalla rappresentazione della nuova vita di Ipsipile nella casa dei suoi padroni, e della natura profonda e sfaccettata del rapporto che la nutrice ha instaurato con il figlio di Euridice.

Il contatto (per ora) ininterrotto con Ofelte conduce lo spettatore sempre più a fondo nell'esperienza empatica vissuta da Ipsipile e prodotta da tali scene: a questo punto del dramma, ancora precedente alla catastrofe che di qui a poco ribalterà la tenerezza di queste immagini, siamo forse nel momento più intimo fra nutrice e bambino che i frammenti consentano di osservare. Qui Ipsipile esplicita le finalità del suo canto attraverso una triade di concetti che esemplificano i compiti imposti dal suo ruolo di *trophos* (fr. 752f, 11-4 K.):

ὅτι δ' εἰς ὕπνον
ἢ χάριν ἢ θεραπεύματα πρόσφορα
παιδὶ πρέπει νεαρῷ
τάδε μελωδὸς αὐδῶ

ma quanto si addice a un bambino piccolo
– per il (suo) sonno o per il (suo) piacere, o per cure adeguate –
a queste cose dò voce con il canto.

Per apprezzare tutta l'intensità del rapporto fra nutrice e bambino che Euripide rappresenta molto probabilmente anche attraverso il contatto fisico fra Ipsipile e Ofelte, è utile il confronto con il caso dell'Euriclea omerica nel di-

²⁸ Cfr. BATTEZZATO 2005, p. 181 in merito alla ricostruzione dello *staging* di questa scena (con Ipsipile che ha Ofelte in braccio) e BOND 1963, p. 10 (per l'ipotesi della culla).

²⁹ Cfr. BOND 1963, p. 10 e l'argomentazione di BATTEZZATO 2005, pp. 180-1.

³⁰ Cfr. CASTELLANETA 2016, con bibliografia.

ciannovesimo libro dell'*Odissea*: nella scena del riconoscimento di Odisseo da parte della vecchia nutrice, infatti, la materialità del contatto fisico fra *trophos* e *trophimos* si rivela una delle componenti fondamentali del rapporto stesso fra i due personaggi, e risulta assolutamente decisiva nella scena della *anagnorisis* di Odisseo, dal momento che il senso che conferma il riconoscimento di Odisseo da parte di Euriclea è proprio il tatto (cfr. *Od.* 19.379-81). La totalità del contatto e la profondità del gesto rivelatore si spiegano solo rifacendosi alla mai perduta familiarità che Euriclea ha con il corpo di Odisseo, essendo stata, in quanto sua nutrice, la prima a toccarlo (cfr. *Od.* 19.401-2). Come sottolinea Montiglio, «Euryclea's immediate recognition by touch fits her intimate bonding with Odysseus: *bonding in a literal sense, through touch*» (corsivi miei).³¹ Ciò mostra che nutrice e *trophimos* nell'immaginario antico fossero concepiti come legati materialmente e maternalmente da un rapporto che si crea a partire dalla forte intimità del contatto fisico, un'intimità che non si interrompe ma che lascia durature tracce cognitive nella memoria sensoriale della nutrice e del *trophimos*, immediatamente riconoscibile – anche a distanza di molti anni – per le prime mani che lo hanno accudito.

Altre suggestioni letterarie – stavolta tragiche – legate alla sfera della cura degli infanti e basate sul contatto fisico di una figura di nutrice o con prerogative simili con una (sorta di) *trophimos* vengono dalla scena dell'*Elettra* di Sofocle in cui Elettra riceve le presunte ceneri del fratello in un'urna (cfr. *S. El.* 1098-170). Nel tenere in mano l'urna, e dunque i resti del corpo di Oreste, il contatto con l'oggetto è talmente stimolante per i sensi e l'immaginazione della protagonista che Elettra è spinta a ritornare con la mente al momento in cui cullava il piccolo Oreste fra le sue braccia, facendogli da nutrice (cfr. *S. El.* 1143-8):

οἷμοι τάλαινα τῆς ἐμῆς πάλαι τροφῆς
ἀνωφελήτου, τὴν ἐγὼ θάμ' ἀμφὶ σοὶ
πόνῳ γλυκεῖ παρέσχον. οὔτε γάρ ποτε
μητρὸς σύ γ' ἦσθα μᾶλλον ἢ κάμοῦ φίλος,
οὔθ' οἱ κατ' οἶκον ἦσαν ἄλλ' ἐγὼ τροφός,
ἐγὼ δ' ἀδελφῇ σοὶ προσηυδόμεν ἀεί.

O me sventurata per le mie cure inutili di un tempo, che io spesso con dolce fatica offrii a te. Né infatti allora tu fosti caro alla madre più che a me, né c'erano i servi, ma io [ero per te] nutrice, e io da te ero chiamata sempre sorella.³²

³¹ MONTIGLIO 2017, p. 27.

³² Per un commento a questi versi cfr. FINGLASS 2010, pp. 450-1.

Nella scena è in atto una commovente identificazione fra Oreste bambino vivo e Oreste morto, corpo vivo e corpo morto, essere umano e oggetto, amorevoli cure e perdita della quasi-maternità di Elettra. L'identificazione è generata dal contatto con l'oggetto e dall'assimilazione stessa fra l'urna e il piccolo Oreste. Il gesto di tenere 'Oreste' fra le braccia è lo stesso, tipico della nutrice, che Ipsipile probabilmente svolgeva nella prima parte della sua tragedia eponima.³³ Anche qui, peraltro, con un procedimento surrogatorio, la caratterizzazione di Elettra come *trophos* di Oreste passa attraverso l'appropriazione, da parte di Elettra ἀδελφή (v. 1148), del gesto identificativo e dunque del ruolo della nutrice: tenere e cullare il bambino fra le braccia, arrivando secondo Mueller alla rappresentazione straziante di un senso doloroso immaginato come la perdita di un figlio proprio mai nato,³⁴ che nel caso di Ipsipile è invece dolore per i figli naturali che crede perduti. Ma sia Elettra sia Ipsipile si ingannano: Oreste è vivo, così come Euneo e Toante.

In entrambi i casi, inoltre, il fattore della memoria e del recupero del passato gioca un ruolo cruciale nella rappresentazione del trasporto affettivo che il personaggio femminile conserva e manifesta nel presente verso l'oggetto di cura, sul quale si riversano le sensazioni della 'maternità' perduta: il ricordo di aver fatto da nutrice al fratello per Elettra e quello di aver accudito i propri figli naturali per Ipsipile. In questo modo, tanto l'urna quanto Ofelte, teatralmente attivati dal gesto tipico della nutrice, agiscono come nuovi e momentanei poli del trasporto materno delle due protagoniste, riempiendo l'abbraccio di una palpabile tensione affettiva arricchita da un profondo quanto illusorio senso di perdita.

Questi confronti con altre figure di nutrici possono gettare maggiore luce sulla enorme importanza tematica e teatrale della dimensione materna espressa anche per mezzo del contatto fisico fra Ipsipile e il piccolo Ofelte nell'*Ipsipile*: questo contatto non solo è alla base del ruolo di Ipsipile in quanto nutrice, ma risulta anche scenicamente fondamentale per la rappresentazione dell'intimità profonda che si è creata fra la nutrice e il bambino accudito, riflettendo al contempo il complesso stato emotivo di Ipsipile e il suo rapporto con la propria condizione presente e passata.

L'interazione con Ofelte permette infatti alla protagonista di rivivere e di riappropriarsi in parte del ruolo materno che ha ricoperto per un periodo brevissimo, giacché le azioni che Ipsipile compie in quanto nutrice la stimolano a lungo attraverso la rete di sensazioni prodotte da questo contatto e dalle risvegliate associazioni con il suo passato. Questo gesto (e in generale il complesso dei gesti

³³ Cfr. MUELLER 2016, p. 122.

³⁴ Cfr. MUELLER 2016, pp. 125-6.

che il suo personaggio svolge in veste di *trophos* di Ofelte) riattiva in Ipsipile ricordi profondamente radicati nella sua seppur breve esperienza di maternità naturale che danno origine alla sequenza della parodo, aperta proprio dalla sezione lirica cantata da Ipsipile e rivolta al bambino e tutta basata su un continuo confronto tra presente nemeo e passato lemnio (cfr. fr. 752f-g K.).

In questa oscillazione tra due condizioni temporali, Ipsipile si immedesima nuovamente e illusoriamente nel ruolo di madre che aveva svolto e che ora, in un contesto del tutto diverso, torna a ricoprire in forma surrogata. Questo confronto incessante rappresentato dalla parodo sembra innescato anche dal fatto che il contatto con Ofelte risveglia e al contempo frustra il desiderio di tornare a un passato felice dal quale Ipsipile non vuole e non riesce a distaccarsi. L'importanza del gesto di tenere fra le braccia Ofelte risiede in questo senso anche nel suo fortissimo valore cognitivo, psicologico e mnemonico-emotivo, che fa di Ofelte una sorta di 'capsula del tempo' umana per Ipsipile, un catalizzatore della sua memoria sensoriale (come avviene nel caso di Euriclea, *supra*), trasportandola in una dimensione di malinconia tragica che affonda le radici in un profondo senso di mancanza, in qualche modo colmato o mitigato dal contatto con il bambino non suo.

Analizzare da questa prospettiva la relazione emotiva (verbalmente e gestualmente espressa) fra Ipsipile e Ofelte aiuta a comprendere la profondità e l'autenticità dell'attaccamento della protagonista al bambino anche in rapporto alla valutazione della sua condotta nella scena del processo che Euridice muove contro di lei (fr. 757 K.). Per lo spettatore, che ha vissuto e percepito tutto il complesso senso di maternità che lega Ipsipile a Ofelte, diventa del tutto naturale escludere l'ipotesi che Ipsipile possa avergli fatto volontariamente del male, come Euridice invece sospetta. Ofelte, infatti, è per Ipsipile un simbolo ambivalente: non è solo la personificazione negativa di una condizione sofferta – quella della schiavitù, resa ancora più insopportabile dal ricordo di essere stata regina –, ma rappresenta anche il mezzo positivo attraverso cui la protagonista riesce a sopportare il peso della sua nuova condizione, presentificando emotivamente e cognitivamente il ruolo di madre che le è stato sottratto. Uccidere volontariamente Ofelte significherebbe quindi per Ipsipile distruggere l'unica forma in cui ella riesce a rivivere l'agognato passato. Anche per questa ragione, l'interazione con il bambino è cruciale per la comprensione del dramma e del nodo tragico al suo fulcro (colpevolezza o innocenza di Ipsipile), poiché aumenta il trasporto empatico dello spettatore verso la protagonista, ingiustamente accusata di omicidio doloso nei confronti di un oggetto d'amore, e anche verso il suo autentico senso di lutto per la morte di Ofelte, che quasi sembra superare in intensità, almeno nelle espressioni verbali leggibili, quello della madre naturale.³⁵

³⁵ Cfr. MARSHALL 2017, pp. 194-5.

3 *Da nutrice a (nuovamente) madre: l'interruzione del contatto*

Il valore drammaturgico della relazione emotiva fra *Ipsipile* e Ofelte continua ad essere enorme anche nel momento in cui il contatto fra i due si interrompe: anzi, questo momento risulta già solo da un punto di vista narrativo ancora più importante, giacché rappresenta una sorta di inversione di tendenza – rispetto a quanto lo spettatore ha ripetutamente visto nelle scene precedenti – alla base degli sviluppi successivi della trama, dimostrando l'enorme impatto di Ofelte anche da morto sull'azione dell'*Ipsipile* a tutti i livelli. Tensione materna verso Ofelte e fatale separazione da lui risultano infatti fittamente correlate nella dinamica di questa tragedia, che conosce una svolta fondamentale dopo il primo stasimo, quando *Ipsipile*, uscita di scena con Anfiarao e Ofelte per recarsi nella radura alla fine del primo episodio, all'inizio del secondo riappare da sola.

Dai frammenti superstiti di questa scena riusciamo a ricavare un'interazione molto concitata e progressivamente sempre più angosciata fra *Ipsipile* e il Coro, forse nella forma di uno scambio lirico basato su un ritmo docmiaco, che ruota evidentemente attorno all'assenza di Ofelte dalle braccia della sua nutrice (cfr. fr. 753d, 9-12 K.):³⁶

(XO.) χ[] πο[ῦ.....τέκν]ον[
(YΨ.) [] ποῦ μάλα;
XO. ἤδη [τόδ'] ἐγγύς, οὐχὶ μα[κρὰν
[] λε]ύσσειν ἀλλὰ σο[

(Coro?) Dov'è il figlio (*scilicet* di Euridice?)
(*Ipsipile*?) [...] (*scilicet* vuoi sapere) proprio dove?
(Coro) Adesso questo (*scilicet* Ofelte era) vicino, non lontano (?)...
...vedere ma...

Pur nella natura molto frammentaria del testo, si capisce abbastanza bene che le preoccupazioni del Coro sono legate al fatto che *Ipsipile* sia tornata dalla fonte senza più avere con sé Ofelte. La semplice assenza del bambino dalle braccia della nutrice, insieme alle grida di *Ipsipile* (emesse in scena oppure dallo spazio extrascenico e udite in scena dal Coro, cfr. fr. 753d, 1-4 K.), è più che sufficiente a innescare la serie di agitate domande del Coro (e di risposte altrettanto agitate di *Ipsipile*) che nel giro di pochissimo tempo porteranno la protagonista a rivelare

³⁶ Per la situazione testuale del frammento rimando all'apparato di KANNICHT 2004, p. 762; per un commento a questi versi si vedano BOND 1963, pp. 13-4 e 90 e Cropp in COLLARD, CROPP, GIBERT 2004, pp. 240-1.

l'avvenuta tragedia (cfr. fr. 754-754a K.) prorompendo in un'esclamazione di disperazione (cfr. fr. 753d, 16 K. ὠλόμαν, «sono rovinata!»).

Particolarmente significativa in questo frammento risulta l'insistenza sulla dimensione spaziale: si chiede di un 'dove', di un 'vicino', di un 'non lontano', luoghi evocati e ipotetici sui quali si appuntano le preoccupate domande dal Coro e indicatori spaziali interrogativi tutti in relazione (e in contrapposizione) a una chiara assenza materiale del bambino dall'unico luogo in cui si sarebbe dovuto trovare e dove si trovava fino a poco prima, cioè fra le braccia di Ipsipile. Più avanti, la stessa Ipsipile, di fronte a Euridice, alluderà alla sua separazione da Ofelte nella spiegazione della catastrofe alla padrona, in un trimetro quasi totalmente perduto del quale leggiamo però le parole cruciali: «[lontano/via] dalle [mie] mani/braccia» (ἐ]κ χειρῶν, cfr. fr. 754c, 18 K.).

L'angoscia crescente di Ipsipile in rapporto alle domande del Coro su dove sia il bambino è particolarmente evidente da ciò che sopravvive della battuta della protagonista al v. 10 del frammento 753d K., dove l'interrogativo ποῦ si accompagna a μάλα, restituendo una risposta al Coro – che in realtà è a sua volta una domanda – probabilmente dal senso simile a «(intendi sapere) proprio dove?», «(vuoi) davvero (sapere) dove?». Questa formulazione moltiplica l'incertezza del momento per via della risposta differita e della reticenza della nutrice, allo stesso tempo aumentando la tensione che l'assenza materiale di Ofelte già crea visivamente in scena.

Da queste considerazioni si ricava che l'assenza di Ofelte dalle braccia di Ipsipile, oltre a significare l'origine della catastrofe da un punto di vista narrativo, rappresentasse un elemento fondamentale anche dal punto di vista semiotico, una sorta di campanello d'allarme che portava immediatamente il Coro e lo spettatore a immaginare che qualcosa di negativo potesse essere accaduto al figlio di Euridice. La tenerezza della confortante visione di Ofelte fra le braccia di Ipsipile si ribalta in questa scena nella pericolosa dimensione di dubbio generata dalla sua assenza, lasciando spazio a una serie di domande e di presentimenti basati sul timore che questo possa significare qualcosa di tremendo. Tale assenza è tanto più eloquente quanto più si considera che essa interviene a rompere una consuetudine stabilita nel dramma e visibile fino a quel momento (riconfermando per contrasto tutta l'importanza del gesto di tenere in braccio Ofelte, passato dalle sicure braccia della nutrice al pericoloso contatto con la terra),³⁷ trasformando il vuoto materiale in un simbolo eloquente che catalizza presagi di disgrazia. È

³⁷ A proposito del contatto con la terra nel mito di Ofelte e i suoi aspetti simbolici cfr. ROBERT 1909, p. 398.

così che l'assenza stessa diventa una presenza inquietante, corposa, che riempie la scena e lo spettatore di domande per ora senza risposta.³⁸

Il contatto di Ipsipile con Ofelte si rivela in questo modo al centro dell'avvenimento tragico nel suo stabilirsi, nel suo perdurare e anche nel suo interrompersi: esso è alla base dell'aspettativa creata nei personaggi e nel Coro (e nello spettatore) sul fatto che Ofelte debba stare in braccio ad Ipsipile (o comunque sempre vicino e insieme a lei), aspettativa che conduce, di fronte all'assenza di Ofelte da questo luogo ormai consueto, a una sola e feroce conclusione. Enfatizzando quanto più possibile l'attaccamento di Ipsipile a Ofelte nelle scene precedenti, Euripide ha così il modo di caricare di emotività anche la situazione opposta, optando per una messa in scena che prevede prima una assidua presenza e poi un'assenza improvvisa e all'inizio inspiegabile del bambino. Il drammaturgo sfrutta al massimo il valore della presenza scenica di Ofelte per marcare la transizione avvenuta dalla sua vita alla sua morte e anche il cambio radicale nella condizione di Ipsipile, trovatasi improvvisamente in una situazione di massima vulnerabilità.

Se analizzata dal punto di vista delle sue conseguenze per Ipsipile, l'interruzione del contatto con Ofelte non solo segna una cesura narrativa fondamentale, ma rappresenta anche una svolta sostanziale nella condizione di Ipsipile e nell'evoluzione del suo personaggio di nutrice ora privata del suo *trophimos*. Se la presenza di Ofelte in braccio caratterizzava *ipso facto* la ex-regina di Lemno come *trophos*, infatti, l'allontanamento di Ofelte da sé è leggibile come un atto con cui Ipsipile si libera simbolicamente del proprio ruolo di nutrice, 'distruggendolo' e preparandosi, nell'economia della trama, a rientrare nei panni della madre di due figli (e forse anche della regina di Lemno) dai quali sin dall'inizio dell'opera la si vede tragicamente separata. La 'necessaria' morte di Ofelte porta infatti con sé la cessazione materiale ed emotiva di quel meccanismo di surrogazione della maternità vissuto fino a quel momento da Ipsipile che, nel disegno drammaturgico alla base del dramma, è ora pronta a riaccogliere nel suo abbraccio materno i figli creduti perduti (cf. il fr. 765a K. περίβαλλ', ὃ τέκνον, ὠλένας, «getta le [tue] braccia attorno [a me], figlio!», proveniente quasi certamente dalla scena del ricongiungimento), ritornando alla sua condizione iniziale. È per questo che l'assenza di Ofelte dalla scena, simbolo della sua avvenuta morte, è anche un segnale importante che fa presagire allo spettatore che qualcosa di nuovo sta per accadere nella sorte di Ipsipile: qualcosa di prevedibilmente infausto, ma in realtà inaspettatamente gioioso.

³⁸ «An absence stands in for a presence», per riprendere un'espressione di SOFER 2013, p. 5, tratta dal suo studio sulla teatralità dell'assenza e la «invisible dimension of theater that escapes visual detection, even though its effects are felt everywhere in performance» (cfr. SOFER 2013, p. 3).

Allo stesso tempo, la vulnerabilità di Ofelte, portata al limite dall'evento della sua morte e scenicamente traslata nella sua simbolica assenza dalle braccia di Ipsipile, si ribalta da questo momento della tragedia in poi nella sua massima capacità di impatto sull'azione del dramma: da ὀφέλημα di Ipsipile, consolazione per la sua maternità perduta, Ofelte ha adesso metaforicamente il potere di 'uccidere' la sua nutrice, perché la sua morte la trascina nelle pericolose circostanze in cui la protagonista rischia a sua volta di morire. In questo modo, Euripide sottolinea anche la sorta di co-dipendenza che il contatto fra Ipsipile e Ofelte rappresenta: la vita di Ofelte dipende da (l contatto con) Ipsipile, ma anche la vita di Ipsipile risulta crucialmente legata a Ofelte e al contatto con lui.³⁹

La capacità di impatto di Ofelte al momento della sua definitiva uscita di scena non è ancora finita: Ofelte infatti continuerà a influenzare l'azione con la sua identità riconfigurata come eroe, Archemoro, contribuendo significativamente al condizionamento della percezione dello spazio extrascenico della radura da parte dello spettatore:⁴⁰ da luogo della morte (cfr. fr. 754a K.), la radura nemea diventerà infatti luogo della memoria e della gloria eterna, grazie alla celebrazione dei Giochi Nemei (cfr. fr. 757, 98-111 K.). Si potrebbe dire a tutti gli effetti che al minimo possibile di autonomia scenica conferito a Ofelte – tra presenza e assenza, contatto e distacco –, Euripide faccia corrispondere un massimo di capacità di impatto sul personaggio di Ipsipile e sull'azione del dramma nel suo complesso.

Conclusioni

L'analisi condotta dimostra come Euripide nell'*Ipsipile* sia riuscito a rappresentare efficacemente il tema complesso e centrale nell'opera della maternità (latamente intesa) di Ipsipile, attorno al quale la tragedia ruota interamente. La caratterizzazione materna di Ipsipile è declinata in due diverse forme, due diversi stadi che la protagonista attraversa: la maternità naturale, ritenuta perduta e infine riconquistata con il ritrovamento dei figli, e la maternità surrogata, una tappa intermedia, legata alla presenza di Ofelte e perduta al momento della morte del bambino.

La rappresentazione della complessa disposizione emotiva e psicologica di Ipsipile in rapporto al proprio ruolo materno è affidata primariamente alla resa del

³⁹ Su quello che Griffiths chiama «dangerous potential» dei bambini sulla scena attica (legato non tanto e non solo al pericolo che essi possono correre, ma anche e soprattutto a quello che possono creare) si veda GRIFFITHS 2020, p. 137.

⁴⁰ Sulle 'identità multiple' dei bambini in tragedia si veda GRIFFITHS 2020, pp. 16, 200 e 260.

rapporto di Ipsipile con Ofelte che, pur nella sua assenza di parola e movimento, si rivela influente in maniera impressionante sulla trama, muovendola nei suoi punti fondamentali, e sulla caratterizzazione stessa del personaggio di Ipsipile, fungendo da cassa di risonanza della sua emotività e da mezzo di surrogazione della sua maternità.

Dal punto di vista della caratterizzazione di Ipsipile, il gesto di accudire Ofelte (specialmente stringendolo fra le braccia) individua fin da subito la regina di Lemno come schiava e come nutrice, costituendo il mezzo per eccellenza che traduce visivamente la particolare caratterizzazione del personaggio di Ipsipile voluta da Euripide nella sua tragedia. Ofelte – e il contatto con lui – agisce inoltre come una sorta di ‘capsula del tempo’ per Ipsipile, fungendo da stimolo sensoriale, emotivo e cognitivo che riporta la protagonista al passato materno del quale ella tenta di riappropriarsi aggrappandosi al suo ruolo di nutrice come mezzo di illusoria presentificazione di una condizione presuntamente perduta.

Dal punto di vista della caratterizzazione di Ofelte, la sua probabile rappresentazione scenica (esclusivamente) nelle braccia di Ipsipile simboleggia la dipendenza del bambino, incapace di muoversi autonomamente e di parlare, dalla sua nutrice e dai suoi movimenti, creando una ulteriore dimensione problematica all'interno del tema della eventuale responsabilità di Ipsipile nella morte di Ofelte, passato dalla protezione dell'abbraccio della *trophos* all'esiziale contatto con la terra. Ciò produce una efficace dinamica teatrale di completa dipendenza del bambino dalla nutrice, alle cui braccia è affidata la sua vita, ma si rivela anche il polo opposto della dipendenza di Ipsipile stessa dalla vita di Ofelte: morto il bambino, infatti, la nutrice rischia a sua volta di morire, dimostrando come il legame fra i due sia più precisamente un legame di co-dipendenza, avendo Ofelte una elevatissima capacità di impatto sulla sorte di Ipsipile, agli antipodi rispetto alla sua totale inerzia cinetica e vocale.

Il contatto fra Ipsipile e Ofelte non cessa infine di essere estremamente significativo per la riuscita del dramma nemmeno al momento della sua interruzione: a questo punto, l'assenza di Ofelte dalle braccia di Ipsipile funge da immediato segnale scenico della morte del bambino tanto per il Coro quanto per lo spettatore che, dopo aver vissuto l'intensa dimensione emotiva emanata dal contatto fra nutrice e bambino, viene ora posto di fronte al dramma delle conseguenze della loro separazione.

In conclusione: maternità, contatto e distacco si rivelano crucialmente legati nella *performance* di Ipsipile (e dell'*Ipsipile*) nonché alla base della creazione di un profondo aggancio emotivo con il pubblico. Lo spettatore vive l'intenso dramma della regina fatta nutrice primariamente attraverso il suo contatto prolungato con Ofelte e poi attraverso il suo fatale distacco da lui, finendo coinvolto nella forte dimensione emotiva che si sprigiona dal dramma e che ne fa una delle rappresentazioni più intense e complesse della maternità tragica.

Bibliografia

- BATTEZZATO 2005: L. BATTEZZATO, *La parodo dell'Ipsipile*, in *Euripide e i papiri*, atti del Convegno Internazionale di Studi, Firenze, 10-11 giugno 2004, a cura di G. Bastianini e A. Casanova, Firenze 2005, pp. 169-203.
- BOND 1963: G.W. BOND, *Euripides: Hypsipyle*, Oxford 1963.
- BOULOTIS 1994: C. BOULOTIS, *Hypsipyle*, in *LIMC VIII/1*, Zürich-München 1994, pp. 645-50.
- CASTELLANETA 2016: S. CASTELLANETA, *Un tintinnio di sonagli: gli "strumenti" della nutrice nell'Ipsipile di Euripide*, in *Gli oggetti sulla scena teatrale ateniese. Funzione, rappresentazione, comunicazione*, a cura di A. Coppola, C. Barone e M. Salvadori, Giornate internazionali di studio, Università degli Studi di Padova, 1-2 dicembre 2015, Padova 2016, pp. 45-56.
- CASTELLANETA 2019: S. CASTELLANETA, *Mothers and nurses in Aeschylus' Coephori and Euripides' Hypsipyle*, in *Breastfeeding(s) and Religions: Normative Prescriptions and Individual Appropriations. Cross-Cultural and Interdisciplinary Perspectives from Antiquity to the Present*, edited by G. Pedrucci, International Workshop, Erfurt, July 11-12, 2018, Roma 2019, pp. 84-90.
- CASTRUCCI 2017: G. CASTRUCCI, *Nutrici e pedagoghi sulla scena tragica attica*, Lecce 2017.
- CHONG-GOSSARD 2009: J.H.K. CHONG-GOSSARD, *Consolation in Euripides Hypsipyle*, in *The Play of Texts and Fragments, Essays in Honour of Martin Cropp*, edited by J.C.R. Cousland and J. Hume, Leiden 2009, pp. 11-22 <https://doi.org/10.1163/ej.9789004174733.i-580.7> (agosto 2025).
- CHONG-GOSSARD 2020: J.H.K. CHONG-GOSSARD, *Female Agency in Euripides' Hypsipyle*, in *FINGLASS, COO 2020*, pp. 198-215 <https://doi.org/10.1017/9781108861199.015> (agosto 2025).
- COCKLE 1987: W.E.H. COCKLE, *Euripides: Hypsipyle. Text and Annotation Based on a Re- Examination of the Papyri*, Roma 1987.
- COLLARD, CROPP 2008: C. COLLARD, M. CROPP, *Euripides: Fragments*, Cambridge 2008 https://doi.org/10.4159/dlcl.euripides-dramatic_fragments.2008 (agosto 2025).
- COLLARD, CROPP, GIBERT 2004: C. COLLARD, M. CROPP, J. GIBERT, *Euripides: Selected Fragmentary Plays (II)*, Oxford 2004.
- CROPP, FICK 2025: M. CROPP, G. FICK, *Resolutions and Chronology Revisited: Revised Estimates for the Dating of Euripides' Fragmentary Tragedies*, in *Euripide: Prospettive di ricerca*, a cura di R. Nicolai e M. Sonnino, Roma 2025, pp. 5-38.
- DE POLI 2018: M. DE POLI, *Le scene di riconoscimento nelle tragedie frammentarie di Euripide*, in *The Forgotten Theatre. Mitologia, drammaturgia e tradizione del teatro frammentario greco-latino*, a cura di L. Austa, atti del I Convegno Internazionale, Torino, 29 novembre-1 dicembre 2017, Alessandria 2018, pp. 137-65.
- DI BELLO 2023: M. DI BELLO, *Μάντις πολύτροπος: i ruoli di Anfiarao nell'Ipsipile di Euripide*,

- «Lexis», 41, 2023, pp. 357-86 <https://doi.org/10.30687/lexis/2724-1564/2023/02/004> (agosto 2025).
- DI MARCO 2009 = M. DI MARCO, *La Musa di Euripide: sulla parodia dell'Ipsipile euripidea nelle Rane di Aristofane*, in *Semeion Philias. Studi di letteratura greca offerti ad A. Masaracchia*, a cura di M. Di Marco ed E. Tagliaferro, Roma 2009, pp. 119-46.
- FINGLASS 2010: P.J. FINGLASS, *Sophocles: Electra*, Cambridge 2010.
- FINGLASS, COO 2020: P.J. FINGLASS, L. COO (eds.), *Female Characters in Fragmentary Greek Tragedy*, Cambridge 2020 <https://doi.org/10.1017/9781108861199> (agosto 2025).
- GANTZ 1993: T. GANTZ, *Early Greek Myth: A Guide to Literary and Artistic Sources*, Baltimore 1993.
- GRENFELL, HUNT 1908: B.P. GRENFELL, A.S. HUNT, *The Oxyrhynchus Papyri. Part VI*, London 1908.
- GRIFFITHS 2020: E.M. GRIFFITHS, *Children in Greek Tragedy: Pathos and Potential*, Oxford 2020 <https://doi.org/10.1093/oso/9780198826071.001.0001> (agosto 2025).
- HAUSSKER 2019 = F. HAUSSKER, *The Child's Voice in Euripidean Tragedy: Socialization Through Challenge*, «Arethusa» 52, 2019, pp. 203-29.
- HAYM 1897: K. HAYM, *De puerorum in re scaenica Graecorum partibus*, Halis Saxonum 1897.
- JOUAN, VAN LOOY 2002: F. JOUAN, H. VAN LOOY, *Euripide. Fragments*, Paris 2002.
- KANNICHT 2004: R. KANNICHT, *Tragicorum Graecorum Fragmenta. Vol. 5: Euripides*, ed. R. Kannicht, Göttingen 2004.
- LOMIENTO 2005: L. LOMIENTO, *Lettura dell'Ipsipile di Euripide*, in *Vicende di Ipsipile: da Erodoto a Metastasio*, a cura di R. Raffaelli, Colloquio di Urbino, 5-6 maggio 2003, Urbino 2005, pp. 55-71.
- MARSHALL 2017: C.W. MARSHALL, *Breastfeeding in Greek Literature and Thought*, «Illinois Classical Studies» 42, 2017, pp. 185-201 <https://doi.org/10.5406/iliclasstud.42.1.0185> (agosto 2025).
- MONTIGLIO 2017: S. MONTIGLIO, *Hands know the truth. Touch in Euryklea's recognition of Odysseus*, in *Touch and the Ancient Senses*, edited by A. Purves, Oxford, pp. 21-59 <https://doi.org/10.4324/9781315719665-2> (agosto 2025).
- PACHE 2004: C.O. PACHE, *Baby and Child Heroes in Ancient Greece*, Urbana-Chicago 2004.
- POURNARA KARYDAS 1998: H. POURNARA KARYDAS, *Eurykleia and Her Successors: Female Figures of Authority in Greek Poetics*, Lanham 1998.
- RADT 1999²: S. RADT, *Tragicorum Graecorum Fragmenta. Vol. 4: Sophocles*, ed. S. Radt, Göttingen 1999² (1977).
- REVERMANN 2013: M. REVERMANN, *Generalizing about Props: Greek Drama, Comparator Traditions, and the Analysis of Stage Objects*, in *Performance in Greek and Roman Theatre*, edited by G.W.M. Harrison and V. Liapis, Leiden-Boston 2013, pp. 77-88 https://doi.org/10.1163/9789004245457_005 (agosto 2025).

- ROBERT 1909: C. ROBERT, *Die Iasonsage in der Hypsipyle des Euripides*, «Hermes» 44, 1090, pp. 376-402.
- SEVESO 2018: G. SEVESO, «Una vecchia ricca di senno»: alcune riflessioni pedagogiche sulla figura della nutrice nel teatro classico, in *I bambini e la società. Percorsi di ricerca storico-educativa*, a cura di A. Colaci, Lecce 2018, pp. 219-38.
- SIMONE 2020: C. SIMONE, *The Music One Desires: Hypsipyle and Aristophanes' 'Muse of Euripides'*, in FINGLASS, COO 2020, 162-78 <https://doi.org/10.1017/9781108861199.013> (agosto 2025).
- SOFER 2013: A. SOFER, *Dark Matter: Invisibility in Drama, Theater, and Performance*, Ann Arbor 2013.
- WEITZMANN 1943: K. WEITZMANN, *Three "Bactrian" Silver Vessels with Illustrations from Euripides*, «The Art Bulletin» 25, 1943, pp. 289-324 <https://doi.org/10.2307/3046904> (agosto 2025).
- WRIGHT 2019: M. WRIGHT, *The Lost Plays of Greek Tragedy (Volume 2): Aeschylus, Sophocles and Euripides*, London-New York 2019 <https://doi.org/10.5040/9781474276450> (agosto 2025).

Palaestrarum aedificationes (Vitruve, *De Architectura* 5. 11). For a Cultural History of Architecture

Catherine Saliou

Abstract Any reflection on the gymnasium in the Greco-Roman world must take into account the passage on *palaestrae* in Vitruvius' *De Architectura* (5.11). Close attention should be paid to the vocabulary and its deployment. The passage must be based primarily on a Greek source, and the author introduces it as a digression. However, it is written in a prescriptive manner. Its real function is to introduce a new type of bathing structure. Yet, it would be misleading to interpret this passage as an example of the confrontation or hybridization of predetermined and distinct cultural identities. Vitruvius' message is precisely to encourage us to free ourselves from these concepts and embrace the notion of cultural resources.

Keywords Vitruvius; Gymnasium; Cultural history

Catherine Saliou has been a Professor of Roman History at the University of Paris 8 since 2007 and a directrice d'études at the École Pratique des Hautes Études, PSL since 2013. Her field of research is the history of urban spaces in the Roman world.

Peer review

Submitted 10.06.2025

Accepted 14.08.2025

Published 15.12.2025

Open access

© Catherine Saliou 2025 (CC BY-NC-SA 4.0)

catherine.saliou@univ-paris8.fr

DOI: 10.2422/3035-3769.202502_02

Palaestrarum aedificationes
(Vitruve, *De Architectura* 5. 11).
Pour une histoire culturelle de l'architecture

Catherine Saliou

Riassunto Nessuna riflessione sul ginnasio nel mondo greco-romano può prescindere dall'analisi del passo dedicato alle palestre nel *De Architectura* di Vitruvio (V, 11). È indispensabile porre particolare attenzione al lessico impiegato e al modo in cui Vitruvio lo elabora e lo applica. Il passo sembra derivare principalmente da una fonte greca, ed è presentato dall'autore stesso come una digressione. Tuttavia, esso è redatto secondo un registro prescrittivo. La sua funzione è quella di introdurre una nuova tipologia di edificio termale. Analizzare tale passo come espressione di una dialettica o di un'ibridazione tra identità culturali predefinite e separate condurrebbe però a una *impasse* interpretativa. La lezione vitruviana risiede precisamente nell'invito a superare tali categorie, e ad adottare invece il concetto di risorse culturali.

Parole chiave Vitruvio; Ginnasio; Storia culturale

Catherine Saliou è professoressa di Storia romana all'Università di Parigi 8 dal 2007 è *directrice d'études* all'École Pratique des Hautes Études, PSL dal 2013. Il suo campo di ricerca è la storia dello spazio urbano nel mondo romano.

Palaestrarum aedificationes (Vitruve, *De Architectura* 5. 11). Pour une histoire culturelle de l'architecture*

Catherine Saliou

Introduction

Toute réflexion sur le gymnase dans le monde gréco-romain implique une relecture du passage consacré aux palestres dans le *De Architectura* de Vitruve (5.11). L'ouvrage est dédié à Auguste et sa rédaction a dû être achevée entre 25 et 20 av. J.-C. Vitruve s'y présente comme un vieil homme. Sa période de formation intellectuelle remonte donc à la première moitié du I^{er} s. av. J.-C., mais il a été témoin et acteur des évolutions des décennies suivantes et de la mise en place du principat.¹ Le traité est organisé de façon thématique en dix livres,² au sein des-

* Tous mes remerciements vont à Anna Magnetto, Carmine Ampolo e Maria Cecilia Parra qui, en m'invitant à la journée d'études « Il ginnasio greco, l'efebia e gli 'altri' » de la Scuola Normale Superiore (30/08/2024), m'ont donné l'occasion de me pencher à nouveau sur le livre V du *De Architectura*, quinze ans après la parution de mon édition traduite et commentée de ce livre dans la Collection des Universités de France. Le texte latin est cité et discuté d'après cette édition. Dans une volonté de concision et pour éviter de trop me répéter, je renvoie autant que possible, dans les lignes qui suivent, à mon commentaire (SALIOU 2009), où l'on trouvera la bibliographie antérieure : loin d'ignorer ma dette par rapport aux travaux de mes prédécesseurs, j'ai jugé préférable et plus utile pour les lecteurs de mettre en évidence l'apport de la bibliographie plus récente, sur les points précis abordés dans l'article (on n'y trouvera donc pas une mise à jour bibliographique sur l'ensemble du chapitre 5.11 et encore moins sur l'ensemble du livre V ou l'ensemble du *De Architectura*).

¹ ROMANO 2010, avec la bibliographie antérieure ; GROS 2015, pp. XII-XXVIII ; Vitruve se situe donc à un moment de transition intellectuelle et culturelle : sur cette culture de transition, voir ROMANO 2016. Sur la façon dont Vitruve se présente et définit sa propre position par rapport à la culture de son temps, NICHOLS 2017.

² Pour rappel, les deux premiers livres sont consacrés aux fondements théoriques (I) et matériels (II) de l'architecture ; le cœur de l'ouvrage est constitué par les livres III-VII, consacrés aux temples (III- IV), aux édifices publics civils (V), et aux édifices privés (VI), puis à la finition et aux décors peints (VII) : les trois derniers livres portent sur des domaines relevant de nos jours

quels le livre V est consacré aux édifices publics civils. La trame narrative d'une fondation urbaine, dont les premières étapes ont été présentées au livre I,³ y est rappelée au début du développement concernant les théâtres : une fois la place publique établie, il faut choisir l'emplacement du théâtre (5.3.1). L'auteur du *De Architectura* affirme ainsi une ambition pratique et programmatique. Le chapitre 11, dévolu aux palestres (*palastrarum aedificationes*), s'organise en deux parties, consacrées respectivement aux « péristyles »⁴ (5.11.1-2) et aux aménagements sportifs situés à l'extérieur de ces derniers (5.11.3-4) : ce que Vitruve nomme la « palestre » correspond à ce que les Modernes appellent le gymnase, conformément à l'emploi de ce dernier mot en grec.⁵ En effet le mot *palaestra* renvoie, non au péristyle seul, mais à l'ensemble de l'aménagement, comme le montrent les expressions ouvrant et fermant la description du péristyle : *in palaestris peristylia* (5.11.1) [...] *in palaestra peristylia* (5.11.2). Le péristyle n'est donc qu'une composante de la palestre. Il peut être de plan carré ou rectangulaire, pourvu que son périmètre soit de deux stades (ca 400 m) ; il doit comporter un portique double ouvrant vers le sud, c'est-à-dire situé au nord (5.11.1). Sur les trois côtés est, sud et ouest sont réparties des exèdres accueillant des activités intellectuelles ; au milieu du portique nord s'ouvrent l'*ephebeum*, flanqué à droite du *coryceum*, puis du *conisterium* et de la *frigida lauatio*, et à gauche de l'*elaeothesium* et d'un secteur thermal développé (5.11.2). À l'extérieur du péristyle se trouve un parc défini par trois portiques, dont l'un est une piste de course couverte, et au-delà un stade (5.11.3-4). Le gymnase décrit par Vitruve a fait l'objet de diverses restitutions graphiques, dont aucune n'est pleinement satisfaisante.⁶ Par rapport aux gymnases connus archéologiquement dans le monde grec, il se distingue par la présence d'un portique double dans le péristyle : le dédoublement d'un des por-

plutôt de la compétence de l'ingénieur, mais qui font partie de l'*architectura* telle qu'on l'entend dans l'Antiquité : hydraulique, gnomonique, mécanique.

³ Les premières étapes en sont présentées au livre I (1.4-7) ; pour une analyse de ce « mini-traité d'urbanisme », FLEURY 2012, pp. 14-20 ; voir aussi REITZ-JOOSSE 2016, pp. 184-6.

⁴ La priorité ainsi donnée au péristyle de la palestre dans la description et la désignation même de l'édifice peut refléter l'importance effective du péristyle dans le gymnase grec, mise en évidence par EMME 2018, p. 144. Empressons-nous tout de suite d'ajouter que si les archéologues des deux derniers siècles ont eu une fâcheuse tendance à identifier tout péristyle à un gymnase (EMME 2018, p. 144-5), Vitruve lui-même n'y est pour rien.

⁵ SALIOU 2009, note 1 à 5.11.1, p. 337.

⁶ PETTÉNO 1999, p. 4, p. 6, p. 8. Les propositions de restitution d'A. Birnbaum et J. Delorme sont reproduites et brièvement commentées dans SALIOU 2009, pp. 350-1 et 353, et critiquées le cas échéant sur certains points dans le commentaire.

tiques de la palestre, s'il n'est pas sans exemple, est loin d'être la règle ;⁷ en outre, si l'association à la palestre de pistes de courses, voire d'un stade, est bien attestée, leur intégration à un ensemble clos, refermé sur lui-même et organiquement rattaché au péristyle, se vérifie plus rarement.⁸

Dans les pages qui suivent, on s'attachera non à la confrontation avec l'archéologie, mais à la logique même du texte et à son apport possible à une histoire culturelle de l'architecture : une relecture de la première phrase à partir d'une interrogation sur le rôle qu'y jouent les notions de coutume et tradition nous conduira à une enquête sur les relations entre latin et grec dans l'ensemble du passage, où la référence à l'altérité est une revendication de modernité.

1 *Coutume et tradition*

L'introduction du passage (5.11.1) semble marquer une nette distance de l'auteur par rapport à son propos, et présenter le développement sur les « palestres » — pourtant rédigé sur un mode prescriptif, ce qui lui confère une fonction pratique — comme une simple digression d'ordre culturel :

Nunc mihi uidetur iam, etsi non sint Italicae consuetudinis palastrarum aedificationes, traditas tamen explicare et quemadmodum apud Graecos constituentur monstrare.

Je crois bon à présent, bien qu'il n'entre pas dans les coutumes italiennes de construire des palestres, d'exposer ce qui a été transmis à ce sujet et de montrer comment on les établit chez les Grecs.⁹

Il y aurait donc une opposition entre l'Italie et le monde des Grecs, renforcée par une opposition entre la coutume ou les usages (*consuetudo*) d'une part et la tradition ou la transmission (*traditas*) d'autre part. Au contraire, au début du livre V, dans un passage où il s'agit, comme ici, d'opposer l'Italie au monde grec, Vitruve, après avoir sommairement caractérisé la façon dont « les Grecs » (*Graeci*) aménagent leurs places publiques (*fora*), poursuit (5.1.1) :

Italiae uero urbibus non eadem est ratione faciendum, ideo quod a maioribus consuetudo tradita est gladiatoria munera in foro dari.

⁷ SALIOU 2009, note 6 à 5.11.1, pp. 342-3.

⁸ SALIOU 2009, note 1 à 5.11.3, pp. 357-8.

⁹ Traduction SALIOU 2009, légèrement modifiée.

Pour les villes d'Italie en revanche, il ne faut pas agir de la même façon, car nos ancêtres nous ont transmis la coutume de donner des combats de gladiateurs sur la place publique.¹⁰

Dans cette phrase, c'est la *consuetudo* elle-même qui fait l'objet de la tradition. Il faut donc se demander ce qui justifie au début du chapitre 11 l'usage opposé des notions de *consuetudo* et de tradition.

Le verbe *tradere* est assez fréquent dans le *De Architectura*, dans des emplois divers. Il peut avoir le sens de « confier » un projet à un architecte (*opera tradere* : 3.pr.3 ; 6.pr.6). Plus souvent, il concerne l'enregistrement de faits ou de notions dans la mémoire individuelle ou collective, qu'il s'agisse de la mémorisation par le lecteur du contenu du traité (5.pr.2), de la transmission à la postérité, par l'architecture, du souvenir des hauts faits d'Auguste (1.pr.3),¹¹ ou de la perpétuation de pratiques et d'usages, comme c'est le cas dans le passage qui vient d'être cité, concernant les forums (5.1.1), ou lorsque Vitruve évoque les principes de proportion transmis par les « anciens » (*antiqui*) au début du livre III (3.1.4). De même, dans la préface du livre X, la tradition dont il est question est institutionnelle (10.pr.4). Le verbe s'applique aussi à un enseignement, que ce soit, de façon métaphorique, la géométrie qui enseigne à l'architecture l'usage du compas et de la règle (1.1.4) ou qu'il s'agisse de l'enseignement dont Vitruve lui-même a bénéficié : il conclut son exposé sur les temples en déclarant (4.8.7) : « J'ai exposé, telles qu'on me les a transmises, toutes les théories relatives aux édifices sacrés » (*omnes aedium sacrarum ratiocinationes, ut mihi traditae sunt, exposui*) ;¹² c'est aussi le verbe *tradere* qu'il emploie à propos de la formation éthique reçue de ses maîtres (6.pr.5). Au-delà de l'enseignement à proprement parler, le mot s'applique plus généralement à la transmission d'un savoir. Le caractère écrit de cette transmission n'est explicité qu'une fois, dans la préface du livre VII (7.pr.1 : *per commentariorum relationes... conscriptionibus*), en introduction à un vibrant hommage aux écrivains du passé (7.pr.2) suivi d'un inventaire des écrivains d'architecture (7.pr.10-17), mais il semble souvent impliqué par la nature même des savoirs transmis, scientifiques (météorologie, astronomie)¹³ ou technologiques (instruments de mesure du temps ou de la distance).¹⁴ Toutefois, parmi les spécialistes de météorologie (1.6.4), Andronicus de Cyrrhus aurait transmis

¹⁰ Traduction SALIOU 2009.

¹¹ Sur ce passage, SHAW 2023.

¹² Traduction P. Gros.

¹³ 1.6.4 ; 6.7.5.

¹⁴ 9.7.7 ; 10. 9.1

son savoir sur les vents par l'intermédiaire de la Tour des vents à Athènes,¹⁵ et dans la mesure où c'est le géant Atlas qui aurait enseigné aux humains les rudiments de l'astronomie, les modalités de cet enseignement relèvent elles-mêmes de la mythologie (6.7.5). Dans le cas des épisodes de l'histoire de la Bibliothèque d'Alexandrie (7.pr.3), on peut imaginer une tradition aussi bien orale qu'écrite.

Quant au terme *consuetudo*, il désigne soit l'habitude, distinguée de la règle et de la nature dans la présentation des moyens de produire la convenance (*decor*) en architecture (1.2.5-6), soit l'usage répété, dans le cadre d'une réflexion sur l'évolution de l'humanité (2.1.1 ; 2.1.6), sur le langage (5.pr.2 ; 6.7.7), ou sur les instruments et outils (10.1.6), soit encore les mœurs ou les pratiques spécifiques d'un groupe ; dans cette acception il sert à distinguer usage grec et usage italien.¹⁶

Tradere et *consuetudo* sont donc des termes assez vagues, en réalité, et qui peuvent être aussi bien associés qu'opposés. Il semble bien que l'opposition ici construite par Vitruve doit être comprise en référence aux passages où il applique le verbe *tradere* à des enseignements reçus de ses maîtres (4.8.7 ; 6.pr.5), ou transmis de façon écrite (7.pr.2).

Cette opposition elle-même doit probablement être nuancée. Dans la phrase initiale telle qu'elle est éditée dans la CUF, la leçon *traditae* est une correction, comme le signale l'apparat critique. D'autres éditeurs maintiennent la leçon *traditae* des manuscrits, mais avec une ponctuation supposant une ellipse et impliquant une traduction peu convaincante (*Nunc mihi uidetur iam, etsi non sint Italicae consuetudinis palastrarum aedificationes, traditae tamen, explicare [...]* « bien que la construction des palestres ne relève pas des coutumes italiennes, mais fasse cependant l'objet d'une tradition [...] »).¹⁷ Compte tenu de nos observations sur le sens du verbe *tradere*, il est possible de conserver la leçon des manuscrits, en admettant que c'est l'ensemble du groupe *palastrarum aedificationes traditae* (que nous proposons de traduire par les expressions « ce que l'on enseigne à propos de la construction des palestres » ou « la tradition architecturale concernant la palestre ») qui est le sujet de la proposition introduite par *etsi* :

Nunc mihi uidetur iam, etsi non sint Italicae consuetudinis palastrarum aedificationes traditae, tamen explicare et quemadmodum apud Graecos constituentur monstrare.

¹⁵ Sur cette Tour des vents, KIENAST 2014.

¹⁶ 2.8.12 : *in Graecorum consuetudinem* ; 5.1.1 et 5.11.1 cf *supra* ; 6.3.10 : *italicae consuetudinis* ; 6.6.7 : *Graecorum consuetudinibus* ; 6.7.7 : *Quibus consuetudinibus ...italico more et Graecorum*.

¹⁷ C'est le choix éditorial fait par A. Corso (in GROS *et alii* 1999, p. 585), qui traduit : « *Ora mi sembra opportuno a questo punto, ancorché le costruzioni delle palestre non siano di consuetudine italica, essendo state tuttavia tramandate, trattarne e mostrare come sono costituite presso i Greci.* » Voir aussi PETTENÒ 1999, p. 11.

Je crois bon à présent, bien que la tradition architecturale concernant la palestre soit étrangère à ce qui se pratique habituellement en Italie, de lui consacrer un développement et de montrer comment les palestres sont établies chez les Grecs.

Dans cette lecture du texte, l'accent est mis sur le mot *traditae* : ce qui est étranger à l'Italie, ce n'est pas tant la palestre elle-même que l'enseignement ou la tradition écrite dont Vitruve va faire état, et qui correspond à un modèle défini comme grec. Ainsi Vitruve ne prétendrait-il pas qu'il n'y a pas de palestre en Italie, mais distinguerait-il les usages italiens concernant la palestre et une tradition architecturale grecque savante, transmise de façon formalisée.

Il indique en tout cas qu'il s'appuie sur un enseignement ou sur une source écrite.¹⁸ Si l'on admet qu'il s'agit d'un texte écrit, ce texte devrait être rédigé originellement en grec, puisqu'il concerne la façon dont on construit les « palestres » chez les Grecs (*apud Graecos*). De fait, le chapitre se caractérise par une abondance de mots grecs ou d'origine grecque.

2 Grec et latin

Sans prétendre à l'exhaustivité, on s'attachera à deux ensembles de termes, dont l'étude permettra de mieux comprendre l'emploi du mot *palaestra* lui-même et son contexte référentiel.

Certains mots sont transcrits du grec, adaptés à la flexion nominale du latin,¹⁹ et utilisés sans explication ni traduction, alors qu'il s'agit de leur unique occurrence dans le texte vitruvien. Il s'agit de termes désignant les locaux ouvrant sur le portique nord (*ephebeum*, *coryceum*, *conisterium*, *elaeothesium*), ainsi que du mot *propnigeum*, qui apparaît dans un contexte spécifique (voir *infra*). Seul le mot *ephebeum* est accompagné d'une brève description de l'espace concerné, qui n'est pas une explication du mot et ne renvoie ni à son étymologie, ni à la fonction précise du local désigné.²⁰ Ces mots, à l'exception de *κοινστήριον*,²¹ sont en réalité mal ou non attestés en grec, ou attestés avec un sens qui n'est pas celui que

¹⁸ Sur la question des sources de Vitruve pour ce passage, cf. SALIOU 2009, note 3 à 5.11.1, pp. 338-9.

¹⁹ Cf. COURRÉNT 2019, p. 92 sur cet usage habituel en cas d'emprunt

²⁰ 5.11.2 : *hoc autem est exedra amplissima cum sedibus — tertia parte longior sit quam lata* (« il s'agit d'une très vaste exèdre munie de sièges — qu'elle soit d'un tiers plus longue que large » ; sur cette indication proportionnelle, SALIOU 2009, note 2 à 5.11.2, p. 346).

²¹ Sur ce mot, SALIOU 2009, note 4 à 5.11.2, p. 347. Le terme figure notamment dans une inscription de Pergame commémorant des travaux au gymnase à la fin de la première moitié du

leur donne Vitruve. Le terme ἐλαιοθέσιον relève en grec du vocabulaire institutionnel, et ne se rencontre pas avant l'époque impériale.²² Les deux attestations du mot ἐφηβεῖον sont restituées par les éditeurs et se trouvent dans des contextes où le terme doit avoir un sens institutionnel.²³ En revanche sa transcription en latin sous la forme *ephebeion* est enregistrée dans deux glossaires grec-latin antiques, avec des définitions qui montrent bien que le mot désigne un espace concret.²⁴ Le terme *κωρυκεῖον est à l'évidence dérivé de κώρυκος (punching-ball), mais on n'en connaît pas d'exemple en grec.²⁵ Ces termes sont par ailleurs tout aussi peu attestés en latin. D'après M. Courrént,²⁶ les mots d'origine grecque donnés par Vitruve sans définition ni explication devaient faire partie du vocabulaire de ses lecteurs, et s'ils ne sont pas attestés par ailleurs dans la littérature latine, ils devaient appartenir à la langue parlée. On admettra donc que *ephebeum*, *coryceum*, *conisterium*, *elaeothesium* étaient bien réellement utilisés en latin pour désigner des parties d'édifices.²⁷ Pour apprécier l'apport documentaire du *De Architectura*, il faut aussi se demander si en utilisant ces mots désormais intégrés au latin, l'architecte augustéen rend compte également d'usages réels, mais mal attestés, voire non attestés par ailleurs, des mots grecs correspondants. La question se pose et doit être résolue au cas par cas, car les mots *basilica*²⁸ et *laconicum*²⁹ par exemple, certes forgés à partir du grec, sont bien des mots en réalité latins, inusités en grec même ; en outre, Vitruve lui-même souligne les écarts qui peuvent exister entre l'emploi dans leur langue d'origine des mots empruntés au grec et leurs usages en latin (voir *infra*). Toutefois, depuis l'article fondateur de P. Ruf-

I^{er} s. av. J.-C. (*IGR* IV 293, cf. TRÜMPER 2015, p. 177, note 31, pp. 185-6 pour la bibliographie et les tentatives d'identification archéologique).

²² SALIOU 2009, note 7 à 5.11.2, pp. 348-9.

²³ 2 Ma 4.9 : le mot ἐφηβεῖον est le résultat de la correction de ἐφηβε(ι)ον (voir le texte et l'apparat critique de l'édition Rahlfs-Anhart, *Septuaginta*, 2006, p. 1107) ; Str. 5.4.7 : le texte des manuscrits ἐφηβ(ε)ιακὰ φρατρία est corrigé en ἐφηβεῖα καὶ φρατρία (voir le texte et l'apparat critique de l'édition de la CUF : Strabon, *Géographie. Livres V et VI*, texte établi et traduit par Fr. Lassère, 1967, p. 110) ; cf. SALIOU 2009, note 2 à 5.11.2, p. 345 ; AMPOLO 2024, p. 100.

²⁴ Gloss. 5, p. 597, l. 63 : *locus constuprationis puerorum imberbium* ; cod. Vatic. lat. Reg. 203 (<https://digi.vatlib.it/mss/detail/Reg.lat.203>), f° 108r, l. 4-5 : *puerorum nutritorium*. Cf. SALIOU 2009, note 2 à 5.11.2, p. 346.

²⁵ SALIOU 2009, note 3 à 5.11.2, pp. 346-7.

²⁶ COURRÉNT 2019, p. 93.

²⁷ COURRÉNT 2019, p. 101.

²⁸ Cf. SALIOU 2009, note 1 à 5.1.4, pp. 122-4.

²⁹ Cf. SALIOU 2009, note 1 à 5.10.5, pp. 332-3 ; sur le *laconicum*, voir aussi WALLACE-HADRILL 2008, pp. 178-80.

fel,³⁰ on s'accorde à penser que le *De Architectura* est bien une source potentielle sur le vocabulaire grec perdu ou mal attesté.

Dans d'autres cas, Vitruve, après avoir utilisé un mot ou un groupe de mots latins, signale le mot grec correspondant en l'introduisant par les expressions *quod* (ou *quas*) *Graeci uocant* (ou *uocitant*) ou *apud Graecos uocitatur* qui sont autant de variantes de la formule *quod graece dicitur* :³¹

5.11.1 : *duorum stadiorum [...] quod Graeci uocant διάυλον* (« de deux stades [...] ce que les Grecs appellent *diaulos* »).³²

5.11.2 : *frigida lauatio, quam Graeci λουτρόν uocitant* (« le bain froid, que les Grecs nomment *loutron* »).

5.11.4 : *haec [...] porticus ξυστός apud Graecos uocitatur* (« ce [...] portique est nommé *xystos* chez les Grecs »).

Dans ces trois cas, l'équivalence posée n'est pas entre deux mots, l'un latin, l'autre grec, mais entre une périphrase latine et un unique terme grec. La description du « portique nommé *xystos* chez les Grecs » fait même l'objet de la quasi-totalité du paragraphe précédent (9 lignes dans l'édition de la CUF). Comme le souligne L. Callebat, cet exemple est caractéristique d'une « terminologie latine non encore fixée »³³ et marque une volonté de compléter ou de préciser cette terminologie. En revanche, dans les deux premiers cas, la nécessité d'introduire le terme grec semble moins pressante, et tout se passe comme si le rappel des mots grecs était surtout une façon d'insister encore sur le caractère grec de la source utilisée — ce qui tend à confirmer l'hypothèse de l'existence d'un sous-texte rédigé en grec —, et de conférer à l'ensemble du passage un surcroît d'authenticité,³⁴ mais aussi un surcroît d'autorité, car son insertion dans le réseau d'intertextualité reliant l'ensemble des développements comportant la formule *quod graece dici-*

³⁰ RUFFEL 1964. Les conclusions et les statistiques de P. Ruffel seraient à reprendre en fonction des avancées récentes de la recherche. Pour quelques exemples, GROS 2024, p. 13, note 16.

³¹ Sur cette expression et les formulations apparentées, très fréquentes dans le *De Architectura*, CALLEBAT 2017, pp. 389-99 (= CALLEBAT 2013) ; sur le travail lexical auquel se livre Vitruve dans les « séquences bilingues » ainsi introduites, COURRÉNT 2019, pp. 117-33 ; sur la fonction légitimatrice de ces séquences, GROS 2024, p. 14.

³² Cf. SALIOU 2009, note 5 à 5.11.1, p. 342.

³³ CALLEBAT 2017, pp. 392-3.

³⁴ GROS 2024, p. 15.

tur le caractérise comme relevant d'un « domaine scientifico-technique d'inspiration théorique ».³⁵

Cette aspiration à l'autorité du savoir et de la réflexion théorique est encore plus marquée quand la référence au vocabulaire grec est accompagnée d'un commentaire mettant en évidence un décalage entre usages grecs et latins :

5.11.4 *hypaethroe ambulationes, quas Graeci παραδρομίδας, nostri xysta appellant* (« des allées à ciel ouvert que les Grecs appellent *paradromidas* et les nôtres *xystes* »).³⁶

Ainsi le signifiant « xyste » n'a pas le même signifié selon qu'il est employé en grec ou en latin. L'exemple du mot *ξυστός/xystum* est repris au livre VI dans une digression d'ordre philologique consacrée à ces décalages (6.7.5).³⁷ Dans le développement sur les gymnases, le commentaire linguistique de Vitruve est à la fois illustré et nuancé dans les phrases qui le suivent immédiatement, car le mot « xyste » y est utilisé à trois reprises : dans sa première occurrence, il désigne une piste de course couverte, et il est donc employé dans son sens grec ; dans sa troisième occurrence, il s'applique à l'ensemble du parc du gymnase, avec un signifié qui n'est pas tout à fait le même que celui que lui a assigné Vitruve ; dans une phrase intermédiaire il peut désigner ce parc ou une allée à ciel ouvert.³⁸

C'est précisément un décalage du même ordre qui explique l'emploi par Vitruve du terme *palaestra* pour désigner ce qu'il décrit et qui est nommé en grec un gymnase,³⁹ alors même que le mot *gymnasium* lui-même est attesté en latin depuis la fin du III^e s. av. J.-C. (Plaut. *Amph.* 1012) et apparaît à trois reprises dans le *De Architectura*, à propos des gymnases de Rhodes (6.pr.1) et d'Alabanda (7.5.6), qui sont deux cités grecques, mais aussi dans un passage du livre I concernant l'organisation des espaces urbains, et plus particulièrement la localisation des sanctuaires :

³⁵ CALLEBAT 2017, pp. 398-9 (p. 398 pour la citation).

³⁶ Sur ce passage, voir en dernier lieu GROS 2024, p. 15.

³⁷ Sur ce développement, CALLEBAT 2017, pp. 394-5 ; COURRÉNT 2019, pp. 123-4.

³⁸ Cf. SALIOU 2009, note 3 à 5.11.4, pp. 363-6. Pour la commodité du lecteur, nous reproduisons ici le texte du passage concerné : *hypaethroe ambulationes [...], in quas per hiemem ex xysto sereno caelo athletae prodeuntes exercentur. Faciunda autem xysta sic uidentur ut sint inter duas porticus siluae aut platanones et in his perficiantur, inter arbores, ambulationes ibique ex opere signino stationes. Post xystum autem stadium, ita figuratum ut possint hominum copiae cum laxamento athletas certantes spectare.*

³⁹ SALIOU 2009, note 1 à 5.11.1, p. 337.

1.7.1 : (*aedes*) *Herculi, in quibus ciuitatibus non sunt gymnasia neque amphitheatra, ad circum.* (« (Le temple) d'Hercule, dans les villes où il n'y a ni gymnase ni amphithéâtre, doit être au cirque »).

Que Vitruve emprunte ce passage à une source écrite ou qu'il le rédige lui-même, il concerne bien Rome et l'Italie, car les premières divinités mentionnées sont celles de la triade capitoline, Jupiter, Junon et Minerve. La formulation de la phrase montre que dans l'esprit de son rédacteur la présence d'un édifice susceptible d'être désigné par le terme *gymnasium* n'a rien d'étonnant dans une ville d'Italie et qu'elle y est même attendue.⁴⁰ Cela dit, le mot *gymnasium* est ici associé au mot *amphitheatrum*, dont c'est la première attestation en latin. Or ce terme désigne une réalité architecturale à la fois relativement nouvelle — s'il est vrai que le plus ancien amphithéâtre permanent daté avec certitude est celui de Pompéi, aménagé vers 70 av. J.-C. —,⁴¹ mais probablement déjà bien diffusée en Italie vers 25 av. J.-C. : K. Welch a inventorié 16 monuments datés certainement ou probablement du I^{er} s. av. J.-C. en Campanie, Lucanie et Étrurie,⁴² et l'amphithéâtre de Statilius Taurus à Rome fut construit en 29 av. J.-C. On peut donc voir dans la mention de ce type édilitaire une allusion à une forme de modernité architecturale et urbaine. L'amphithéâtre est passé sous silence au livre V.⁴³ En revanche, le gymnase y est bien présent, mais sous le nom de *palaestra*.

Pourquoi donc Vitruve utilise-t-il au livre V le terme *palaestra* plutôt que le terme *gymnasium* ? Il pourrait éviter l'emploi de ce dernier mot en raison de ses connotations institutionnelles, renvoyant au fonctionnement de la cité grecque, mais deux arguments, à vrai dire contradictoires entre eux, s'opposent à cette interprétation : le caractère grec du modèle décrit est explicitement revendiqué, et le terme *gymnasium*, on vient de le voir, est utilisé au livre I à propos de villes italiennes. Il serait aussi possible que l'apparente contradiction entre le livre I et le livre V soit la conséquence de l'hétérogénéité des sources de Vitruve : l'évite-

⁴⁰ De fait, une inscription grecque de l'antique Petelia, dans le Bruttium, datée entre 300 et 100 av. J.-C. (EDR 168307), signale la construction d'un portique édifié sur fonds publics sous la responsabilité de deux gymnasiarques. Dans cette cité hellénisée, comme en témoigne l'usage du grec, mais considérée comme « barbare » par les communautés grecques voisines, le gymnase existait donc assurément comme institution, et il est possible que le portique soit un élément du bâtiment gymnasial lui-même (AVAGLIANO, MONTALBANO 2018, p. 77). Une institution comparable au gymnase a peut-être aussi existé dans les cités osques (AVAGLIANO, MONTALBANO 2018, pp. 77-9).

⁴¹ WELCH 2007, pp. 74-9.

⁴² WELCH 2007, pp. 82-3 ; les datations sont explicitées et évaluées dans l'appendice 1 de cet ouvrage.

⁴³ Sur cette omission, WALLACE-HADRILL 2008, p. 153 ; GROS 2024, pp. 18-19.

ment du mot *gymnasium* au livre V serait le fait, non de l'architecte augustéen, mais de la source qu'il reproduirait dans ce passage, ce qui pourrait alors impliquer que cette dernière, à laquelle il faudrait attribuer le choix du mot *palaestra*, soit elle-même en latin, et constituerait donc une étape intermédiaire entre une source grecque et le *De Architectura*.

Une autre piste d'interprétation est possible. En effet, en latin, à la fin de l'époque républicaine, les termes *gymnasium* et *palaestra* sont largement synonymes et peuvent souvent être substitués l'un à l'autre.⁴⁴ Le mot *palaestra* apparaît au reste à deux autres reprises dans le *De Architectura*, au livre VI où il désigne un élément de la villa de plaisance (6.5.3), et au livre X (10.2.12) dans le cadre d'une comparaison qui témoigne elle-même du caractère fréquent des « palestres » dans l'univers des lecteurs de Vitruve, c'est-à-dire des élites de l'Italie romaine.⁴⁵ Or dans la description de la villa de plaisance, les mots *palaestra* et *ambulatio* sont coordonnés (*porticus...spectantes ad palaestras et ambulationes*), et au livre X, la *palaestra* comporte une *ambulatio*. Dans les deux cas, on aura reconnu en l'*ambulatio* la promenade qui fait partie des aménagements extérieurs au péristyle de la palestre : l'ensemble architectural désigné par le terme *palaestra* correspond à un gymnase. Le simple usage du mot *palaestra* au sens, qui est le sien en latin, de gymnase, montre bien que l'édifice décrit par Vitruve n'est pas étranger aux usages italiens. Il est vrai que sa présence dans les résidences de l'élite romaine constitue en elle-même une référence très consciente au monde grec.⁴⁶ Toutefois, si les occurrences du mot *palaestra* dans les sources littéraires concernent le domaine de l'architecture privée et plus précisément de la villa de plaisance, le mot sert aussi à désigner un équipement public dans une inscription de Pompéi entre 80 et 61 av. J.-C.⁴⁷ Il s'agit de la cour intérieure des thermes de Stabies.⁴⁸ Or si les thermes de Stabies sont particulièrement vastes et imposants,

⁴⁴ Cf. SALIOU 2009, note 1 à 5.11.1, pp. 337-8.

⁴⁵ Sur les gymnases des grandes demeures privées et leurs usages, WALLACE-HADRILL 2008, pp. 170-5.

⁴⁶ WALLACE-HADRILL 2008, pp. 170-5 et pp. 183-7.

⁴⁷ EDR150879 : C(aius) Vvilius C(ai) f(ilius), P(ublius) Aninius C(ai) f(ilius), Ilv(iri) i(ure) d(icundo)/ laconicum et d(e)strictarium/ faciund(a) et porticus et palaestr(am)/ reficiunda locarunt, ex d(ecreto) d(ecurionum) ex/ ea pequnia quod eos e lege /in ludos aut in monumento consumere oportuit, faciun(da)/coerarunt eidemque probaru(nt).

⁴⁸ Ces thermes ont fait l'objet de travaux récents, qui ont montré qu'ils avaient été construits vers 125 av. J.-C. selon un plan d'ensemble unitaire, associant la « palestre » et deux secteurs thermaux relevant de la typologie des bains romains, l'un pour les hommes, l'autre pour les femmes, en l'absence du loutron ou bain froid caractéristique de l'architecture gymnasiale dont l'existence avait été supposée jusqu'à présent (TRÜMPER et alii 2019).

la cour est un élément récurrent dans l'architecture thermale italienne aux II^e-I^{er} s. av. J.-C. :⁴⁹ on admettra volontiers que le mot *palaestra* pouvait désigner de façon usuelle cette composante des édifices thermaux.

Bref, un lecteur parcourant le *De Architectura* en 20 av. J.-C. et abordant le passage consacré à la *palaestra* pouvait penser à un équipement d'une villa de plaisance ou d'un complexe thermal. Dans les deux cas, il s'agissait d'une réalité qui lui était bien connue.

3 *Altérité et modernité*

Comment faut-il comprendre la distinction établie par Vitruve entre usages italiens (*consuetudo italica*) et pratiques du monde grec (*quemadmodum apud Graecos constituentur*) à propos de la palestre?

La lecture traditionnelle de la phrase d'introduction du passage implique une opposition tranchée entre Italie et monde grec. Le jugement moral défavorable porté par les Romains sur le gymnase et les comportements qui lui sont associés, notamment la nudité, est parfois invoqué comme critère d'explication de la mise à distance opérée par Vitruve.⁵⁰ Toutefois, la palestre que décrit Vitruve est un lieu d'activité intellectuelle (5.11.2),⁵¹ et il en est de même du gymnase mentionné dans la préface du livre VI, vers lequel se dirige le philosophe Aristippe de Cyrène — après avoir découvert des figures de géométrie sur le sable de la plage où il a été jeté à la suite d'un naufrage —, et où il prononce des conférences qui lui permettent de subvenir à ses besoins comme à ceux de ses proches (6.pr.1). Le gymnase apparaît ainsi comme l'espace emblématique de l'acquisition et de l'exposition des seules vraies richesses, celles de la culture et du savoir. Cette représentation positive semble avoir été assez largement partagée,⁵² même si l'attitude des élites romaines de la fin de l'époque républicaine à l'égard du gymnase est ambivalente.⁵³

Comme on l'a vu, toutefois, si l'on admet la relecture proposée plus haut de cette phrase d'introduction, cette notion d'opposition ou de mise à distance est à nuancer fortement : Vitruve distinguerait une tradition savante, « grecque », et une pratique italienne qu'il caractérise implicitement comme non formalisée.

⁴⁹ TRÜMPER *et alii* 2019, p. 118, n. 51.

⁵⁰ WALLACE-HADRILL 2008, pp. 183-6.

⁵¹ *Constituantur autem in tribus porticibus exedrae spatiosae, habentes sedes, in quibus philosophi, rhetores reliquique qui studiis delectantur sedentes disputare possint*

⁵² ORTH 2015, pp. 15-16.

⁵³ WALLACE-HADRILL 2008, pp. 183-7.

La distinction relèverait donc ici du décalage ou de la variation, et non d'une opposition frontale.⁵⁴

Pour comprendre les enjeux de cette phrase, il faut la replacer dans un contexte plus général. L'ensemble du *De Architectura* est traversé par une tension, susceptible de s'exprimer sous des formes diverses, entre la tradition italienne et l'hellénisme, et comme l'a montré P. Gros, un aspect du projet de Vitruve est de conférer à l'architecture italienne une dignité égale à celle de l'architecture grecque,⁵⁵ caractérisée précisément, entre autres, par l'existence d'une tradition écrite. La revendication, pour fonder un discours prescriptif, d'un adossement à une tradition grecque, s'inscrit donc dans ce projet.

La prise en compte de l'organisation du livre V permet de préciser l'analyse. Ce livre comporte, après la préface, quatre grandes parties :⁵⁶ la première (5.1-2) est consacrée à la place publique et à ses aménagements : basilique, curie, trésor, prison ; suit un long développement sur les théâtres et les quadriportiques qui leur sont associés (5.3-9) ; les deux chapitres suivants sont consacrés aux édifices pour les soins du corps : bains (5.10) et palestres (5.11). Une dernière section est consacrée aux aménagements portuaires (5.12). En réalité ce dernier chapitre se présente comme une sorte d'addition après une conclusion partielle.⁵⁷ Le livre est donc construit comme un triptyque sur les aménagements proprement urbains (*in moenibus*), complété par un appendice sur les ports.

Or dans chacun des trois volets de ce triptyque, Vitruve construit explicitement une opposition entre monde « grec » et monde « italien » ou « latin » : dans la première partie, consacrée aux places publiques et à leurs aménagements (5.1-2), il commence, comme nous l'avons vu, par présenter les places publiques des Grecs avant d'indiquer qu'on ne doit pas les aménager de la même façon en Italie ; le traité sur les théâtres (5.3-9) comporte un développement sur les spécificités du théâtre « grec » (5.7) par opposition au théâtre « latin » alors même que les développements sur l'harmonie (5.4) et sur l'organisation du front de scène (5.6.8) s'appuient explicitement sur des sources grecques ; de même, la description du bain au chapitre 10 appelle l'évocation d'un programme dévolu aux soins

⁵⁴ Dans le même sens P. Gros (2024, p. 15) remarque que la différence d'usage du mot *γυμνάσιον* / *gymnasium* en grec et en latin, qui fait l'objet de deux digressions, « revêt une importance particulière » pour Vitruve « en ce qu'elle met en évidence la déformation subie par le modèle » de la palestre grecque lors de son adaptation au milieu italien.

⁵⁵ GROS 2015, pp. XII-XXIII.

⁵⁶ SALIOU 2009, pp. XII-XX.

⁵⁷ 5.11.4 : *Quae in moenibus necessaria uidebantur esse, ut apte disponantur prescripsi.*

du corps mais pouvant être qualifié de « grec ».⁵⁸ Il faut donc s'interroger sur les relations entre chapitre 10 et chapitre 11.

Le chapitre 10 est organisé en trois sections : une introduction présentant quelques principes généraux d'orientation et d'organisation (10.1 : *primum eligendus locus...communis sit eorum utrisque*) ; une première partie traitant du programme technique (10.1, à partir de *aenea supra* : chauffage de l'eau ; 10.2 : chauffage du sol ; 10.3 : exécution des voutes) ; une seconde partie présentant d'abord la pièce du bain chaud, désignée par le mot *balneum* (10.4), puis le *laconicum* (10.5). Le mot *caldarium*, quant à lui, désigne soit un réservoir d'eau chaude soit l'ensemble des pièces chauffées (10.1-3). La présence d'un *tepidarium* est indiquée de façon allusive dans l'introduction, puis à propos du *laconicum*. Or l'aspect le plus déroutant du chapitre 11 est que la palestre qui y est décrite comporte d'une part une salle d'eau froide, dont Vitruve précise qu'elle désignée en grec par le mot λουτρόν,⁵⁹ d'autre part un secteur thermal complet. Certes la présence d'une salle de sudation est constatée dans plusieurs gymnases du monde grec à la fin de l'époque hellénistique (II^e-I^{er} s. av. J.-C.) et correspond, pour reprendre l'expression de M. Trümper,⁶⁰ à une véritable révolution dans les pratiques gymnasiales. Il ne s'agit cependant pas d'un balnéaire complet tel que le décrit Vitruve. L'addition au gymnase d'un véritable bain « à la romaine » semble un phénomène plus tardif.⁶¹ Dans le texte du *De Architectura*, cette addition pourrait signaler le caractère composite du passage : Vitruve aurait complété le texte de sa source, qui devait comporter la mention d'un λουτρόν, en y introduisant la description de ce secteur thermal. Dans cette description, outre le mot *laconicum* qui est en fait, comme nous l'avons vu, une création de la langue latine, un seul mot pourrait passer pour une transcription du grec, et a en tout cas été forgé à partir du grec : *propnigium*. Il pourrait s'agir de la forme latinisée de *προπνιγῖον, attesté de façon seulement indirecte sous la forme *propnigium* par Pline le Jeune (mais on ne peut pas exclure qu'il ne s'agisse de la part de Pline d'une graphie hellénisante du latin *propnigium*).⁶² L'adjectif *προπνιγεύς n'est

⁵⁸ SALIOU 2009, pp. LII-LXXI.

⁵⁹ Sur l'emploi de ce mot en contexte gymnasial SALIOU 2009, note 6 à 5.11.2, p. 348.

⁶⁰ TRÜMPER 2015, pp. 169-70.

⁶¹ Le gymnase de Pergame comporte d'une part un loutron (pour une description, TRÜMPER 2015, p. 176, note 27), d'autre part deux secteurs thermaux complets, mais il s'agit d'additions qui ne sont pas antérieures au milieu du I^{er} s. apr. J.-C. (TRÜMPER 2015, pp. 190-3). Le cas de Priène est complexe, mais ne permet pas conclure de façon certaine à l'intégration d'un secteur thermal complet à un gymnase dès le I^{er} s. av. J.-C. (TRÜMPER 2015, pp. 203-13).

⁶² Plin. *Ep.* 2.17.11. Cette ré-hellénisation correspondrait à une forme d'hyperurbanisme ou tout simplement de snobisme. Dans le même sens, L. Callebaut remarque, à propos des termes grecs

quant à lui attesté que par une seule occurrence à l'accusatif.⁶³ Quoi qu'il en soit, et contrairement au mot λουτρόν, introduit explicitement par Vitruve comme un mot grec qu'il présente après en avoir donné la traduction, *propnigium* est considéré par l'architecte comme un terme directement compréhensible par ses lecteurs. Sa présence dans le texte n'en diminue pas la tonalité « latine ». Le passage concernant le secteur thermal semble donc avoir été rédigé directement en latin.

Ce secteur thermal articule une salle froide (*frigidarium*), une salle désignée comme le *propnigium*, et une salle de transpiration flanquée de part et d'autre d'un *laconicum*, et d'une salle du bain chaud (*calda lautio*). Ainsi les descriptions de bains du chapitre 10 et du chapitre 11 ne se recouvrent que partiellement (tableau 1) : le *frigidarium* n'est mentionné qu'au chapitre 11 (au chapitre 10 le mot désigne un récipient d'eau froide) ;⁶⁴ le bain de la palestre dispose de quatre salles chauffées et non trois ; deux pièces ont la même fonction ou la même position relative dans l'un et l'autre cas, mais ne sont pas désignées par le même mot ; le seul terme architectural commun aux deux descriptions est le mot *laconicum*. Une incapacité supposée de Vitruve à faire la synthèse de sources hétérogènes ne suffit pas à rendre compte de ces différences, d'autant plus que l'auteur renvoie le lecteur au chapitre précédent pour les détails du *laconicum*, ce qui suppose une certaine maîtrise de l'ensemble de son discours. Il faut admettre qu'il a choisi sciemment d'équiper la palestre d'un balnéaire plus complexe que celui qui est décrit au chapitre 10 (5.11.2, cf. 5.10.5).

Tout se passe comme si le détour par la palestre permettait à Vitruve d'introduire une description alternative du bain. Dans le même esprit, mais avec des moyens différents, au début du livre V, il fait succéder à la description de la basilique « standard » (5.1.4-5) celle de sa propre réalisation à Fano (5.1.6-10).⁶⁵ L'objectif est toujours de nuancer la rigidité des préceptes normatifs énoncés en signalant la possibilité de variantes. Dans les deux cas, la variante correspond aussi à une innovation. De fait le programme décrit par Vitruve sous le nom de *palaestra* (bain développé, avec des salles chaudes démultipliées, associé à un quadriportique susceptible d'accueillir diverses activités sportives et culturelles) sera celui des grands édifices thermaux de la période impériale, partout dans le monde romain, et si l'on tient compte du parc situé hors du quadriportique, celui des grands thermes « de type impérial ». Si ce programme est subreptice-

dans le vocabulaire de l'habitat de Pliny le Jeune, qu'ils jouent le rôle de « marqueurs esthétiques, culturels et sociaux, identifiants et valorisants par eux-mêmes » (CALLEBAT 2017, p. 398).

⁶³ SALIOU 2009, note 5 à 5.11.2, pp. 353-4.

⁶⁴ Cf. 5.10.1.

⁶⁵ Cf. SALIOU 2009, pp. L-LII.

ment présenté au détour d'une référence apparente à une tradition architecturale qualifiée de grecque, c'est que comme l'a récemment rappelé P. Gros, l'un des principes de Vitruve est que l'on « ne peut admettre une innovation formelle ou structurelle que s'il est possible de l'ancrer dans un passé reconnu prestigieux ». ⁶⁶

Conclusion

Le chapitre 11 du livre V du *De Architectura* doit avoir comme source principale un texte grec, et il est introduit par son auteur comme une digression. Pourtant il est rédigé sur un mode prescriptif. Sa fonction réelle est d'introduire un nouveau type d'édifice balnéaire. Ce dernier, bien qu'il soit présenté comme au moins partiellement grec, est caractéristique à nos yeux de l'architecture romaine. ⁶⁷ On s'enfermerait cependant dans une impasse à vouloir analyser ce passage comme un cas de confrontation ou d'hybridation d'identités culturelles prédéterminées et distinctes. Dans ce passage comme ailleurs dans le *De Architectura*, Vitruve s'appuie sur la totalité de son expérience et de ses lectures, ⁶⁸ et donc sur un ensemble de références multiples, qu'il combine à sa guise pour construire de façon dialectique, en fonction de ses besoins argumentatifs, non pas une identité, mais une qualification « grecque » ou « italienne ». En réalité, comme l'a montré le philosophe François Jullien dans un petit livre incisif, ⁶⁹ il n'y a pas d'identité culturelle, il y a en revanche des ressources culturelles, appropriées et manipulées diversement par les individus ou les groupes en fonction de leurs propres desseins. Dans les lignes qui précèdent, on s'est penché sur un passage précis et on est resté au plus près de la lettre du texte. Une telle réduction du champ d'observation n'interdit pas de proposer une conclusion plus générale, dans la mesure où elle incite à mettre en œuvre un questionnement qui peut avoir une valeur heuristique même transposée à d'autres objets. La notion de 'ressources culturelles' paraît infiniment plus adéquate que celle d' 'identité' pour décrire la réalité de ce qui se joue dans la production du texte vitruvien. Cette notion de ressources doit aussi être opératoire pour la réflexion sur la conception et la mise en œuvre des projets architecturaux, et doit en permettre des analyses plus précises et plus fines que, par exemple, l'opposition entre architecture

⁶⁶ GROS 2024, p. 21. Voir aussi, sur l'innovation dans le *De Architectura* et les difficultés de son expression, HOWE 2005.

⁶⁷ Le contraste est souligné par YEGÜL 2013, p. 85 : « *The kind of palaestra Vitruvius was describing (...) belongs more to the Roman than the Greek world* ».

⁶⁸ Voir à propos du théâtre SALIOU 2009, p. LXIV.

⁶⁹ JULLIEN 2016.

grecque et architecture romaine, de façon à étudier les réalisations architecturales, au même titre que le traité vitruvien, comme des produits d'un travail sur les ressources existantes, devenant à leur tour des ressources pour la postérité.

	5.10	5.11
Pièce froide	ø	§ 2 : <i>frigidarium</i>
Pièce chaude de transition	ø	§ 2 : <i>propnigeum</i>
Pièce contiguë au <i>laconicum</i> , ou entre le <i>laconicum</i> et la salle d'eau chaude	§ 5 : <i>tepidarium</i>	§ 2 : <i>concamerata sudatio</i>
Étuve	§ 5 : <i>laconicum</i>	§ 2 : <i>laconicum</i>
Pièce du bain chaud	§ 4 : <i>balneum</i>	§ 2 : <i>calida lauatio</i>

Tableau 1 : bain (5.10) et bain de la palestra (5.11)

Abréviation

EDR : *Epigraphic Database Roma* (<http://www.edr-edr.it/default/index.php>) (octobre 2025).

Bibliographie

- AMPOLO 2024 : C. Ampolo, *Segesta. L'iscrizione greca di Diodoros figlio di Tittelos sulla base della statua del padre e il suo significato storico. Ephebikon e ginnasio*, in *Conflitto e cultura civica nella storia della Sicilia antica: tra stasis e homonoia*, a cura di C. Ampolo, R. Giglio, A. Magnetto, M.C. Parra (éd.), Pisa 2024, pp. 95-110.
- AVAGLIANO, MONTALBANO 2018 : A. Avagliano, R. Montalbano, *Greek Gymnasia for Non-Greek people. Archaeological and Epigraphic evidence in Pre-Roman Italy*, in *Development of Gymnasia and Graeco-Roman cityscapes*, a cura di U. Mania, M. Trümper, Berlin 2018, pp. 75-85.
- CALLEBAT 2013 : L. Callebat, *Quod graece dicitur. Termes grecs dans la terminologie architecturale vitruvienne*, in *Polyphonia Romana. Hommages à Frédérique Biville*, a cura di A. Garcea, M.-K. Lhommé, D. Vallat, Hildesheim 2013, pp. 30-7.
- CALLEBAT 2017 : L. Callebat, *Le « De architectura » de Vitruve*, Paris 2017.
- COURRÉNT 2019 : M. Courrént, *VITRVVIVS AVCTOR: l'œuvre littéraire de Vitruve et sa réception dans la littérature antique (Ier-Ve siècles)*, Bordeaux 2019.
- EMME 2018 : B. Emme, *The Emergence and Significance of the Palaestra Type in Greek Architecture*, in *Development of Gymnasia and Graeco-Roman cityscapes*, a cura di U. Mania, M. Trümper, Berlin 2018, pp. 143-59.

- FLEURY 2012 : P. Fleury, *La ville romaine selon Vitruve*, in *Expériences et représentations de l'espace*, a cura di P. Guisard, C. Laizé, Paris 2012, pp. 210-30.
- GROS *et alii* 1999 : Vitruvio, *De Architectura*, I-II, a cura di P. Gros, traduzione e commento di A. Corso e E. Romano, Torino 1997.
- GROS 2015 : P. Gros, « Introduction », in Vitruve, *De l'architecture*, a cura di P. Gros, Paris 2015, pp. VII-CV.
- GROS 2024 : P. Gros, *De l'appropriation à l'exclusion : statut et axiologie des mots grecs dans le De Architectura*, « Vitruvius. Rivista del Centro Studi Vitruviani » 4, 2024, pp. 11-24 <https://doi.org/10.48255/2785-7387.VITR.3.2024.01> (octobre 2025).
- HOWE 2005 : T.N. Howe, *Vitruvian critical eclecticism and Roman innovation*, « Memoirs of the American Academy in Rome » 50, 2005, pp. 41-65 <https://www.jstor.org/stable/4238828> (octobre 2025).
- JULLIEN 2016 : F. Jullien, *Il n'y a pas d'identité culturelle*, Paris 2016.
- KIENAST 2014 : H.J. Kienast, *Der Turm der Winde in Athen*, Wiesbaden 2014.
- NICHOLS 2017 : M.F. Nichols, *Author and audience in Vitruvius' De architectura*, Cambridge-New York 2017.
- ORTH 2015 : W. Orth, *Das griechische Gymnasium im römischen Urteil*, in *Das kaiserzeitliche Gymnasium*, a cura di P. Scholz, D. Wiegandt, Berlin-Boston 2015, pp. 11-24.
- PETTENÒ 1999 : E. Pettenò, *Vitruvio e la grecità: una proposta di rilettura del brano V, 11 del De Architectura*, « Revue Archéologique » 1999, pp. 3-34 <https://www.jstor.org/stable/41738081> (octobre 2025).
- REITZ-JOOSSE 2016 : B. Reitz-Joosse, *The City and the Text in Vitruvius's de Architectura*, « Arethusa » 49, 2, 2016, p. 183-97 <https://doi.org/10.1353/are.2016.0021> (octobre 2025).
- ROMANO 2010 : E. Romano, s. v. Vitruvio, in *Dizionario delle scienze e delle tecniche di Grecia e Roma*, a cura di P. Radici Colace, vol. II, Serra 2010, pp. 1016-21.
- ROMANO 2016 : E. Romano, *Between Republic and Principate*, « Arethusa » 49, 2, 2016, pp. 335-51 <https://doi.org/10.1353/are.2016.0011> (octobre 2025).
- RUFFEL 1964 : P. Ruffel, *Mots grecs dans Vitruve*, in *Hommages à Jean Bayet*, a cura di M. Renard, R. Schilling, Bruxelles 1964, pp. 627-39.
- SALIOU 2009 : C. Saliou, *Introduction et Commentaire*, in Vitruve, *De l'Architecture*, livre V, texte établi, traduit et commenté par C. Saliou, Paris 2009, pp. VII-LXXIV, pp. 85-385.
- SHAW 2023 : E. Shaw, *Cultural Memory and the Role of the Architect in Vitruvius' De Architectura*, in *Cultural Memory in Republican and Augustan Rome*, a cura di C. Guérin, M.T. Dinter, Cambridge 2023, pp. 313-30.
- TRÜMPER 2015 : M. Trümper, *Modernization and change of function of Hellenistic gymnasia in the Imperial period: Case-studies Pergamon, Miletus, and Priene*, in *Das kaiserzeitliche Gymnasium*, a cura di P. Scholz, D. Wiegandt, Berlin-Boston 2015, pp. 167-221.

- TRÜMPER *et alii* 2019 : M. Trümper, C. Brünenberg, J.-A. Dickmann, D. Esposito, A.F. Ferrandes, G. Pardini, A. Pegurri, M.A. Robinson, C. Rummel, *Stabian Baths in Pompeii. New Research on the Development of ancient bathing culture*, « Römische Mitteilungen »125, 2019, pp. 103-59.
- WALLACE-HADRILL 2008 : A. Wallace-Hadrill, *Rome's cultural revolution*, Cambridge 2008.
- WELCH 2007 : K.E. Welch, *The Roman amphitheatre: from its origins to the Colosseum*, Cambridge, 2007.
- YEGÜL 2013 : F. K. Yegül, *Thermal matters: Intersected Legacies of the Greek and Roman Baths and Bathing Culture*, in *Greek baths and bathing culture: new discoveries and approaches*, a cura di S. K. Lucore, M. Trümper, Leuven-Paris-Walpole (Mass.) 2013, pp. 73-88.

Anicius Auchenius Bassus, the Restoration of the Baths of Anzio and Building Policy in the Second Half of the 4th Century AD

Silvia Gazzoli

Abstract Starting from the inscription (CIL X 6656, ILS 5702) recording the renovation of the baths of *Antium* (Anzio) by the *proconsul Campaniae Anicius Auchenius Bassus, v(ir) c(larissimus)*, this paper aims to contextualize and reinterpret this epigraphic evidence within the broader context of contemporary renovations and refurbishments of public buildings in the framework of the legislation of the period.

Keywords Anicius Auchenius Bassus; Thermae; Building inscriptions

Silvia Gazzoli is a research fellow. Her research primarily focuses on epigraphic communication in funerary and architectural contexts, as well as on the use and reuse of marble in the imperial and late antique periods.

Anicius Auchenius Bassus, il restauro delle terme di Anzio e la politica edilizia nella seconda metà del IV secolo d.C.

Silvia Gazzoli

Riassunto Il presente contributo, prendendo le mosse dall'iscrizione (CIL X 6656, ILS 5702) che attesta l'intervento di ristrutturazione delle terme di *Antium* (Anzio) da parte del *proconsul Campaniae Anicius Auchenius Bassus v(ir) c(larissimus)*, è volto ad analizzare e contestualizzare tale documento all'interno della coeva temperie di ristrutturazioni e rifacimenti che interessò numerosi edifici a fruizione pubblica nel solco della normativa concernente l'edilizia.

Parole chiave Anicius Auchenius Bassus; Terme; Iscrizioni edilizie

Silvia Gazzoli è assegnista di ricerca. I suoi studi sono principalmente rivolti all'approfondimento della comunicazione epigrafica di argomento funerario ed edilizio e all'analisi delle modalità di uso e riuso del marmo in epoca imperiale e tardoantica.

Anicius Auchenius Bassus, il restauro delle terme di Anzio e la politica edilizia nella seconda metà del IV secolo d.C.*

Silvia Gazzoli

1 *Sull'iscrizione: rinvenimento, testo e finalità del monumento*

L'epigrafe anziate dalla quale prende le mosse questo contributo, CIL X 6656 (Fig. 1), è attualmente conservata ed esposta all'interno delle sale dei Musei Capitolini di Roma¹ dopo aver avuto una modesta storia collezionistica. La sua presenza, infatti, fu per la prima volta registrata dalla tradizione tra i monumenti parte della collezione Pamphili presso villa Adele, ad Anzio; essa, come altri manufatti, confluì successivamente nella raccolta Albani.² Il testo è stato oggetto di

* Le iscrizioni saranno citate con i riferimenti ai *corpora* cartacei e alle banche dati digitali (Epigraphic Database Roma - EDR per i centri dell'Italia Romana, Roma e le isole Sicilia e Sardegna, Epigraphic Database Heidelberg - EDH e Epigraphik Datenbank Clauss Slaby - EDCS per i territori provinciali, Last Statues of Antiquity - LSA per le basi di statua onorarie); a queste ultime si rimanda anche per l'apparato fotografico di confronto. Questo contributo è stato realizzato nell'ambito dell'assegno di ricerca dal titolo: *Paesaggio epigrafico e città tardoantica. Il caso di Gortina* all'interno del programma di ricerca su *Il paesaggio epigrafico di Gortina*, diretto da Fabrizio Oppedisano e Ignazio Tantillo. Si ritiene importante ringraziare, per aver reso possibile lo studio della documentazione epigrafica e manoscritta, Claudia Ferro (Ufficio collezioni epigrafiche, Musei Capitolini), Daniela Costanzo (Museo Archeologico di Reggio Calabria) e l'Ufficio Diocesano per la Cultura e i Beni Culturali dell'Arcidiocesi di Benevento. Un ringraziamento sentito va a Fabrizio Oppedisano e ai revisori anonimi per aver fornito, con i loro suggerimenti e consigli, ulteriori spunti di approfondimento per lo studio di questa iscrizione e del suo contesto. Quanto scritto rimane responsabilità dell'autrice.

¹ L'epigrafe è esposta nella sede di Palazzo Nuovo (piano terra, II sala a destra) con n. di inventario NCE 2477. A quanto risulta dalla documentazione archivistica dell'ente di conservazione, non sono registrate attività di restauro sul monumento.

² La tradizione relativa a questo testo è particolarmente ricca e conta, tra le varie edizioni, le seguenti: GUASCO 1775, p. 116; SOLIN 2003, p. 72 nota 13; SOLIN 2019, p. 91 nota 154. Una sintetica revisione della tradizione relativa all'iscrizione è stata recentemente proposta in CHIOFFI 2018, pp. 173-74, n. 1.7.7. Sulla storia collezionistica dei manufatti rinvenuti nel territorio di *Antium* cfr.

studio sin dalla realizzazione del decimo volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, grazie alla schedatura a opera di Wilhelm Henzen e Heinrich Dressel, ed è stato recentemente ripreso nei contributi di Laura Chioffi che, nel corso degli anni, si è dedicata all'approfondimento e all'aggiornamento delle testimonianze epigrafiche nel territorio anziato.³

Il supporto, costituito da una lastra marmorea con bordi che presentano visibili tracce di lavorazione e scalfitture, è ben conservato; la superficie iscritta appare lisciata accuratamente. Lo specchio epigrafico è leggermente ribassato e definito da un'incisione che avrebbe potuto delineare una cornice a listello, che non è conservata.⁴ Questa *tabula*, così come altre testimonianze epigrafiche attribuibili alla tipologia delle cosiddette *building inscriptions*, aveva la funzione di trasmettere alla comunità la natura e l'entità dei lavori edilizi che avevano interessato l'edificio o sue parti.⁵ Idealmente, dunque, l'iscrizione doveva essere apposta in

CACCIOTTI 2009, in particolare riguardo i reperti divenuti di proprietà di Alessandro Albani si veda la panoramica proposta in DONATO 2021 e CACCIOTTI 1999. Per la disposizione dei reperti nelle sale della dimora si veda, inoltre, MORCELLI, FEA, VISCONTI 1869.

³ CHIOFFI 2018; CHIOFFI 2023.

⁴ Il posizionamento dell'iscrizione non ha permesso una revisione delle misure sia per quanto concerne il supporto sia per le dimensioni delle lettere; si fa fede a quanto riportato nelle edizioni più recenti: altezza 75 cm, larghezza 60 cm; altezza lettere compresa tra 4,5 e 3 cm (CHIOFFI 2023, p. 173). Quanto rimane del listello che avrebbe dovuto definire lo spazio scrittorio è chiaramente visibile in corrispondenza del bordo inferiore e di quello destro; appare invece meno riconoscibile in quelli restanti. Alla luce della situazione espositiva non è possibile proporre descrizioni o precisazioni riguardanti la lavorazione del retro ed eventuali tracce di reimpiego o rilavorazione.

⁵ La storia degli studi riguardo la tipologia delle *building inscriptions*, a lungo indagata senza essere oggetto di una vera e propria riflessione teorica, prende le mosse dalla pubblicazione di Thomas e Witschel del 1992. Questa innovativa analisi andava ad approfondire il rapporto tra fonte epigrafica e dato archeologico, con una forte critica alla metodologia di indagine utilizzata fino a quel momento: «such a judgement depends, however, on the assumption that building inscriptions would normally have given a true identification of the operation they recorded [...] this is assumed in modern studies of ancient building which use inscriptions as an unproblematic confirmation of or a substitute for archaeological evidence, in order to plot the constructional history of Roman cities». A questo articolo sono seguite riaffermazioni del valore delle epigrafi (FAGAN 1996) e posizioni di mediazione (SAASTAMOINEN 2015). Nel presente contributo si tenderà a seguire la visione proposta da Fagan e Saastamoinen, consistente in una sostanziale accettazione della testimonianza epigrafica pur con le necessarie accortezze e cautele, principalmente dovute al lessico e alla formularità utilizzati che saranno di volta in volta messe in luce. Sull'importanza dell'esplicitazione del nome del committente o del finanziatore dell'attività edilizia si vedano

corrispondenza della struttura oggetto dell'intervento oppure nelle sue dirette vicinanze.⁶ In tal senso non sembrano da scartare le seppur generiche informazioni che riferiscono di un possibile rinvenimento della pietra in un'area nella quale sono state riconosciute tracce di un edificio termale. L'assenza, tuttavia, di indicazioni precise a riguardo non consente di proporre riflessioni sul possibile legame tra il documento iscritto, la struttura termale oggetto dell'intervento e il paesaggio edilizio ed epigrafico coevo.⁷

Il testo, leggibile con qualche difficoltà nelle ultime righe e lungo i bordi, è ripartito in otto linee con modulo, tratto e grafia nella maggior parte dei casi costanti, seppur poco curati. Esso è allineato a sinistra e inserito in linee guida marcate, con impaginazione ben calibrata e andamento ordinato; nel complesso, tuttavia, la resa appare poco omogenea. La scarsa perizia dello *scriptor* è ravvi-

le note prescrizioni che andavano ad attestare pubblicamente la liberalità dei benefattori e a tutelarne il nome: Dig. 50.10.2 *praef.*; 50.10.2.2 e Dig. 50.10.3 (approfondimenti e commenti a questi passi sono proposti in JANVIER 1969; JACQUES 1984, *ad nn.*; JOUFFROY 1986); in particolare, per le epigrafi edilizie cfr. SAASTAMOINEN 2010, pp. 15-6. Due noti esempi, cronologicamente distanti ma che ben evidenziano l'importanza rivestita da queste informazioni trasmesse per via epigrafica tramite *building inscriptions* sono le Res Gestae Divi Augusti, 20, *sine ulli nomini mei* (cfr. recentemente SEGENNI 2021) e Amm. 27.3.7 (sul personaggio di Lampadio che nelle epigrafi si definiva, a sproposito, non restauratore ma fondatore degli edifici).

⁶ Pur con le dovute cautele, necessarie nell'affrontare lo studio della documentazione epigrafica dal punto di vista quantitativo, è da evidenziare come tra le tipologie di supporto attestate per le *building inscriptions* vi sia la *tabula* (*panel*, *slab*; ad es. SAASTAMOINEN 2013, p. 225 riporta una percentuale pari al 33% per le iscrizioni rinvenute nel territorio del Nord Africa, con la massima diffusione tra II e V sec. d.C.). La natura di questo supporto, così come degli elementi architettonici e decorativi iscritti, implicava la necessità di un posizionamento in corrispondenza dell'edificio o di una struttura; diversamente, nell'indagine condotta da Saastamoinen, sembrano essere solo limitatamente attestati i cosiddetti *free-standing decorative monuments* tra i quali si inseriscono basi, cippi e stele.

⁷ A quanto riporta Volpi (VULPIUS 1726, pp. 170-1), l'iscrizione dovrebbe essere stata rinvenuta nei dintorni di Villa Pamphili, dove il già Lombardi (1865) riconobbe possibili resti di un edificio termale. Nei dintorni di villa Adele, in concomitanza con l'inizio dei lavori per la costruzione di un nuovo asse ferroviario, vennero aperte due 'cave di prestito' per colmare un fossato; come riporta Lanciani (1888, pp. 234-5) in corrispondenza di entrambe le escavazioni furono identificati resti riferibili a strutture termali. Informazioni riguardo atti di munificenza o evergetismo di tipo edilizio potevano essere infatti attestate sia in iscrizioni poste nella struttura (o delle immediate vicinanze) sia in luoghi di passaggio ed esposizione. Si vedano, ad esempio, THOMAS, WITSCHERL 1992, p. 167; SAASTAMOINEN 2010 (per il Nord Africa).

sabile nelle lettere finali dei righi 3, 6 e 7 che in parte vanno a sovrapporsi alla base del listello di delimitazione del campo iscritto. Dal punto di vista paleografico⁸ non si registrano particolarità da rilevare rispetto alle caratteristiche della capitale rustica dell'epoca: le consonanti P e R presentano occhielli chiusi e di piccole dimensioni, con tratto superiore leggermente prolungato verso il retro; è possibile riscontrare caratteristiche simili, seppur in maniera non uniforme, anche nella grafia delle lettere A e N. La consonante L presenta tratto inferiore variamento reso e, nei casi di raddoppiamento, esso appare fortemente verticalizzato, diminuendone il modulo in larghezza. La vocale O, genericamente resa con grafia circolare tendente alla forma ovale, soprattutto in corrispondenza delle ultime righe, risulta essere sottodimensionata rispetto alle altre lettere. L'iscrizione presenta segni di interpunzione alle ll. 6 e 7, in particolare nella sezione del testo dedicata ad *Anicius Auchenius Bassus* (l. 7): i punti appaiono di forma triangolare, con spessore difforme e in posizioni non costanti o centrati rispetto all'andamento delle lettere. Dal punto di vista prettamente testuale, inoltre, si riconoscono elementi coerenti con gli usi epigrafici coevi quali l'erronea duplicazione della consonante ('t in *Grattiani* per *Gratiani*), un betacismo (in *labantem* per *lavantem*, l. 4) ed errori nell'incisione o nell'attribuzione del caso, quali *scarie* per *carie* alla l. 6 e *deformatatem* per *deformatate* alla l. 3. L'ultimo rigo, in particolare, presenta nella parte centrale diverse imprecisioni e sovrapposizioni di lettere che, anche alla luce della tradizione confluita nel *Corpus*, pongono dubbi di trascrizione e interpretazione. Dopo il participio *iudicans*, infatti, diversamente da quanto riportato nelle edizioni più recenti, si distingue chiaramente una consonante R, seguita da una P incisa con particolare energia e seguita da una ulteriore P che invece è resa con un tratto molto più leggero e quasi svanito. Sembra dunque riconoscersi un tentativo di correzione, da parte del lapicida, che può essere letto in due modi: o un errato *paravi* per *reparavi* oppure il contrario, dunque *reparavi* successivamente modificato in *paravi*. Non è visibile alcun tratto orizzontale che permetta di riconoscere un'eventuale presenza di una T finale, che sarebbe comunque oltremodo complessa per l'evidente mancanza di spazio. Essa è tuttavia attestata nella tradizione anteriore al *Corpus*,⁹ che invece segue

⁸ La paleografia di questa iscrizione viene così definita dal Guasco: (*inscriptio haec*) *barbaris deformatisque characteribus (sculpta)*.

⁹ La trascrizione *reparavit* compare in entrambe le letture del Suaresius (Vat. Lat. 9140 f. 270 e 271, seppur quest'ultima di difficile comprensione) e in quella del Vulpius; non è presente, invece, in quella del Guasco che la propone nella trascrizione con scioglimenti entro il testo. Alla luce del recente controllo autoptico, non è da escludere una sorta di ipercorrettismo da parte degli autori delle trascrizioni anteriori al lavoro di revisione ottocentesco, probabilmente riferibili a un testimone comune. È stata particolarmente utile ai fini dell'analisi paleografica la consultazione

la trascrizione dello Henzen come precisato in apparato alla scheda. In questo senso, dunque, alla lettura *[re]paravi*, recentemente proposta da Chioffi, si favorisce in questa sede una trascrizione che riporti il più fedelmente possibile il testo epigrafico lasciando poi spazio alle varie proposte di lettura. Sulle implicazioni delle interpretazioni si tornerà nella sezione del contributo dedicata alla natura dell'intervento edilizio.

Di seguito si propone, dunque, un aggiornamento della trascrizione del testo:¹⁰

- 1 Florente Imperio ddd(ominorum) AAA(uuu)ggg(ustorum) nnn(ostorum) Grat{t}iani
 Valentiniani et Theodosi principum maximorum
 Thermanum speciem ruinae deformitate{m} sordentem
 et periculosis ponderibus imminentem quae labantem (*pro lavantem*)
- 5 populum metu sollicitudinis deterrebat exclusa totius
 scarie (*pro carie*) vetustatis ad firmam stabilitate(m) usumq(ue) tectorum
 Anicius Auchenius Bassus v(ir) c(larissimus) pro consule Campaniae
 vīce sacra iudicans «p»aravi in mēliorem civitatis effigiem

2 Anicius Auchenius Bassus

L'epigrafe anziate testimonia un intervento edilizio a nome di *Anicius Auchenius Bassus, v(ir) c(larissimus)* volto alla ricostruzione di un edificio termale andato in rovina. Sull'attività politica di questo personaggio appartenente alla *gens* degli *Anicii*, tanto è stato scritto:¹¹ nel testo egli è definito *pro consule Campaniae*

delle immagini dei calchi conservate nella banca dati dell'Ohio State University, alle quali si rimanda a <https://kb.osu.edu/items/2c22a7de-3e28-4bba-99ac-f32b27302e76> (luglio 2025).

¹⁰ Si propone di seguito, su suggerimento dei revisori, una traduzione del testo: Mentre prospera l'impero dei nostri signori, gli Augusti Graziano, Valentiniano e Teodosio, la bellezza delle terme, resa senza valore per l'aspetto deforme di rovina e minacciosa con i suoi pericolosi blocchi, che dissuadeva dal bagnarsi la popolazione per l'angosciosa paura, eliminato l'abbandono causato da ogni sorta di incuria, io, Anicio Auchenio Basso chiarissimo proconsole di Campania e giudice in vece (dell'imperatore), per una durevole stabilità e per l'uso di chi frequenta gli spazi coperti, ho restaurato per dare un'immagine migliore della città. Per la traduzione in inglese si rimanda a FAGAN 1999, p. 244 n. 37; parte dell'iscrizione è tradotta in francese in DAVOINE 2021, p. 229 nota 126.

¹¹ PLRE I, 152-154 Bassus 11; sull'onomastica del personaggio e, in particolare, sull'uso del *signum Auchenii* al genitivo testimoniato in CIL VI 1679, cfr. SALOMIES 2012, p. 19. A causa di un'accusa di malversazione mossa contro di lui durante la prefettura di Simmaco, egli viene

e *vice sacra iudicans*.¹² Non viene riferito esplicitamente il legame con la città di *Antium*, diversamente da come accade con le formule di patronato presenti in altri documenti nei quali egli è menzionato: su questa assenza si tornerà in seguito.¹³ La sua carriera è nota grazie all'iscrizione frammentaria urbana, su base di statua, rinvenuta nel foro di Traiano ma attualmente dispersa. Essa viene datata, per la menzione delle cariche rivestite (*quaestor candidatus*, *praetor tutelarioris*, *proconsul Campaniae* e *praefectus urbi*) tra il 382 il 383 d.C. o poco dopo.¹⁴ Probabilmente anteriori, seppur di pochi anni, sono invece l'iscrizione capuana (sempre su base di statua) attualmente conservata presso il locale museo,¹⁵ quella di Palestrina parte della collezione dei Musei Vaticani,¹⁶ le due epigrafi rinvenute a Benevento e andate perdute,¹⁷ e il frammento rinvenuto a Nuce-

menzionato nelle *Relationes* come *Anicius Bassus* (34.7), *Auchenius Bassus* (26.2) o solamente *Bassus* (23.4-7), cfr. VERA 1981, pp. 149-50.

¹² Sulla presenza nelle carriere di riferimenti alle deleghe offerte dall'imperatore in ambito giuridico cfr. per una panoramica CECCONI 1994, p. 73; CHASTAGNOL 1996, pp. 27-8. Per quanto concerne la situazione amministrativa della Campania a partire dalla 'provincializzazione' dioclezianea si rimanda a D'ARMS 2003; SAVINO 2005 (sul proconsolato, in particolare pp. 292-8, Appendice 5) con ampia bibliografia di approfondimento. Per *Anicius Auchenius Bassus* questa delega è menzionata, oltre che nel testo anziatino, anche nelle iscrizioni beneventane CIL IX 1568 e 1569 (disperse ma delle quali si conservano apografi cfr. *infra* nota 17) e nell'epigrafe capuana (cfr. nota 15). Nel primo confronto essa è citata con la locuzione *vice sacra iudicando*, che non risulta altrimenti attestata, diversamente negli altri *sacra vice iudicans*, per esteso oppure mediante abbreviazione.

¹³ Diversamente da quanto accade, ad esempio, in CIL IX 1568 e 1569 da Benevento, X 5651 da *Fabrateia Vetus* e ILS 8984 da Neapolis (nella quale viene definito *patronus originalis*; sugli *Anicii* definiti *patroni originales* cfr. CAMODECA 1981; CECCONI 1994, pp. 147-8) e si veda, inoltre, AE 1972, 75b (EDR005624 da Capua); sulle clientele dei prefetti urbani cfr. CHASTAGNOL 1960 (in particolare, p. 461).

¹⁴ CIL VI 1679 (= ILS 1262; EDR079520; LSA 1354). Sugli aspetti che permettono di riconoscere nell'iscrizione un esempio di *elogium* si veda CRÉTÉ 2016, pp. 253-5. Egli fu *praefectus urbi* tra il 2 agosto e il 22 novembre 382 d.C.

¹⁵ CIL X 3843 (= EDR075216); CHIOFFI 2005, p. 110 n. 112. Sul possibile rinvenimento di un frammento di iscrizione identica, sempre a Capua, cfr. BARBIERI 1971, pp. 304-5.

¹⁶ CIL XIV 2917 (= ILS 1263; EDR119771); Granino Cecere in *SupplIt Imagines - Latium* 01, 649; sul rinvenimento: RAIANO 2018, pp. 421-2. Per la contestualizzazione dell'iscrizione nel panorama epigrafico della *Praeneste* tardoantica cfr. RICCI 2018, p. 213 e nota 28.

¹⁷ CIL IX 1568 e 1569. Si vedano, rispettivamente, le edizioni digitali EDR191159 (= LSA 1729) e EDR169755 (= LSA 1730) e TORELLI 2002, pp. 255-8. Le due basi, non conservate, sono descritte nelle schede del cardinal Pacca ai numeri 13 e 16 della pagina 23 del mss. 229 (corrispondente alla p. 26 del mss. 229 bis) e successivamente riprese nell'opera del Nicastro. Quest'ultimo,

ria.¹⁸ Successiva a questo gruppo di onori è la base di statua portata alla luce a Napoli e conservata presso il locale Museo Archeologico Nazionale.¹⁹ Altre iscrizioni, frammentarie e per questo non riconducibili a momenti definibili della carriera del nostro, sono state rinvenute a Ceccano (Frosinone)²⁰ e a Roma.²¹ Di notevole importanza, soprattutto per assottigliare ove possibile gli archi cronologici delle cariche rivestite da *Anicius Auchenius Bassus*, è la base di statua rinvenuta nel Pretorio di Gortina, recentemente oggetto di nuova edizione, la cui presenza nel ciclo statuario ha permesso di precisare la datazione del proconsolato tra 381 e 382 d.C.²² Altri aspetti della vita di *Auchenius Bassus*, tra i quali l'adesione alla religione cristiana, sono preservati epigraficamente grazie alla *tabula marmorea ostiense* che lo menziona insieme alla moglie, *Turrenia Honorata, c(larissima) f(emina)* e genericamente ai figli.²³ Come messo in luce dalle fonti e dalla storiografia moderna, con *Anicius Auchenius Bassus* e *Sex. Claudius Petronius Probus*, definiti rispettivamente *restitutor generis Aniciorum* e *novator della stirps Amnia* e *Anicianae domus culmen*, si è di fronte a un momento di svolta e di grande lustro per questa grande famiglia romana.²⁴ Appare complesso-ricos-

erroneamente, sembra identificare il nostro con gli omonimi figlio (*cos.* 408, cfr. PLRE II 219-220, *Anicius Auchenius Bassus* 7) e il nipote (*cos.* 431, cfr. PLRE II 220-221, *Fl. Anicius Auchenius Bassus*). Gli apografi della seconda iscrizione, a quanto risulta tradizione confluita nella scheda del *Corpus* ed è stato possibile appurare da parte di chi scrive, presentano nella sequenza onomastica l'errata trascrizione *Aucenio* (*Augenio* in Nicastro) che viene dunque favorita dall'editore a quella corretta *Auchenio* (presente invece in entrambi i manoscritti delle schede Pacca).

¹⁸ CIL X 518 (= EDR112778); Bracco in InscrIt, 01, 1, 129.

¹⁹ AE 1892, 143 (= ILS 8984, EDR135749).

²⁰ CIL X 5651 (= EDR129431), si veda anche BRANCATO 1994, pp. 107-8, n. 15 (l'iscrizione risulta attualmente non visibile per la sovrapposizione del mobile dell'organo).

²¹ CIL VI 32073 (= ILCV 62, EDR114598). Si tratta di un frammento di *tabula* marmorea, disperso, inserito nel *dossier* delle iscrizioni menzionanti *Anicius Auchenius Bassus* (s.v. PLRE, iscr. n. 10) nonostante la frammentarietà del testo permetta solo di avanzare ipotesi a riguardo (come evidenziato nella relativa scheda del *Corpus*). Sul ritrovamento cfr. Gatti in NSc 1893, p. 419.

²² CIG 2597 (= IC IV 314, LSA 775), nella quale è definito λαμπρότατος ἀνθύπατος Καμπανίας, cfr. inoltre BIGI, TANTILLO 2020, n. 2. Sulle possibili motivazioni della presenza, tra gli altri, di basi di statua dedicate ad *Anicius Auchenius Bassus*, *Anicius Paullinus* e *Petronius Probus* nel ciclo monumentale dedicato da Asclepiodoto nel pretorio di Gortina, cfr. TANTILLO 2020, p. 74.

²³ CIL XIV 1875 (= ILS 1292, ILCV 91, EDR144142); sulla possibile provenienza dal suburbio ostiense dell'iscrizione – se non dalla basilica di S. Aurea – si rimanda a NUZZO 2023; su *Anicius Auchenius Bassus* figlio (*cos.* 408), che dedicò i versi sulla tomba di S. Monica cfr. ibid. nota 15 con riferimento alla relativa voce nel PLRE.

²⁴ La bibliografia riguardante la famiglia degli *Anicii* è sterminata e nell'economia del contributo

truire con precisione i legami tra la *gens Anicia* e il territorio campano-laziale, in particolare con la città di *Praeneste* dalla cui area avrebbe origine la famiglia, in età repubblicana.²⁵

Dal punto di vista tipologico e monumentale,²⁶ come è stato possibile mettere in luce con questa breve panoramica, l'epigrafe conservata ai Musei Capitolini non risulta essere assimilabile alle altre testimonianze iscritte riguardanti *Anicius Auchenius Bassus*. Negli altri casi qui brevemente descritti si tratta principalmente di basi di statua, ossia di monumenti con una chiara finalità onoraria e celebrativa;²⁷ la nostra iscrizione, invece, per il lessico e per quanto rimane del supporto, è da classificare, come precedentemente proposto, tra le iscrizioni edilizie.²⁸ Appare dunque utile, in tal senso, approfondire nelle pagine che seguono quanto viene riferito nell'iscrizione circa l'intervento testimoniato nel testo.

ci si limiterà solo a limitate menzioni, rimandando ad esse per ulteriori approfondimenti. Oltre agli stemmata (ad es. ARNHEIM 1962, pp. 182-3 n. 16), si possono citare, a titolo di esempio, alcuni contributi fondamentali che ne approfondiscono la preminenza politica, anche attraverso importanti legami matrimoniali, a partire dalla fine del IV secolo d.C.: MOMIGLIANO 1956 [1960], CLOVER 1978, ZECCHINI 1981, CAMERON 2012. Per un approfondimento sull'origine e la diffusione (soprattutto nelle province africane) della famiglia sino all'epoca Costantiniana cfr. NOVAK 1979a, pp. 290-7 e Id. 1979b e si veda anche nota 25. Sulle connessioni con i *Petronii Probi* e le relative ramificazioni familiari al di fuori di Roma cfr. CRACCO RUGGINI 1988. Riguardo *Sex. Claudius Petronius Probus* cfr. ad esempio NOVAK 1980 e, recentemente, PORENA 2020. La fase di crescita di entrambe le famiglie, a partire dalla seconda metà del IV secolo d.C. ebbe anche notevoli ricadute in campo religioso portando anche ad accuse infamanti, soprattutto a partire dalla prima metà del V secolo: cfr. a riguardo CRACCO RUGGINI 1988, p. 79.

²⁵ Appare, a tal riguardo, condivisibile la cautela di Novak nel riconoscere la presenza di numerosi rami di una *gens* di origine laziale nelle principali città centro meridionali dell'Italia romana, in particolare in *Campania*.

²⁶ La menzione degli imperatori può far inserire questa iscrizione anche nella tipologia delle epigrafi di tipo dedicatorio o onorifico, utilizzate per esprimere la propria lealtà verso coloro che detenevano il potere (SAASTAMOINEN 2010, p. 20).

²⁷ Sulla comunicazione epigrafica propria dell'epoca tardo antica, con particolare attenzione alle basi di statue cfr. MACHADO 2021 con bibliografia precedente.

²⁸ Sulla scorta di Dig. 50.10.7.1 (*Callistratus libro secundo de cognitionibus*), cfr. inoltre Dig. 50.10.7 (*Ulp. Liber tertio opinionum*) riguardo l'esposizione e il mantenimento del nome dell'autore dell'atto di liberalità alla base dell'intervento edilizio (di qualsiasi entità esso fosse).

3 *Reparare in meliorem civitatis effigiem*: l'intervento edilizio e le terme

Per definire l'intervento avente come oggetto l'edificio termale viene utilizzato il verbo *reparare* (*reparavi*(t?) alla l. 8) le cui attestazioni nell'epigrafia onoraria ed edilizia di epoca tardo imperiale sono particolarmente numerose.²⁹ Sulla base della presenza di questo verbo alla prima persona singolare, Lepelley ha classificato l'intervento di *Anicius Auchenius Bassus* come possibile evergesia. Tuttavia, nel testo sono assenti riferimenti all'origine delle finanze utilizzate e mancano, nella documentazione epigrafica coeva, attestazioni certe dell'uso di *reparare* alla prima persona singolare in tal senso. Le numerose imprecisioni del lapicida, e la tradizione anteriore al *Corpus* in cui è preferita la forma *reparavit*, possono far pensare che qui *reparare* fosse coniugato alla terza persona singolare.³⁰ Più che un atto liberale, l'intervento di *Auchenius Bassus* sembra configurarsi dunque come un'iniziativa edilizia connessa all'esercizio della sua carica di *proconsul Campaniae*.³¹

²⁹ Riguardo le difficoltà di lettura dell'ultima linea dell'iscrizione e le diverse trascrizioni del verbo si rimanda alla descrizione cfr. p. 3. Per la menzione di *reparationes* e del verbo *reparare* nel codice teodosiano si possono citare, ad es. Cod. Theod. 15.1.12 da Valentiniano e Valente al *praefectus urbis* Simmaco del giugno 364 d.C., Cod. Theod. 15.1.15 indirizzata dagli stessi a Dracontio l'anno successivo e la coeva Cod. Theod. 15.1.16 rivolta al prefetto del pretorio Mamertino).

³⁰ LEPELLEY 1999, p. 240, nota. 13 : «Ainsi, à *Antium*, entre 379 et 382, le gouverneur *Anicius Auchenius Bassus* [...] qui porte le titre singulier de *proconsul Campaniae* fit restaurer les thermes, et la formule utilisée, à la première personne du singulier (*reparavi in meliorem civitatis effigiem*), manifeste probablement une évergésie». La trascrizione *reparavi* alla prima persona è seguita anche FAGAN 1996 *ad n.* e recentemente anche in CHIOFFI 2018 che, nel commento al testo aggiunge: «Nobiluomo, grande servitore dello Stato, *Auchenius Bassus*, in carica in quegli anni come governatore della Campania, parlando in prima persona, aveva lasciato scritto su questa targa di aver provveduto a migliorare il decoro cittadino, facendo ripristinare un complesso termale in fatiscente rovina [...]». Una rapida ricerca svolta mediante strumenti di *query* nei principali database epigrafici, selezionando altri verbi tecnici particolarmente utilizzati, ha permesso di riscontrare un limitatissimo impiego della prima persona singolare: *renovo* (su 50 occorrenze solamente una, dalla foto dubbia, riporta il verbo alla prima persona); *amplio* (risulta attestata solo la terza persona singolare); *reficio* (su più di 250 attestazioni, solamente un graffito da Pompei CIL IV 3772, riporta la prima persona). Diversi appaiono i casi in cui gli imperatori si definiscono committenti degli interventi: un esempio è rappresentato dall'iscrizione reggina attestante la ricostruzione delle terme, cfr. *infra* p. 8 e Fig. 2.

³¹ Tra gli aspetti comunicativi di cui tener considerazione, soprattutto per l'età tardoantica, vi sono le finalità degli atti evergetici o di munificenza che venivano comunicate alla comunità della quale faceva parte il personaggio ricordato nell'iscrizione. Vi è dunque la differenziazione,

Questo intervento consisteva in un'attività ricostruttiva propriamente detta dell'edificio pericolante e, contemporaneamente, nel suo restauro con l'impiego (o, più correttamente, reimpiego) di elementi già presenti in loco e inutilizzati.³² L'azione di *reparare*, descritta con concretezza e rimandi precisi alla struttura, si carica anche di significati ideologici, che vanno al di là dall'aspetto materiale dell'edificio oggetto di ristrutturazione o riparazione, e che investono il tema della *renovatio* del passato; la scelta del lessico concorre, inoltre, a costruire e veicolare ai lettori questi messaggi.³³ La sezione centrale dell'iscrizione (ll. 3-6), in particolare, concernente la condizione della struttura termale, assume un carattere fortemente descrittivo. Si tratta di un aspetto che distingue la comunicazione epigrafica in età tardoantica: le *building inscriptions* di questa fase, rispetto alla formularità piuttosto rigida ed essenziale della prima e media età imperiale,³⁴ indulgiano su maggiori dettagli, assumendo una forma più articolata e sovente arricchita con artifici stilistici.³⁵ In tal modo si evidenzia, con una certa enfasi retorica, il valore di interventi finalizzati al recupero di edifici già in uso e danneggiati a causa della mancata manutenzione o di eventi contingenti.³⁶ Per questa ragione, si insiste sulla rappresentazione dello stato di abbandono dell'edificio

riconosciuta da Veyne tra colui che donava per meriti civili e colui che, invece, da cristiano aveva come prospettiva la vita ultraterrena. Su questi temi e sull'irrigidimento della formularità della comunicazione tra evergete (o benefattore) e comunità di lettori si rimanda a VEYNE 1976, pp. 44 sgg. (cfr. sul problema della continuità tra evergetismo e carità si veda anche CECCONI 1988, note 1 e 2).

³² Si rimanda a PIACENTE 2012, p. 381 per l'analisi degli aspetti lessicali relativamente alle pratiche di ristrutturazione e ricostruzione.

³³ Sugli aspetti politici e comunicativi della produzione epigrafica di epoca tardo antica cfr. CASTILLO 2006.

³⁴ Appare doveroso sottolineare la natura ufficiale rivestita dalle iscrizioni edilizie che, come attestato dai passi del Digesto precedentemente citati (cfr. nota 28), erano necessarie a tenere traccia delle attività edilizie e delle personalità che, di volta in volta, intervenivano con diversi ruoli (per la pratica epigrafica tardoantica cfr. SAASTAMOINEN 2015, pp. 82-85). Un fattore importante doveva essere rappresentato dalla componente visiva che andava a completare e materializzare le informazioni preservate dal testo. Componenti visive e materiali che, tuttavia, alla luce delle caratteristiche dei manufatti oggetto di studio, come in questo caso, nella maggior parte dei casi non sono conservate e non permettono un puntuale confronto.

³⁵ SAASTAMOINEN 2010, pp. 384-404; Id., 2015, p. 453; HONORÉ 1998, p. 20; CASTILLO 2006, pp. 307-9; DAVOINE 2021, pp. 55-9.

³⁶ SAASTAMOINEN 2015, p. 458; sul cambiamento della prassi epigrafica in epoca tardo antica si rimanda alla serie di contributi, con ampia bibliografia di approfondimento, raccolti in BOLLE *et alii* 2017.

termale.³⁷ Nel nostro testo, sono evocate la *ruina*,³⁸ la *deformitas* e la *sordes*, a fornire l'immagine di un edificio 'quasi repellente'³⁹ e pericolante. In particolare, la locuzione *ruinae deformitate* appare particolarmente interessante poiché echeggia le parole della costituzione Cod. Theod. 15. 1.11: *Ea tamen instaurandi, quae iam deformibus ruinis intercidisse dicuntur*, indirizzata dagli imperatori Valentiniano I e Valente a Simmaco del 24 maggio 364:⁴⁰ doveva trattarsi, dunque, di un'espressione ben presente nella pratica comunicativa coeva.⁴¹ Il sostantivo *vetustas* è elemento presente nelle iscrizioni attestanti restauri e ricostruzioni, e riferibile al degrado delle strutture provocata dal trascorrere del tempo (è in tal modo tende a distinguersi dall'*antiquitas*).⁴² Da sottolineare è anche l'uso del participio *inminens* (*inminentem* alla l. 4) che nel dettato epigrafico conta diversi

³⁷ Sulle terme in epoca tardoantica e, in particolare, riguardo la gestione e la manutenzione delle strutture termali si rimanda a CRIMI, ORLANDI 2019; IDEM 2020. In generale, per quanto concerne gli edifici termali, le modalità di frequentazione e il lessico ad essi relativo si rimanda a YEGUL 1992 e FAGAN 1996, 2006. Per un approfondimento riguardo la pratica del termalismo in epoca tardo Antica nelle fonti letterarie, archeologiche e papiracee, oltre che epigrafiche, si rimanda al recente volume MARÉCHAL 2020.

³⁸ Per quanto concerne il lessico e la percezione delle rovine nel mondo romano si veda, da ultimo, DAVOINE 2021, in particolare sul termine *ruina* (e sul plurale *ruinae*) si rimanda alla panoramica proposta alle pp. 27-44.

³⁹ ORLANDI 2021, p. 130. Le *sordentia*, che echeggiano nel testo anziate al terzo rigo (*sordentem*), indicano una sporcizia malsana; tale definizione viene utilizzato in ambito epigrafico a partire dal III secolo d.C. per descrivere quegli spazi che non venivano più frequentati e, di conseguenza, erano evitati dalla popolazione proprio per motivi di salute (DAVOINE 2021, p. 226). Sul lessico e i temi maggiormente attestati nell'epigrafia coeva, soprattutto per la città di Roma, si rimanda a ORLANDI 2012 e 2016.

⁴⁰ Imp. Valentinianus et Valens aa. ad Symmachum praefectum Urbi. *Intra urbem Romam aeternam nullus iudicum novum opus informent, quotiens serenitatis nostrae arbitria cessabunt. Ea tamen instaurandi, quae iam deformibus ruinis intercidisse dicuntur, universis licentiam damus*. Dat. VIII kal. iun. Philippis divo Ioviano et Varroniano cons. (364 mai. 25). Per un commento alla costituzione cfr. JANVIER 1969, pp. 134-7; HOMO 1951 [1971]; THOMAS 1998. Si veda di seguito per ulteriori rimandi bibliografici di approfondimento.

⁴¹ I campi semantici della *ruina* e della *deformitas* contano altre attestazioni epigrafiche oltre al testo qui analizzato: si può citare la *basilica vetus ex maxima parte ruina [...] deformata* di Leptis Magna (IRT 467, AE 1934, 172); le *thermae aestivae [...] ruinarum labe deforme [...] da Madauros* (AE 1917/8, 91);

⁴² Sull'interpretazione del termine *vetustas* si rimanda a DAVOINE 2021 con ulteriore bibliografia di approfondimento. Come evidenza lo studioso, inoltre, diversamente dalla *ruina* che viene inserita giuridicamente tra i *damni fatales* insieme agli incendi (Dig. 13.6.5 *Ulpianus libro 28 ad*

significati: in questo caso viene utilizzato per indicare oggetti o elementi pericolanti, che sembrano cadere, in associazione con sostantivi appartenenti al campo semantico della rovina.⁴³ È da evidenziare la presenza del sostantivo *effigies* in sede di chiusura: esso ha una valenza semantica molto ampia. Un’accezione, invero poco attestata ma che trova confronto in un passo di Gellio nel quale è riportato un discorso dell’imperatore Adriano, permette di identificare come *effigies* le immagini quali elementi o parti di similitudini, confronti, trasposizioni e imitazioni.⁴⁴ Si ritiene dunque da preferire questa accezione per la nostra iscrizione, intendendo dunque l’edificio termale esito dell’intervento di *Auchenius Bassus* non solo come parte del *decus* cittadino, ma anche come migliore espressione della *civitas* di *Antium*.

Il lessico utilizzato, da leggersi anche in chiave politica e ideologica e con echi di un repertorio che trova confronto nella produzione normativa dell’epoca, come si potrà evidenziare nel paragrafo dedicato, è attestato anche in altre iscrizioni, tra le quali si può citare un testo sardo da *Cornus*, odierna Cuglieri, quale esempio particolarmente utile per il simile contesto cronologico.⁴⁵ L’epigrafe, su *tabula* marmorea, è databile tra il 379 e il 383 d.C. grazie alla dedica alle prime righe agli *invictissimi principes Flavius, Gratianus, Valentinianus* e *Theodosius*. La titolarità dell’intervento, consistente nella ricostruzione delle [*thermae*] *aestivae*

edictum), la *vetustas* designa una mancata manutenzione da parte del proprietario (in particolare, alle pp. 72-4).

⁴³ Sugli aspetti lessicali del termine cfr. ThLL, *ad vocem* in particolare: *immineo*, I. intransitive, II. *Sensu strictiore de iis quae irruere vel subsidere videtur*. Con attestazioni letterarie (Tro. 1085 *saxum imminens muri cadentis*), tecniche (Columella, *Rust.* I.5.10), e normative (Dig. 39.2.40.3 *aedes damnosae imminet*). Nel linguaggio epigrafico amministrativo, il verbo indica l’azione di sovrintendere e avere particolari incombenze; esso è stato recentemente indagato con vari esempi di confronto in relazione all’iscrizione tarquiniese concernente il restauro delle terme da parte del *laudabilis puer Aurelius Gloriosus* (...) *imminente Serban/do v(iro) h(onesto)* (AE 2008, 524), si rimanda a TORELLI 2006 e CECCONI, TANTILLO 2021, pp. 229-30.

⁴⁴ Cfr. ThLL, *ad vocem effigies* (K.M. Brandt); una rapida ricerca nei principali database epigrafici ha messo in luce come questo termine venisse impiegato principalmente per indicare le immagini (statue, raffigurazioni) di defunti, imperatori o divinità. Per quanto concerne l’attestazione del sostantivo in Gell. NA. 16.13.8 si rimanda a MAGANZANI 2015, p. 34.

⁴⁵ *Şalıvīs DDD(ominis) nnn(ostris) Flavijs Gratiano / V[alentiniano et] / [Th]eodosio Invictissimis princip[ibus] thermae / aēstivae quae olim squalorē [et magna] / rīna fuerant conlapsae (pro collapsae) a [fundamentis] / cōstitutā[e] nunc de fonte du[ctae] sunt ---*, cfr. AE 1979, 323 (EDRo77464), databile tra 379 e 383 d.C. grazie alla menzione degli imperatori *Flavius Gratianus, Valentinianus* e *Theodosius* alle prime due righe.

quae olim squalore [et magna] ruina fuerant conlapsae, era probabilmente riportata alle ultime righe, non conservate a causa di una lacuna che intacca l'integrità del testo. Di poco precedente e legata, in parte, alla necessità di ricostruire edifici danneggiati da eventi sismici,⁴⁶ è l'iscrizione reggina databile al 28 giugno 374 d.C. (Fig. 2) durante la compresenza al potere di *Valentinianus*, *Valens* e *Gratianus*. Pur tenendo in considerazione le differenze formulari delle righe iniziali, appare chiaro come venga riproposta l'immagine di un passato, invero molto prossimo, di edifici non mantenuti e privi di decorazioni successivamente riportati *in meliorem cultum formamque*.⁴⁷ Sono validi confronti anche le iscrizioni ostiensi,⁴⁸ coeve o di poco successive, relative alla decorazione delle Terme Marine a nome di *Proculus Gregorius*, *v(ir) c(larissimus)* e alla nuova edificazione del cosiddetto portico teodosiano su iniziativa di *[Egn]atuleius Herculeus*, *v(ir)*

⁴⁶ Sono da citare, su questo tema, le ricostruzioni promosse dai *curatores* della provincia del *Samnium* in seguito agli eventi sismici del IV secolo d.C. e quelle finanziate dagli stessi imperatori Valente, Valentiniano e Graziano. Si può menzionare, tra queste, anche l'iscrizione su *tabula* da Pozzuoli che menziona la ricostruzione del lato destro del macello andata distrutta a causa di una tempesta (CIL X 1691).

⁴⁷ *Imperator Caesar Flavius Valentinianus pius felix victor / ac triumphator (pro triumphator) semper Augustus et Flavius Valens pius felix / victor ac triumphator (pro triumphator) semper Augustus et Flavius Gratianus / pius felix victor ac triumphator semper Augustus Reginis suis / [t]hermas vetustate et terrae motu conlapsas (pro conlapsas) in meliorem / cultum f^rormamque auspiciis felicioribus reddiderunt, / reddita basilica marmorum quae numquam habuerat / pulchritudine (pro pulchritudine) decorata, nova etiam porticu adiecta, curante / Pontio Attico v(iro) c(larissimo) correctore Lucaniae et / Brittiorum (pro Bruttiorum), dedecatas (pro dedicatas) / quartum (pro quarto) Kalendarum Iuliarum die, domino nostro Gratiano / Augusto tertio et Flavio Equitio v(iro) c(larissimo) consulibus*. L'iscrizione, in capitale rustica, è stata pubblicata per la prima volta da Putorti (RAL 21, 1912, pp. 791-802), poi AE 1913, 227, successivamente riedita da M. Buonocore in SupplIt, V, 1989, Regium Iulium, pp. 52-3 n. 6, ripresa in AE 2018, 68 e schedata digitalmente con n. di scheda EDR072653. L'epigrafe, su *tabula*, attesta una serie di interventi, di varia entità, che interessarono l'edificio termale andato distrutto a causa del terremoto e la basilica, che venne decorata con marmi e arricchita da una *porticus*.

⁴⁸ È tuttavia da evidenziare come le iscrizioni edilizie riguardanti edifici urbani o ostiensi rappresentino testimonianze di attività particolari sia da un punto di vista economico sia politico e amministrativo. Se in Roma, sin dal principato, si riconosce il quasi esclusivo interventismo della famiglia imperiale e delle personalità ad essa legate (per una panoramica si rimanda al recente contributo HORSTER 2024 con bibliografia di approfondimento) e, successivamente, del prefetto urbano, nell'area ostiense è da evidenziare a partire dal trasferimento della sede della *praefectura annonae*, una netta preminenza attività ascritte alla figura del prefetto come curatore o attore principale (cfr. GIARDINA 1977; recentemente CALDELLI 2018, pp. 197-8).

c(larissimus), entrambi *praefecti annonae*.⁴⁹ Altrettanti esempi possono essere messi in luce in area urbana e in altre città della penisola e delle isole maggiori.⁵⁰ Pur riconoscendo un interventismo difforme nell'entità del dispendio economico, nei ruoli amministrativi e politici degli attori citati nei testi e nelle strutture oggetto di ripristino, si può evidenziare come elementi comuni siano, oltre alla consueta dedica agli imperatori iniziale, la descrizione dell'edificio (che va modificandosi nei temi e nelle immagini assumendo aspetti sempre più letterari) e l'identificazione della personalità che ha curato o sovrinteso all'opera.⁵¹

4 La cornice normativa: la cura degli edifici in epoca Tardoantica

L'azione positiva del governatore, immortalato nell'atto di riportare in funzione strutture che appartengono al passato e che sono state colpevolmente lasciate in rovina, si inquadra in una fase caratterizzata da direttive imperiali volte a dissuadere i funzionari dalla costruzione di nuovi edifici favorendo la ristrutturazione

⁴⁹ Si possono annoverare, come esempi, le iscrizioni CIL XIV 5387 relativa a un intervento di recupero (l. 2 *recuperavit*) sulle Terme del Foro oppure CIL XIV 137 (a riguardo si veda TURCI 2021 che riferisce gli interventi alla quinta fase edilizia della struttura) che riguarda alcuni rifacimenti di settori dell'edificio di Porta Marina promosso da Valente, Graziano e Valentiniano utilizzando le finanze *ex arca rei public(ae) Ost(iensis) ciuitatis* sotto il controllo del *praefectus annonae* Proculus Gregorius *v(ir) cl(arissimus)*. Particolari, per la possibilità di confrontare il dato archeologico con quanto riportato dal testo epigrafico, sono le epigrafi concernenti l'edificazione (espressa con il verbo tecnico *aedificare* cfr. alla l. *aedificavit*) del cosiddetto portico teodosiano sul decumano, nell'area dei Quattro Tempietti a opera del *praefectus annonae* [Egn]atuleius Herculus *v(ir) c(larissimus)* in sostituzione di una simile struttura realizzata in laterizio (sul personaggio probabilmente citato mentre rivestiva la carica di *praefectus* cfr. PLRE I, p. 420) tale intervento è testimoniato sicuramente dall'iscrizione CIL XIV 4412, ipoteticamente dai frammenti ad essa assimilabili CIL XIV 4410 e 4411 (cfr. a riguardo LICORDARI, PELLEGRINO 2023 con bibliografia precedente).

⁵⁰ Si contano diversi contributi interamente dedicati alla raccolta e al commento di testi epigrafici relativi a edifici termali; tra questi si può citare, per la sua completezza, la selezione proposta in FAGAN 1996; sulle testimonianze epigrafiche relative alle strutture per termalismo in epoca tardo antica si rimanda a MARÉCHAL 2020.

⁵¹ Si vedano, ad esempio, le iscrizioni ostiensi precedentemente citate alla nota 49, CIL XIV 4410 e 4411: [Salvis dddd(ominis) nnnn(ostris) vict]oribus ac / triumphat(oribus) semper August(is) Valentiniano Theodosio / Arch[adio] (pro Arcadio) ¶¶ M[axim?]^o¶ / [pro felicitate ac beatitudine clemen[tiaque tempo]rum [---] / [---]atuleius Herculus *v(ir) c(larissimus) annona[e pra]efectu[s] --- / aedific[a]vit*.

e rifunzionalizzazione di quelli di epoche precedenti.⁵² Un fattore importante di cui tener conto è dato dal costante riproporsi nella normativa relativa all'edilizia pubblica sin dall'epoca alto imperiale, della necessità di impiegare donazioni o atti di liberalità per preservare gli edifici e curarne la manutenzione, completare le strutture incompiute e non proporre nuovi edifici se non ritenuti necessari.⁵³ Non si tratta, infatti, di una sensibilità esclusiva di questa fase ma di una forma di tutela del paesaggio edilizio e decorativo delle città che risulta essere testimoniata già in epoche precedenti. Tralasciando in questa sede una disamina delle fonti concernenti il mantenimento del paesaggio edilizio delle città, oggetto di numerosi studi, è opportuno comunque proporre una sintetica cornice normativa all'interno della quale inquadrare l'iscrizione anziate.⁵⁴ La seconda metà del IV secolo d.C. ha infatti visto la promulgazione di quello che può essere definito 'pacchetto di leggi' dedicato alle opere pubbliche (*opera publica*) da parte di Valentiniano I.⁵⁵ Esse, indirizzate a vari personaggi, tra i quali il prefetto ur-

⁵² THOMAS, WITSCHER 1992 riguardo l'iscrizione CIL VIII 18238. Particolarmente importante per comprendere la relazione tra prescrizioni imperiali e temperie edilizia è l'analisi dei provvedimenti concernente la *cura urbis* proposta in LIZZI TESTA 2001.

⁵³ Sui concetti di *ornatus*, *ornamentum*, *decor* e *decus* e le loro numerose articolazioni nella documentazione letteraria, epigrafica e normativa di età imperiale e tardoantica si rimanda, oltre che ai rispettivi lemmi nel Thll, anche a THOMAS 1998, DUBOULOZ 2011, MALAVÉ OSUNA 2012 e CORBO 2019. Per quanto concerne la necessità di favorire le riparazioni e le ristrutturazioni rispetto alle nuove costruzioni, presente nelle prescrizioni relative all'edilizia pubblica sin dall'epoca imperiale, con particolare attenzione al rescritto di Antonino Pio citato da Callistrato (Dig. 50.10. 7 *Callistratus libro secundo de cogn.* si veda anche la nota 28), si rimanda a ANDREOTTI 1931, p. 488; BOSSO 2006; PULIATTI 2020.

⁵⁴ La bibliografia a riguardo è vasta e conta numerosi contributi recenti; tra questi si possono menzionare, oltre agli studi già citati: DE DOMINICIS 1975; BEHRWALD 2009; BOTTIGLIERI 2010; MARANO 2011; CAPPELLETTI 2017.

⁵⁵ Emanato nell'arco temporale compreso tra il mese di maggio del 364 e il mese di ottobre del 365 d.C. Sulla definizione di *opera publica* e riguardo la loro gestione nelle città tardo antiche cfr. DUBOULOZ 2003; 2011. Per l'analisi della documentazione normativa concernente gli edifici pubblici nel basso impero si veda JANVIER 1969. In anni recenti, diversi contributi hanno approfondito temi specifici o selezioni di testi; si possono citare ad es. LIZZI TESTA 2001; DUBOULOZ 2012, CORBO 2019. Una panoramica sull'opera di Valentiniano I come legislatore è proposta in BERNIER 2017 (in particolare, sulle norme riguardanti l'edilizia si rimanda alle pp. 43 sgg.) Secondo la suddivisione vitruviana degli edifici pubblici le terme devono essere inserite nel numero delle *communia opera* dedicate all'*opportunitas*, insieme con porti, *fora*, portici, teatri (a loro volta distinguibili tra luoghi della vita pubblica e del divertimento). Essi, dunque, sono

bano Simmaco,⁵⁶ il prefetto del pretorio Mamertino, Draconzio vicario di varie province africane e Aureliano, *consularis* del Piceno, delineano una politica di salvaguardia del decoro che si fonda principalmente su due capisaldi: il mantenimento degli equilibri monumentali e la protezione delle strutture (e delle loro parti mobili) dalla speculazione.⁵⁷ Gli stessi temi vengono riproposti, secondo diverse prospettive e con ulteriori articolazioni,⁵⁸ nel corso degli anni; a quanto è

tematicamente separati dalle opere funzionali alla *defensio* e da quelle concernenti la *religio* (Vitr. I.3); cfr. DUBOULOZ 2003, p. 924.

⁵⁶ Cod. Theod. 15.1.11 del 25 maggio 264 che si ritrova, con alcune modifiche, in C 8.11.5 (cfr. GOMEZ BUENDIA 2016, pp. 248-50).

⁵⁷ Si tratta di istanze non nuove per la normativa alto imperiale concernente la 'tutela' degli edifici pubblici e, in particolare, della loro conservazione e manutenzione come parte del *decus urbium*; panoramiche sulla legislazione concernente gli edifici pubblici sono proposte in GEYER 1993; CORBO 2019; sulla differenza tra *tutela* e *refectio* cfr. PULIATTI 2020, pp. 182-3. Già la costituzione Cod. Theod. 15.1.3 richiama allo stretto controllo delle attività edilizie i *provinciarum iudices*, cfr. CORBO 2019, pp. 71; 109-25 per l'analisi puntuale del 'pacchetto' di norme promosse da Valentiniano I. Potrebbe, invero, apparire ridondante un tale numero di costituzioni – raccolte anche solo nel Codice Teodosiano, relative alla buona gestione degli edifici e delle loro parti. Tuttavia, esse non sembrerebbero da intendere come sintomo di una mancata ricezione del problema da parte delle amministrazioni provinciali quanto, invece, un sottolineare da parte degli imperatori la necessità di porre attenzione alla buona manutenzione dell'aspetto estetico e ornamentale delle città. Tali costituzioni vengono poi, in gran parte, recepite nel codice giustiniano, a riguardo GOMEZ BUENDIA 2016; è interessante la rilevazione, da parte di Piacente (2012, p. 385) della mancata perpetuazione delle disposizioni concernenti la prevalenza dei restauri rispetto al finanziamento delle nuove costruzioni, che viene interpretata come una nuova sensibilità volta a privilegiare la costruzione di nuovi edifici.

⁵⁸ Una rinnovata attenzione viene posta anche sull'effettivo completamento degli interventi edilizi e sull'origine delle finanze utilizzate. Oltre alla costituzione del 374 rivolta al prefetto del pretorio *Petronius Probus* sull'intervento dei *rectores provinciarum* nella gestione delle attività edilizie (Cod. Theod. 15.1.18, 26 gennaio 274; sul personaggio si veda *supra*, nota 24), si può citare anche quella del 380 indirizzata al prefetto d'Egitto *Iulianus* (Cod. Theod. 15.1.20) riguardante l'uso di una maggiore percentuale dei fondi per la gestione della provincia alla ristrutturazione degli edifici andati distrutti per *incuria vel vetustas*. Dal punto di vista lessicale si può evidenziare come in quest'ultima costituzione siano presenti chiari riferimenti alla mancanza di manutenzione 'colpevole' (*incuria*, assimilabile semanticamente alla *neglegentia* cfr. ThLL *ad vocem* e si veda anche l'iscrizione, da Anagnina, CIL X 5917 riguardo la ricostruzione delle locali *termae longa incuria neglectae*) e al passare del tempo (*vetustate*, cfr. nota 42), in un dualismo che andrebbe approfondito anche per le sue occorrenze nella documentazione epigrafica. Alcune attestazioni di questo binomio sono testimoniate, ad esempio, a *Leptis Magna* (AE 2010, 1782), *Ammaedara*

possibile ricostruire dalla normativa conservata nel Codice Teodosiano, le direttive imperiali erano state indirizzate a funzionari di entrambe le *partes imperii*, assumendo validità cronologica e territoriale molto ampia.⁵⁹ Di più di un decennio successiva è un'ulteriore indicazione imperiale che va a precisare la possibile origine delle finanze da utilizzare per la ricostruzione di mura e le terme. Oltre a cadere, dunque, con questa prescrizione la suddivisione precedentemente proposta su base vitruviana tra le varie tipologie di edifici e infrastrutture, si tratta del primo caso di menzione nel codice di *thermae* quali edifici oggetto di *cura* e intervento specifici.⁶⁰

Per quanto riguarda, infatti, gli edifici termali (*balnea, lavacra*, più raramente *thermae*),⁶¹ che conservano un'importanza notevole nel paesaggio urbano, sia per il loro valore igienico sia per quello estetico, si avverte una preponderanza di costituzioni cronologicamente più tarde o limitate ad aspetti pratici quali la regolamentazione dell'apporto idrico,⁶² il mantenimento delle strutture,⁶³ le modalità di accesso,⁶⁴ oppure ad aspetti gestionali e finanziari.⁶⁵ Non sono presenti,

(EDCS 85700508), *Lepcis Minor* (AE 2002, 1663), *Sufes* (AE 2003, 1872), *Tarquini*a (AE 2008, 524), *Abellinum* (AE 2012, 149), *Narbo* (CIL XII 4355).

⁵⁹ Una particolare attenzione viene posta infatti sul paesaggio edilizio dell'Urbe, che non doveva essere turbato per la costruzione di nuovi edifici, come riportato ad es. in Cod. Theod. 15.1.19 (datata al 1° gennaio 376, cfr. a riguardo JANVIER 1969, pp. 178-179 e nota 2): *Imppp. Valens, Gratianus et Valentinianus aaa. ad senatum. Post alia: nemo praefectorum urbis aliorumve iudicum, quos potestas in excelso locat, opus aliquod novum in urbe Roma inclyta molitur, sed excolendis veteribus intendat animum. Novum quodque opus qui volet in urbe moliri, sua pecunia, suis operibus absolvat, non contractis veteribus emolumentis, non effossis nobilium operum substructionibus, non redivivis de publico saxis, non marmorum frustis spoliatarum aedium deformatione convulsis. Lecta in senatu Valente V et Valentiniano aa. cons. (376 d.C.).*

⁶⁰ Particolarmente interessante per quanto concerne le strutture termali, è la costituzione del 5 luglio 395 (Cod. Theod. 15.1.32) di Arcadio e Onorio che indirizza un terzo dei canoni di locazione delle città al restauro di mura e terme (cfr. a riguardo PIACENTE 2012, p. 386), associando dunque due tipologie di strutture con finalità diverse (si veda, inoltre, nota. 55 sulla distinzione vitruviana degli edifici).

⁶¹ Per una panoramica, cfr. MARÉCHAL 2020, pp. 71-6, in particolare le pagine 71-2.

⁶² Ad es. Cod. Theod. 15.2.3 indirizzata dagli imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio a Clerarco, prefetto urbano, il 22 giugno 382 e concernente le quantità d'acqua consentite per gli edifici termali privati in base alle dimensioni delle relative abitazioni.

⁶³ Cod. Theod. 3.30.3 indirizzata dall'imperatore Costantino al popolo, datata al 15 marzo 326.

⁶⁴ Cod. Theod. 9.45.4 rivolta da Teodosio e Valentiniano ad Antiochus.

⁶⁵ Cod. Theod. 7.11.2 da parte degli imperatori Onorio e Teodosio al prefetto del pretorio d'Oriente *Flavius Monaxius* (PLRE II, 764-765, *Fl. Monaxius*) del 28 luglio 417; Cod. Theod.

in sintesi, particolari indicazioni riguardanti però la ricostruzione o la ristrutturazione degli edifici stessi.

La presente rapida rassegna permette di inserire l'iscrizione anziata in una temperie edilizia dai connotati ben precisi e di leggere l'intervento di *Auchenius Bassus* in relazione a un contesto più ampio e articolato, ossia la gestione delle città di epoca tardoantica nei loro aspetti monumentali, estetici e funzionali. Sin dal 'pacchetto' di leggi promulgato all'epoca di Valentiniano I, infatti, si evidenzia un tentativo da parte degli imperatori di proporre una visione unitaria della gestione e del mantenimento del panorama urbanistico, definendone prerogative, limiti e, soprattutto, finalità. Le direttive attestate, tra le quali si possono contare quelle menzionate nelle righe precedenti, erano indicatori di una forma capillare di comunicazione e controllo sul territorio messa in atto dall'imperatore rispetto alle condizioni degli edifici pubblici e al conseguente finanziamento di interventi.⁶⁶ La maggior parte delle costituzioni conservate nel Codice Teodosiano, inoltre, concerne attività da realizzarsi con finanziamento non privato: l'uso delle finanze personali viene infatti previsto, alla stregua di un'ammenda, nei casi in cui fossero state iniziate opere senza consenso imperiale o nell'eventualità del protrarsi dei lavori o della loro mancata conclusione. Più complesso è invece evidenziare il ruolo delle singole amministrazioni che si trovava nelle città, quindi gli ordini municipali che avevano maggiore contezza delle necessità di intervenire per la manutenzione o l'eventuale ricostruzione di edifici.⁶⁷

Come è stato possibile mettere in luce in base a quanto riportato dal Codice Teodosiano, infatti, l'attenzione del legislatore in questa fase è rivolta, tranne che in pochi e ben definiti casi (*horrea*), al mantenimento del *decus* cittadino con una visione più ampia rispetto le singole tipologie di edifici che compariranno, come messo in luce con gli esempi presentati, solo in una fase successiva. In questo senso, l'iscrizione anziata intesa come *building inscription* quindi documento ufficiale fondamentale per il riconoscimento della titolarità dell'opera, riprenden-

11.20.3 dagli imperatori Onorio e Arcadio al prefetto del pretorio Adriano (PLRE I, 406 *Hadrianus* 2), del 5 ottobre 400 [405]; Cod. Theod. 12.11.131 da Teodosio, Arcadio e Onorio al prefetto del pretorio Aureliano (PLRE I, 128-129 *Aurelianus* 3) riguardo il pagamento per il riscaldamento delle terme di Antiochia, databile al 27 febbraio 393; Cod. Theod. 14.5.1 dagli imperatori Valentiniano e Valente al *praefectus urbis Olybrius* (PLRE I, 640-641, Q. *Clodius Hermogenianus Olybrius* 3) sul rapporto economico tra i profitti derivati dalla gestione delle terme urbane e della produzione del sale (a riguardo anche MARÉCHAL 2020, p. 72).

⁶⁶ Questi temi, relativi alla natura dei finanziamenti, al bilanciamento dei poteri e degli interventi su *ornamenta* e *loca publica*, sono oggetto di approfondimento in DUBOULOZ 2012 con ampia bibliografia di riferimento; cfr. inoltre nota 5.

⁶⁷ Aspetti di questo sono approfonditi in DAVOINE 2021, p. 17.

do anche il lessico della normativa mostra una completa aderenza da parte del titolare del progetto, *Auchenius Bassus*, alla direzione data dall'imperatore nella gestione del bene pubblico.

5 *Riflessioni conclusive*

Da quanto è stato possibile tratteggiare, l'intervento attribuito ad *Anicius Auchenius Bassus* e rivolto all'attenzione degli imperatori si pone chiaramente all'interno della coeva normativa relativa alla gestione degli edifici pubblici e trova numerosi esempi attestati nella produzione epigrafica dell'epoca. La revisione dell'iscrizione, sulla base delle altre testimonianze relative alla vita del nostro, ha permesso non solo di aggiornarne il profilo alla luce delle più recenti ricerche, ma anche di gettare maggiore luce sulla sua attività nel territorio. Non è possibile, per quanto riportato dalle fonti a disposizione, riconoscere un'esplícita relazione di patronato o una particolare connessione tra la città di *Antium* e *Anicius Auchenius Bassus*, e tuttavia non appare necessario poiché egli, come esplicitato nelle ultime righe dell'iscrizione, agì nella pienezza della sua carica di *proconsul Campaniae*. Non è molto convincente, dunque, alla luce della rilettura dell'iscrizione proposta, del contesto normativo che incentivava gli interventi di tutela edilizia e, soprattutto, del profilo politico del personaggio, ipotizzare un atto di evergetismo propriamente detto, compiuto in prima persona. È fuori di dubbio, come mostrato con numerosi esempi e rimandando alla già citata bibliografia a riguardo, che le pratiche tradizionali dell'evergetismo e della beneficenza dirette alla rifunzionalizzazione di edifici fossero ancora, alla fine del IV secolo d.C., presenti e ben testimoniate. Tuttavia, sottolineare un possibile intervento personale può apparire fuorviante rispetto alla realtà testimoniata dal documento epigrafico e al contesto all'interno del quale venne realizzato. Occorre infatti tenere in considerazione la natura stessa dell'epigrafe oggetto di approfondimento, che spesso viene associata acriticamente agli altri documenti epigrafici, onorari e su base di statua, parte del *dossier* epigrafico menzionante *Auchenius Bassus* ma che ne è fondamentalmente distante per tipologia, lessico utilizzato e, soprattutto, finalità.

Bibliografia

- ANDREOTTI 1931: R. ANDREOTTI, *Incoerenza della legislazione dell'imperatore Valentiniano I*, «Nuova Rivista Storica», XV, pp. 456-516.
 ARNHEIM 1962: M.T.W. ARNHEIM, *The Senatorial Aristocracy in the Later Roman Empire*, Oxford 1962.

- BARBIERI 1971[1988]: G. BARBIERI, *Nuove iscrizioni di Capua (con appendice)*, in *Terza Miscellanea Greca e Romana*, Roma, pp. 292-305 (successivamente in Id. *Scritti minori*, raccolti per iniziativa della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università di Roma – La Sapienza, Roma 1988, pp. 200-13).
- BEHRWALD 2009: R. BEHRWALD, *Die Stadt als Museum? Die Wahrnehmung der Monumente Roms in der Spätantike*, Berlin 2009.
- BERNIER 2017 = A. BERNIER, *Valentiniano I legislatore. Ricostruzione storica e problemi della documentazione giuridica* (PhD Diss. Univ. Parma), 2017.
- BIGI, TANTILLO 2020: F. BIGI, I. TANTILLO, *Catalogo*, in *Senatori romani nel Pretorio di Gortina. Le statue di Asclepiodotus e la politica di Graziano dopo Adrianopoli*, a cura di F. Bigi, I. Tantillo, Pisa 2020, pp. 191-9.
- BOLLE *et alii* 2017: K. Bolle, C. Machado, C. Witschel (eds.) *The epigraphic cultures in Late Antiquity*, Stuttgart 2017.
- BOSSO 2006: F. BOSSO, *Della tutela più che della opera nova. La politica delle costruzioni in Asia Minore nell'età di Antonino Pio*, «Polis», II, pp. 277-86.
- BOTTIGLIERI 2010: A. BOTTIGLIERI, *La tutela dei beni artistici e del decoro urbano*, «Teoria e storia del diritto privato», III, pp. 1-28.
- BRANCATO 1994: N.G. BRANCATO, *Il "caso Ceccano". Fabrateriae Veteris inscriptiones. Aggiornamenti onomastici, problemi amministrativi et cetera*, Roma 1994.
- CACCIOTTI 1999: B. CACCIOTTI, *Nuovi documenti sulla prima collezione del cardinale Alessandro Albani*, «Bollettino dei musei comunali di Roma», XIII, pp. 41-69.
- CACCIOTTI 2009: B. CACCIOTTI, *Il patrimonio disperso di Antium: una ricerca nel collezionismo di antichità*, in *Anzio e Nerone. Tesori dal British Museum e dai Musei Capitolini*. Catalogo della mostra, Villa Adele, a cura di M. Sapelli Ragni, Anzio 16 luglio 2009-15 gennaio 2010, Roma, pp. 17-37.
- CALDELLI 2018: M.L. CALDELLI, *L'epigrafia dei prefetti dell'annona tra principato e tardo impero*, «Cahiers du Centre Gustave Glotz», XXIX, pp. 187-206.
- CAMERON 2012: A. CAMERON, *Anician Myths*, «Journal of Roman Studies», CII, pp. 133-71.
- CAMODECA 1981: G. CAMODECA, *Ricerche su Puteoli tardoromana (fine III-IV secolo)*, in *Studi e ricerche su Puteoli romana*, atti del Convegno, Napoli, Centre Jean Bérard, 2-3 aprile 1979, a cura di G. Camodeca, Napoli 1981, pp. 59-128.
- CAPPELLETTI 2017: L. CAPPELLETTI, *Norme per la tutela degli edifici negli statuti locali (secoli I a.C.-I d.C.)* in «Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano "Vittorio Scialoja"», CXI, pp. 53-74.
- CASTILLO 2006: C. CASTILLO, *La propaganda imperial como vehículo y promotor de ideologías en el Tardo Imperio*, in *Le vie della storia. Migrazioni di popoli, viaggi di individui, circolazione di idee nel mediterraneo antico*, a cura di M.G. Angeli Bertinelli, A. Donati, Roma 2006, pp. 307-17.
- CECCONI 1988: G.A. CECCONI, *Un evergete mancato: Piniano a Ippona*, «Atheneum», LXVI, pp. 371-89.

- CECCONI 1994: G.A. CECCONI, *Governo imperiale e élites dirigenti nell'Italia tardoantica*, Como 1994.
- CECCONI, TANTILLO 2021: G.A. CECCONI, I. TANTILLO, *Un atto di evergetismo municipale in età ostrogota: a proposito di una iscrizione di Tarquinia*, in *L'Automne de l'Afrique romaine. Hommage à Claude Lepelley*, sous la direction de X. Dupuis, V. Fauvinet-Ranson, C.J. Goddard et Hervé Inglebert, Paris 2021, pp. 223-36.
- CHASTAGNOL 1960: A. CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine a Rome sous le Bas-Empire*, Paris 1960.
- CHASTAGNOL 1996: A. CHASTAGNOL, *La carriera senatoriale nel Basso Impero (dopo Diocleziano)*, in *La parte migliore del genere umano. Aristocrazie, potere e ideologia nell'occidente tardoantico*, a cura di S. Roda, Torino 1996, pp. 23-57.
- CHIOFFI 2005: L. CHIOFFI, *Museo Provinciale Campano di Capua: la Raccolta epigrafica*, Capua 2005.
- CHIOFFI 2018: L. CHIOFFI, *Antium. Noterelle Antiatinae*, Roma 2018.
- CHIOFFI 2023: L. CHIOFFI, *Antium. Microstorie epigrafiche*, Roma 2023.
- CLOVER 1978: F.M. CLOVER, *The Family and Early Career of Anicius Olybrius*, «Historia» 27, 169-96.
- CORBO 2019: C. CORBO, *Diritto e decoro urbano in Roma antica*, Napoli 2019.
- CRACCO RUGGINI 1988: L. CRACCO RUGGINI, *Gli Anicii a Roma e in Provincia*, «MEFRA», C, 1, pp. 69-85.
- CRÉTÉ 2016: M. CRÉTÉ, *La topique de l'elogium dans les hommages publics*, «Collection ISTA» 1362 (numéro thématique: Discours et systèmes de représentation: modèles et transferts de l'écrit dans L'empire romain. Actes des colloques de Nice, septembre 2009-décembre 2010), pp. 241-57.
- CRIMI, ORLANDI 2019: G. CRIMI, S. ORLANDI, *L'epigrafia delle terme pubbliche nell'Africa romana tardoantica, tra linguaggio tecnico e pubblica utilità*, «CaSteR» 4, pp. 1-14.
- CRIMI, ORLANDI 2020: G. CRIMI, S. ORLANDI, *Public Baths in Late Antique Rome: Between Technical Language and Popular Needs*, in *De Aquaeductu Urbis Romae. Sextus Iulius Frontinus and the water of Rome, Proceedings of the International Frontinus Congress on the History of Water Management and Hydraulic Engineering in the Mediterranean Region*, Rome, November 10-18, 2018, ed. by G. Wiplinger, Leuven, Paris, Bristol, 2020, pp. 247-254.
- D'ARMS 2003: J.H. D'ARMS, *Romans on the Bay of Naples*, Bari 2003.
- DAVOINE 2016: CH. DAVOINE, *Le vocabulaire des ruines dans le droit romain*, in *Dire l'architecture dans l'Antiquité* éd. R. Robert, Paris 2016, pp. 305-20.
- DAVOINE 2021: CH. DAVOINE, *La ville défigurée. Gestion et perception des ruines dans le monde romain (Ier siècle a.C. -IVe siècle p.C.)*, Bordeaux 2021.
- DE DOMINICIS 1975: M. DE DOMINICIS, *Quelques remarques sur le bâtiment public à Rome dans les dispositions normatives du bas empire*, in *Atti dell'Accademia romanistica costantiniana*, I convegno internazionale, Spello-Foligno-Perugia, 18-20 settembre 1973, Perugia, 1975, pp. 119-42.

- DONATO 2021: M.P. DONATO, *Alessandro Albani e il collezionismo cardinalizio di antichità nel Settecento: note di storia sociale*, in *Cardinal Alessandro Albani. Collezionismo, diplomazia e mercato nell'Europa del Grand Tour / Collecting, dealing and diplomacy in Grand Tour Europe*, a cura di C. Hornsby, M. Bevilacqua, Roma 2021, pp. 91-101.
- DUBOULOZ 2003: J. DUBOULOZ, *Formes et enjeux de la gestion quotidienne du territoire urbain dans la cité tardive*, «Cahiers du Centre Gustave Glotz», XIV, pp. 99-114.
- DUBOULOZ 2011: J. DUBOULOZ, *La propriété immobilière à Rome et en Italie. Ier-Ver siècles*, Roma, 2011.
- DUBOULOZ 2012: J. DUBOULOZ, *Réflexions sur la composition et la portée normative du titre de operibus publicis dans le code théodosien (CTh XV,1) in Société, économie, administration dans le Code Théodosien*, eds. S. Crogiez-Pétrequin, P. Jaillette, Villeneuve d'Ascq 2012, pp. 129-51.
- FAGAN 1996: G.G. FAGAN, *The reliability of Roman Rebuilding Inscriptions*, «PBSR», LXVI, pp. 81-93.
- FAGAN 1999: G.G. FAGAN, *Bathing in Public in the Roman World*, Ann Arbor 1999.
- FAGAN 2006: G.G. FAGAN, *Bathing for health with Celsus and Pliny the Elder*, «The Classical Quaterly», LVI, 1, pp. 190-207.
- GEYER 1993: A. GEYER, 'Ne ruinis urbs deformeretur...' Ästhetische Kriterien in der Spätantike Baugesetzgebung, «Boreas», XVI, pp. 63-77.
- GIARDINA 1977: A. GIARDINA, *Sulla concorrenza tra prefettura urbana e prefettura dell'annona*, «Siculorum Gymnasium», XXX, 1, pp. 65-74.
- GOMEZ BUENDIA 2016: C. GOMEZ BUENDIA, *Obra publica en derecho romano postclásico: aproximación comparativa a de operibus publicis en CTh. 15.1 y C. 8.11*, in *Hacia un derecho administrativo, fiscal y medioambiental romano III*, eds. A. Trisciunglio, G.M. Gerez Kraemer, A. Fernández de Bujan y Fernández, Torino 2016, pp. 241-58.
- GUASCO 1775: F.E. GUASCO, *Musei Capitolini antiquae inscriptiones*, Roma 1775.
- HOMO 1951 [1971]: L. HOMO, *Rome impériale et l'urbanisme dans l'antiquité*, Paris. 1951 [2 ed. 1971].
- HONORÉ 1988: T. HONORÉ, *Law in the crisis of Empire 379-455 AD. The Theodosian Dynasty and its Quaestors*, Oxford 1988.
- HORSTER 2024: M. HORSTER, *(Re)building in Ancient Rome*, in *Reconstruire Rome: la Restauration Comme Politique Urbaine, De l'Antiquité à Nos Jours*, éd. B. Bonomo et alii, Rome 2024, pp. 259-84.
- JACQUES 1984 = F. JACQUES, *Le privilège de la liberté. Politique impériale et autonomie municipale dans les cités de l'Occident romain (161-244)*, Rome 1984.
- JANVIER 1969: Y. JANVIER, *La législation du Bas-Empire romain sur les édifices publics*, Aix-en-Provence 1969.
- JOUFFROY 1986: H. JOUFFROY, *La construction publique en Italie et dans l'Afrique Romaine*, Strasbourg 1986.

- LANCIANI 1888: R. LANCIANI, *Anzio – Antichità scoperte presso la villa Adele. Relazione del comm. R. Lanciani*, «Notizie degli Scavi di Antichità», pp. 234-6.
- LEPELLEY 1999: C. LEPELLEY, *Témoignages épigraphiques sur le contrôle des finances municipales par les gouverneurs à partir du règne de Dioclétien*, in *Il capitolo delle entrate nelle finanze municipali in Occidente ed in Oriente. Actes de la Xe Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain* (Rome, 27-29 mai 1996) Rome 1999, pp. 235-47.
- LICORDARI, PELLEGRINO 2023: A. LICORDARI, A. PELLEGRINO, *Interventi imperiali nell'attività edile a Ostia tra Valentiniano I e Onorio*, in *Ostia e Portus dalla Repubblica alla Tarda Antichità*, éd. par M.L. Caldelli et alii Roma 2023, pp. 255-74.
- LIZZI TESTA 2001: R. LIZZI TESTA, *Paganesimo politico e politica edilizia: la cura urbis nella tarda antichità*, atti dell'Accademia romanistica costantiniana, XIII, pp. 671-707.
- LOMBARDI 1865: F. LOMBARDI, *Anzio antico e moderno. Opera postuma*, Roma.
- LUGLI 1940: G. LUGLI, *Saggio sulla topografia dell'antica Antium*, «Rivista del R. Istituto d'archeologia e storia dell'arte», VII, pp. 153-88.
- MACHADO 2021: C. MACHADO, *Statue habit and statue culture in Late Antique Rome*, «Journal of Roman Archaeology», XXXIV, 2, pp. 1-35.
- MAGANZANI 2015: L. MAGANZANI, *Roma antica e l'ideale di città (con qualche esempio dalla storia coloniale repubblicana)*, «Teoria e storia del diritto privato», VIII, pp. 1-46.
- MALAVÉ OSUNA 2012: B. MALAVÉ OSUNA, *El esplendor de las ciudades: 'decus publicum' y estética urbana in Fvndamenta iuris. Terminología, principios e 'interpretatio'* a cura di P. Resina Sola, Almeria, 2012, pp. 139-48.
- MARANO 2011: Y.A. MARANO, *Spoliazioni di edifici e reimpiego di materiali da costruzione in età romana: le fonti giuridiche*, in *Memorie dal passato di Iulia Concordia: un percorso attraverso le forme del riuso e del reimpiego*, a cura di E. Petternò, F. Rinaldi, Portogruaro, pp. 141-74.
- MARÉCHAL 2020: S. MARÉCHAL, *Public baths and bathing habits in Late Antiquity. A study of the evidence from Italy, North Africa and Palestine A.D. 285-700*, Boston-Leiden 2020.
- MEIGGS 1973: R. MEIGGS, *Roman Ostia*, Oxford 1973.
- MOMIGLIANO 1956 [1960]: A. MOMIGLIANO, *Gli Anicii e la storiografia latina del VI secolo d.C.*, in *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, pp. 231-54.
- MORCELLI, FEA, VISCONTI 1869: S.A. MORCELLI, C. FEA, C.L. VISCONTI, *La villa Albani descritta*, Roma 1869.
- MURGA GENER 1976: J.L. MURGA GENER, *Protección a la estética en la legislación urbanística del Alto Imperio*, Sevilla 1976.
- NOVAK 1979a: D.M. NOVAK, *Constantine and the Senate: an early phase of the Christianization of the roman aristocracy*, «Ancient Society», X, pp. 271-310.
- NOVAK 1979b: D.M. NOVAK, *The Early History o the Anician Family in Studies in Latin*

- Literature and Roman History*, vol. I, ed. by C. Deroux (coll. Latomus, 64) Bruxelles 1979, pp. 119-65.
- NOVAK 1980: D.M. NOVAK, *Anicianae domus culmen, nobilitatis culmen*, «Klio», LXII, pp. 473-93.
- NUZZO 2023: D. NUZZO, *Le iscrizioni cristiane di Ostia*, in *Ostia e Portus dalla Repubblica alla Tarda Antichità*, a cura di M.L. Caldelli et alii, Roma 2023, pp. 275-88.
- ORLANDI 2012: S. ORLANDI, *Passato e presente nell'epigrafia tardoantica di Roma*, in *Rom in der Spätantike: historische Erinnerung im städtischen Raum*, eds. R. Behrwald, Ch. Witschel, Stuttgart 2012, pp. 293-308.
- ORLANDI 2016: S. ORLANDI, *Past and Present in the Late Imperial Epigraphy of the City of Rome*, in *Ruin or Renewal? Places and the Transformation of Memory in the City of Rome*, a cura di M.G. Morcillo, J.H. Richardson, F. Santangelo, Roma 2016, pp. 259-269.
- ORLANDI 2021: S. ORLANDI, 'Ipsa ruina docet': *paesaggi di abbandono e di devastazione nell'epigrafia dell'Italia tardoimperiale*, in *L'attività edilizia a Roma e nelle città dell'impero romano*, a cura di F. Russo, Roma 2021, pp. 127-38.
- PIACENTE 2012: D.V. PIACENTE, *La legislazione su restauro e ricostruzione del patrimonio edilizio pubblico. Appunti per una ricerca*, «Studia Antiqua et Archaeologica», XVIII, pp. 377-88.
- PORENA 2020: P. PORENA, *Le iscrizioni del Pretorio di Gortina e la carriera prefettizia di Sex. Petronius Probus*, in *Senatori romani nel Pretorio di Gortina. Le statue di Asclepiodotus e la politica di Graziano dopo Adrianopoli*, a cura di F. Bigi, I. Tantillo, Pisa 2020, pp. 87-142.
- PULIATTI 2020: S. PULIATTI, *Tutela e reficere: aspetti della politica edilizia nel Tardoantico*, in *Città e capitali nella tarda antichità* a cura di B. Girotti, Ch. R. Raschle, Milano 2020, pp. 177-93.
- RAIANO 2018: D. RAIANO, Praeneste (RM). *Mosaici dalla città bassa*, in *Atti del XXXIII Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico*, Roma 2018, pp. 421-33.
- RICCI 2019: C. RICCI, *La carriera del 'vir perfectissimus' P. Aelius Apollinaris e il paesaggio epigrafico di Praeneste tardoantica*, «Cahiers du Centre Gustave Glotz» XXIX, pp. 207-15.
- SAASTAMOINEN 2002: A. SAASTAMOINEN, *On the Problem of Recognizing African Building Inscriptions*, «Arctos» XXXV, pp. 79-96.
- SAASTAMOINEN 2010: A. SAASTAMOINEN, *The Phraseology of Latin Building Inscriptions in Roman North Africa*, Helsinki 2010 («Commentationes Humanarum Litterarum» 127).
- SAASTAMOINEN 2013: A. SAASTAMOINEN, *Physical and Visual Characteristics of Latin Building inscriptions: The Case of North Africa*, «Arctos», XLVII, pp. 219-42.
- SAASTAMOINEN 2015: A. SAASTAMOINEN, *Roman Building Inscriptions as Historical*

- Sources: Methodological Questions and Reflections*, in *L'Africa romana: momenti di continuità e rottura*, a cura di P. Ruggeri, Roma 2015, pp. 445-64.
- SALOMIES 2012: SALOMIES, *Réflexion sur le développement de l'onomastique de l'aristocratie romaine du bas empire*, in *Les stratégies familiales dans l'antiquité tardive* éd. Ch. Badel, Ch. Settipani, Paris 2012, pp. 1-26.
- SAVINO 2005: E. SAVINO, *Campania Tardoantica (284-604 d.C.)*, Roma 2005.
- SEGENNI 2021: S. SEGENNI, *Sine ulla inscriptione nominis mei. Restauri nella Roma augustea: alcune considerazioni su RGDA 19,1; 20,1*, in *L'attività edilizia a Roma e nelle città dell'impero romano*, a cura di F. Russo, Roma 2021, pp. 23-8.
- SOLIN 2003: H. SOLIN, *Contributi sull'epigrafia anziate*, «Epigraphica», LXV, pp. 69-116.
- SOLIN 2019: H. SOLIN, *Contributi sull'epigrafia anziate*, in *Studi storico-epigrafici sul Lazio antico*, II («Commentationes humanarum litterarum» 137), Helsinki, pp. 89-114.
- TANTILLO 2020: I. TANTILLO, *I monumenti del ciclo di Asclepiodotos: i testi, i personaggi, la datazione*, in *Senatori romani nel Pretorio di Gortina. Le statue di Asclepiodotus e la politica di Graziano dopo Adrianopoli*, a cura di F. Bigi, I. Tantillo, Pisa 2020, pp. 63-86.
- THOMAS, WITSCHERL 1992: E. THOMAS, CH. WITSCHERL 1992. *Constructing Reconstruction: Claim and Reality of Roman Rebuilding Inscriptions from the Latin West*, «PBSR», LX, pp. 135-77.
- THOMAS 1998: Y. THOMAS, *Les ornements, la cité, le patrimoine*, in *Images romaines*, éd. C. Auvray-Assayas, Paris 1998, pp. 263-83.
- TORELLI 2002: M.R. TORELLI, *Benevento romana*, Roma.
- TURCI 2021: M. TURCI, *Le iscrizioni delle Terme di porta Marina rinvenute da Gavin Hamilton. Nuovi dati per la contestualizzazione di CIL XIV, 98 e CIL XIV, 137*, in *Ostia, l'Italia e il Mediterraneo* a cura di M.L. Caldelli et alii, Roma, pp. 133-46.
- VEYNE 1976: P. VEYNE, *Le pain et le cirque*, Paris 1976.
- VERA 1981: D. VERA (a c. di) *Commento storico alle Relationes di Quinto Aurelio Simmaco. Introduzione, commento, testo, traduzione, appendice sul libro X*, 1-2, Pisa 1981.
- VULPIUS 1726: G.R. VULPIUS, *Vetus Latium profanum, tomus tertius in quo agitur de Antiatibus et Norbanis*, Patavii.
- YEGUL 1992: F.K. YEGUL, *Bath and Bathing in Classical Antiquity*, Cambridge 1992.
- ZECCHINI 1981: G. ZECCHINI, *La politica degli Anicii nel V secolo d.C.*, atti del Congresso Internazionale di Studi Boeziani, Pavia, 5-8 ottobre 1980, a cura di L. Obertello, Roma 1981, pp. 123-40.

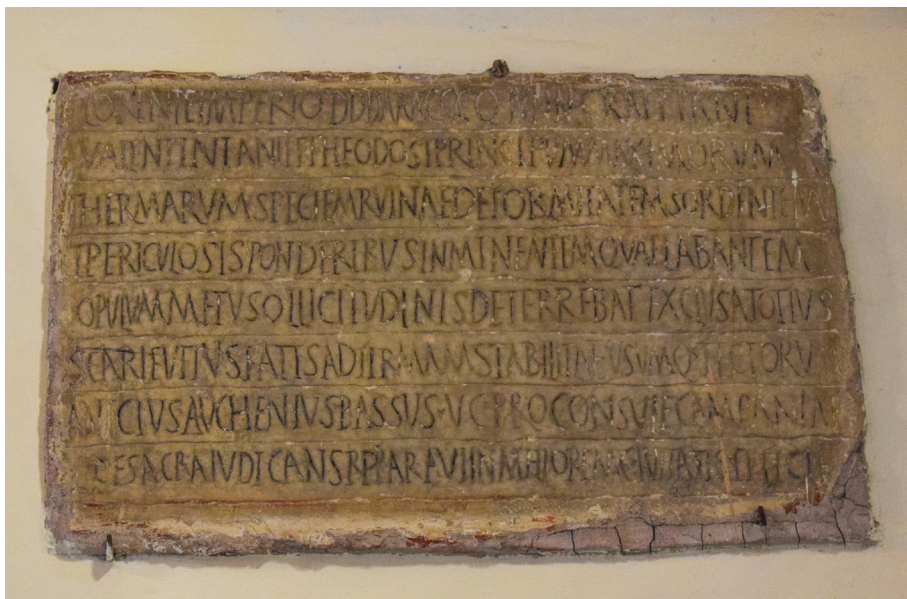


Fig. 1. Roma, Musei Capitolini, iscrizione CIL X 6656 (foto di S. Gazzoli, © Roma, Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali).

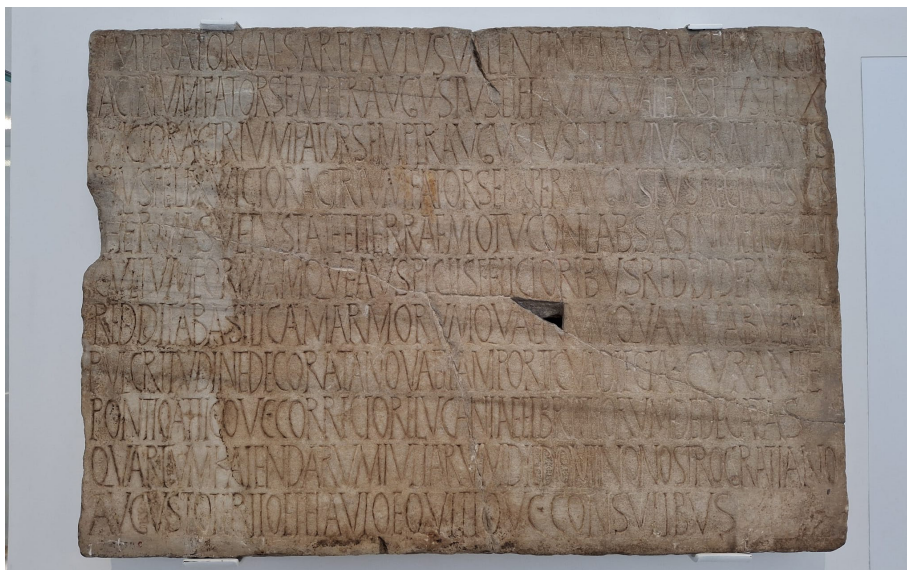


Fig. 2. Reggio Calabria, Museo Archeologico Nazionale, iscrizione AE 1913, 227 (foto di S. Gazzoli, su Concessione n. 63-2025 del Ministero della Cultura – Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria).

Vespasiano da Bisticci and Girolamo Savonarola: observations on the Epistle to Giovanni di Pierfilippo Pandolfini

Denise Brazzale

Abstract This paper investigates the relationship between Vespasiano da Bisticci and Girolamo Savonarola through a new reading of the epistle addressed by Vespasiano to Giovanni di Pierfilippo Pandolfini. Long regarded as his political testament, the letter has often been interpreted as a clear expression of his aversion to Savonarola's politics. Beginning with a reconstruction of the political and social context of republican Florence after the death of Lorenzo the Magnificent, the paper offers a new interpretation of the text, highlighting its complexity and re-evaluating Vespasiano's actual stance on the changes of his time. The analysis shows how the author reworks themes from the humanist tradition in the context of the tensions and uncertainties of his time.

Keywords Vespasiano da Bisticci; Girolamo Savonarola; Florence

Denise Brazzale is a PhD candidate at the University of Fribourg, where she is working on the writings of Vespasiano da Bisticci. Her research interests include the history of political thought during the Renaissance and the evolution of utopias. Her latest publication is *Re-Reading the Florentine Literary Dissent of the Fifteenth Century: The Medici Government and the Imaginary of Exile*, 2025.

Vespasiano da Bisticci e Girolamo Savonarola: osservazioni sull'epistola a Giovanni di Pierfilippo Pandolfini

Denise Brazzale

Riassunto Il presente contributo si propone di indagare il rapporto tra Vespasiano da Bisticci e Girolamo Savonarola, attraverso una rilettura dell'epistola indirizzata da Vespasiano a Giovanni di Pierfilippo Pandolfini. Considerata per lungo tempo come il suo testamento politico, la lettera è stata interpretata come un'espressione esplicita della sua avversione nei confronti della politica savonaroliana. A partire da una ricostruzione del contesto politico e sociale della Firenze repubblicana dopo la morte di Lorenzo il Magnifico, il contributo offre una nuova lettura del testo, volta a evidenziarne la complessità e a riconsiderare le reali posizioni di Vespasiano nei confronti delle trasformazioni in atto. L'analisi intende mettere in luce il modo in cui l'autore rielabora i temi della tradizione umanistica, confrontandoli con le tensioni e le incertezze del proprio presente.

Parole chiave Vespasiano da Bisticci; Girolamo Savonarola; Firenze

Denise Brazzale è una dottoranda presso l'Université de Fribourg, dove sta lavorando sugli scritti di Vespasiano da Bisticci. I suoi interessi di ricerca includono la storia del pensiero politico e l'evoluzione delle utopie nel Rinascimento. La sua ultima pubblicazione è *Re-Reading the Florentine Literary Dissent of the Fifteenth Century: The Medici Government and the Imaginary of Exile*, 2025.

Vespasiano da Bisticci e Girolamo Savonarola: osservazioni sull'epistola a Giovanni di Pierfilippo Pandolfini

Denise Brazzale

1 *La morte di Lorenzo de' Medici e Savonarola*

Quando Lorenzo il Magnifico morì nell'aprile del 1492, le reazioni della popolazione fiorentina furono contrastanti. Alcune delle testimonianze contemporanee descrivono Firenze come una città apparentemente unita nel lutto e nel sostegno al suo successore, Piero de' Medici. A dimostrazione di ciò, basta considerare la lettera di Francesco di ser Barone, indirizzata a Piero Guicciardini il 10 aprile 1492, dove si legge che

*tucta questa cicta (scilicet Firenze) et popolo et grandi et piccoli con grandissima unione et contenteza si mostrano uniti alla conservatione di Piero, et che e' succeda pariter a Lorenzo, che mai vedesti il maggior concorso di cictadini e di ognuno, tucti a visitare Piero et tucti a bruno, che non ci si vede se non cappucci neri.*¹

La descrizione suggerisce quindi un'ampia partecipazione pubblica al lutto («tucta questa cictà et popolo et grandi et piccoli con grandissima unione») e una dimostrazione di solidarietà verso la nuova leadership. Tuttavia, secondo un'altra fonte contemporanea, ossia la *Storia Fiorentina* di Piero Parenti, le reazioni furono più variegate e meno entusiastiche. Parenti afferma che le classi più basse erano felici della morte di Lorenzo, e il ceto medio e quello medio-alto non si dimostrarono particolarmente dispiaciuti in quanto, con la morte del Medici, speravano nel ritorno di una maggiore libertà all'interno della repubblica e, soprattutto, speravano in una maggiore partecipazione del ceto cittadino al governo. Anche i cittadini di spicco erano divisi tra loro: chi era molto intimo con Lorenzo e condivideva con lui il potere «forte se n'attristò, riputando doverne abassare et forse perderne lo stato», al contrario «chi non così intrinseco

¹ Firenze, Archivio Guicciardini, Legazioni e Commissarie, I, 113; corsivo mio. Sulla fonte cfr. BROWN 2011, 87. Si veda anche GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, p. 82: «con concorso di tutti e' cittadini della città, tutti con qualche segno di bruno».

et del carico del ghoverno netto, più presto se ne rallegrò, stimando la repubblica doverne rihavere la libertà e loro uscire di servitù». E inoltre, conclude Parenti, «segretamente nello universale la sua morte fu accepta, benché per nessuno si dimostrassi [si per le sopradette cagioni, si maxime per la oppressione della città, la quale sotto la potentia sua non altrimenti era che serva, *add. marg.*]». ²

Girolamo Savonarola, che in quegli anni si stava imponendo nell'ambiente fiorentino, si dimostrò a sua volta fortemente critico nei confronti di Lorenzo, nonostante gli sforzi di quest'ultimo per guadagnarsi il suo favore. Sebbene i suoi sermoni di condanna siano stati pronunciati principalmente dopo la morte del Magnifico, essi forniscono uno dei migliori resoconti del suo clientelismo, delle sue manipolazioni politiche volte a favorire i suoi sostenitori, dei suoi banchetti, della sua passione per le donne, e del suo desiderio di primeggiare in ogni ambito, dalle competizioni poetiche alle corse dei cavalli. ³ Gli scritti visti rivelano dunque un certo malcontento nei confronti della prepotenza di Lorenzo de' Medici e del suo carattere autoritario. Questo risentimento, tutt'altro che inaspettato, nasceva dai conflitti legati alla distribuzione di benefici e ricompense nell'amministrazione fiorentina, dove la gestione del potere creava tensioni e rivalità. ⁴

La morte di Lorenzo fu seguita inoltre da una serie di decessi significativi, che contribuirono a generare un clima di presagio e paura per un disastro imminente in Italia. Nel luglio del 1493 morì Ermolao Barbaro, seguito da Giorgio Merula nel marzo del 1494. Di seguito, in una rapida successione che Piero Parenti interpretò come un segnale di catastrofe imminente per l'Italia, morirono quattro intimi dei Medici: Matteo Franco il 6 settembre 1494, Baccio Ugolini il 27 settembre, Angelo Poliziano il giorno successivo, e Giovanni Pico della Mirandola

² «E' principali intra di loro divisi si vedevano, chi molto era intrinseco a Lorenzo e seco haveva il governo nelle mani [molto partecipavano dello stato *aggiunta linea superiore*] forte se n'attristò, riputando doverne abassare et forse perderne lo stato; chi non così era intrinseco et del carico del ghoverno netto, più presto se ne rallegrò, stimando la repubblica doverne rihavere la libertà e loro uscire di servitù con più perfetto [et loro in maggiore parte *aggiunta linea superiore*] partecipare al ghoverno. In effecto segretamente nello universale la sua morte fu accepta, benché per nessuno si dimostrassi [si per le sopradette cagioni, si maxime per la oppressione della città, la quale sotto la potentia sua non altrimenti che era serva *aggiunta marginale*]; Parenti continua: «A' potentati potentati eziandio di Italia non dispiacque...», PARENTI 2005, pp. 23-4 (Aprile 1492).

³ Si veda il Sermone 8 su Amos e Zaccaria del 24 Febbraio 1496 in SAVONAROLA 1971, I, pp. 216-30, esp. p. 216: «se egli ha scienza o lettere, vuole sempre che la sua opinione stia di sopra; se sa fare versi, vuole che vadino inanzi a tutti gli altri e che siano cantati, se corrono e' cavalli al palio, fa sempre qualche inganno per fare ch' e' sua sieno e' primi e per parere che abbia migliore cavalli». Sulle abitudini di Lorenzo de' Medici si vedano VENTRONE 1992; BULLARD 1994.

⁴ Si veda BROWN 1996, pp. 281-96: 292.

il 17 novembre. In questo contesto, i sermoni di Savonarola, che frequentemente evocavano visioni apocalittiche, quest'ultime spesso legate all'invasione francese, contribuirono ad alimentare le ansie per una svolta apocalittica.⁵

Nel 1496-97, l'aumento continuo delle tasse di guerra e il prezzo vertiginoso del grano causarono una grave carestia che diffuse paure e miserie tra i fiorentini. Le sommosse per il pane nel marzo del 1497 spinsero il governo a istituire nuove misure per fornire cibo e alloggio ai senzatetto, evidenziando la gravità della situazione. Questa crisi economica e sociale non solo radicalizzò il movimento savonaroliano, come evidenziato da Lorenzo Polizzotto nel suo volume *The Elected Nation: The Savonarolan Movement in Florence 1494-1545*, ma determinò anche una trasformazione nel consenso culturale di Firenze, che a partire da quel momento iniziò a riconoscere in Savonarola una figura profetica.⁶ In questo contesto incerto, la cacciata del successore di Lorenzo, Piero de' Medici, avvenuta nel 1494 riportò in gioco la 'libertà' repubblicana che il regime mediceo aveva limitato, se non addirittura soppresso.⁷ Il disinganno seguito agli anni della repubblica fiorentina post-1494 portò quindi ad un cambiamento profondo nell'ambiente cittadino: ambizione e ricerca di potere, tradizionalmente considerate questioni di natura morale, iniziarono progressivamente a essere percepite anche come problematiche politiche di rilievo, in quanto capaci di influenzare gli equilibri istituzionali e sociali. La loro risoluzione richiese approcci diversi rispetto alla semplice condanna morale, esigendo nuove forme di gestione e controllo politico.

2 *Vespasiano e la lettera a Giovanni di Pierfilippo Pandolfini*

Nonostante Vespasiano si trovasse lontano dalla travagliata situazione fiorentina di fine secolo, all'interno delle sue lettere emergono comunque il suo disin-

⁵ Cfr. MATUCCI 2005, pp. 103, 106, 245-46; sul programma savonaroliano si veda POLIZZOTTO 1994, pp. 30-7.

⁶ POLIZZOTTO 1994, pp. 1-53.

⁷ Fino al 1480 era possibile esprimere il proprio dissenso apertamente nei concili e nelle assemblee consultive (basti pensare ai *Libri Fabarum*, genericamente contro nuove imposizioni fiscali, e ai registri delle *Consulte e pratiche*). Dopo il 1480, tuttavia le discussioni vennero limitate al Consiglio dei Settanta, i cui membri dovevano fare voto di segretezza. Tale misura fu sintomatica del definitivo ed esplicito provvedimento emanato da Lorenzo nel 1491, dove vietava di scrivere di materia di stato fuori da Firenze, sia che si trattasse di ambasciatori o semplici cittadini, cfr. BROWN 2011, p. 88.

canto e rammarico per le vicende cittadine.⁸ Già nel proemio dell'epistola dedicata indirizzata a Bernardo Rucellai, la quale accompagnava le vite di Filippo di Ugolino Peruzzi, Niccolò Niccoli e Franco Sacchetti, il cartolaio rifletteva su «quanto il governo di questa città [*scilicet* Firenze] era mutato rispetto a quello che ricordo nei tempi miei e soprattutto in quelli in cui era in vigore l'amministrazione della legge, da cui procede tutta o la maggior parte del peso della città».⁹ Descrivendo all'amico le vicende della composizione della vita di Filippo di Ugolino Pieruzzi († c. 1462), Vespasiano ricorda che quando terminò di comporre la biografia, si accorse che «le cose» erano «tanto mutate e 'l governo dove egli era ridotto» era «tanto alieno da quello di ser Filippo».¹⁰ È probabile che Vespasiano si riferisse qui al malgoverno di Piero de' Medici: infatti, la fine della signoria medicea e la successiva mobilitazione del popolo guidato da Savonarola turbarono profondamente il cartolaio a causa dei disordini che portarono nella città.

Le testimonianze pervenute a proposito del giudizio di Vespasiano sulla politica intrapresa da Savonarola a Firenze sono scarse: l'unica fonte diretta che lascia trasparire, almeno in parte, il suo punto di vista sulla situazione fiorentina dopo la cacciata di Piero, è una lettera indirizzata a Giovanni di Pierfilippo Pandolfini, quasi certamente risalente alla primavera del 1497. Secondo Cagni e, successivamente, Francesca Tomasi, curatrice dell'edizione digitale delle lettere di Vespasiano,¹¹ la lettera indirizzata al Pandolfini rappresenta il «testamento politico» del cartolaio. Per entrambi, questa missiva non solo riflette un'opinione critica verso Savonarola, ma suggerisce anche che Vespasiano potesse sostenere il ritorno di Piero de' Medici al potere, annullando il risentimento, evidente nelle sue opere,¹² verso la politica dei Medici.¹³ Nella sua analisi, Cagni sembra focalizzarsi principalmente sulle prime affermazioni contenute nell'apertura della missiva, dove si accenna alle vicende di Nofri Seristori:

⁸ Vespasiano da Bisticci (1422-c. 1498) fu un noto copista e mercante di libri attivo nel cuore di Firenze. La sua bottega fu attiva fino al 1480, anno in cui decise di ritirarsi nella campagna fiorentina, e più precisamente nell'Antella, e di cedere la bottega. Nell'amena solitudine dell'Antella, Vespasiano si dedicò alla stesura di alcune opere, tra le quali spicca la raccolta di *Vite* degli uomini illustri del XV secolo; cfr. RAMMAIRONE 2020.

⁹ VESPASIANO 1970-76, II, p. 459.

¹⁰ VESPASIANO 1970-76, II, p. 460.

¹¹ Sull'edizione digitale delle lettere di Vespasiano: TOMASI 2012, pp. 264-286.

¹² Si segnala l'importante edizione del *Comentario della vita di messere Giannozzo Manetti*, curata da Wi Seon Kim, che nell'introduzione mette in luce il risentimento di Vespasiano covato verso Cosimo de' Medici, cfr. VESPASIANO 2019, pp. 29-58. Si segnala inoltre: BRAZZALE 2024, pp. 35-7.

¹³ CAGNI 1969 p. 42; per le considerazioni di Tomasi, cfr. <http://projects.dharc.unibo.it/vespasiano/raccolta> (marzo 2025).

Conoscho che la mag<i>ore carestia abino gl'uomini sia che non abino chi dica loro il vero. Sai che papa Nichola diceva che si reputava infilicie per none entrare persona drento ala sogl<i>a del uscio dela camera sua che dicesse il vero di cosa ch'egli 'ntendesse; e papa Pio diceva che a Lodi e a Piagenza andava ognuno volentieri, ma che a Verona non si trovava chi vi volesse andare. Io, per none inchorere in questo errore a Lucha e Alesandro, sono ito a Verona.

Io m'aposi ieri dela petitione, che la non si vincerebbe, e che Bernardo vi parlerebbe suso temperatamente, e meterebela una volta o dua; e così intendo ch'egli ha fatto. Antonio Corsini deb'essere tornato a dormire a casa, ch'è una vergogna che la Signoria sia condotta avere a far a senno de' Colegi. *Nofri Seristori dicie che va ala via di frate Girolamo* e non s'è inteso chol Gonfaloniere. Vedi dove noi siamo condotti! Bisogna che Iddio sia quello aconci queste cose lui, poiché gl'uomini no<n> sono bastanti a potello fare loro.¹⁴

Si noti che, all'interno della lettera, l'unico riferimento a Savonarola si trova nel punto in cui Vespasiano menziona la vicenda del Seristori, il quale, non trovando accordo con il Gonfaloniere (Bernardo del Nero),¹⁵ sembra decidere di rivolgersi direttamente a «frate Girolamo».¹⁶ Subito dopo così continua la lettera:

Guai a quella città che viene in mano del popolo: che vedi che Aristotele la danna, e metelo per lo più pesimo governo che sia, e chiamalo feccia del popolo, in latino fes popularis; e noi ci siamo drento infino agl'ochi! Le guerre civili sono la più pesima chosa abbi una città, donde seguitò la rovina di Roma, e di qui naque Mario e Silla che guastorono Roma, che vedi che a uno suono d'una tromba furono morti ventimila cittadini. Queste discordie si vegono sono dond'hanno origine le discordie civili, perché, come dicie Petrarcha, che questa è l'usanza de' cittadini, che l'uno infiamma l'altro, e di qui naschono le guerre civili. A Firenze è già venuto questo principio. E se ttu cercherai l'origine di queste guerre, troverai ch'e sua difetti sono di ciaschuno cittadino per sé. Seguita il Petrarcha: E se mi cercherai il suo origine, troverai che la sua radice è negli errori e t'amunisco: che tu guardi che tu non sia uno di quegli che nutrichi il fuocho civile chol tuo sofiare e chole tua legne; pensa se tu conosci a Firenze ignuno che facci quest'arte. Nota bene le parole del Petrarcha circha le discordie de' cittadini, e credo che, al mondo non sia il mag<i>ore male di questo; e però vedi quello che dicie: de' mali del mondo ignuno male è più da piagnere che 'l male civile, anche come da moltissimi gravi iscrittori pare che ignuno altro si può chiamare male, considerato il male civile. Nele discordie de' cittadini si vuole essere

¹⁴ CAGNI 1969, p. 175 (corsivo mio).

¹⁵ Bernardo del Nero fu nominato tre volte alla carica di Gonfaloniere: nel marzo-aprile 1474, nel novembre-dicembre 1487 e nel marzo-aprile 1497; cfr. ARRIGHI 1990.

¹⁶ «va ala via di frate Girolamo e non s'è inteso chol Gonfaloniere», cfr. CAGNI 1969, p. 175, corsivo mio.

mezano a cercare la pacie fra loro; e se questo non vale, almeno tieni la parte dela libertà e dela g<i>ustitia dela tua città, se ttu dovessi bene rimanere solo. Una città, cioè Roma, te ne può dare l'esenpro.¹⁷

Più che Savonarola stesso, sembra che Vespasiano si dimostri qui profondamente turbato dalle vicende che hanno visto contrapposte, spesso in modo violento, le fazioni cittadine: quella a favore del frate domenicano e quella favorevole

¹⁷ CAGNI 1969, p. 176. «D: "Bello quatinur civili". R: "Nomen hoc a civibus tractum, et tu unus es civium. Vide ergo ne et tu unus sis huic malo fomenta prebentium, et virili parte culpe non careas. Hic enim est mos: alter alterum inflammat, donec singuli furorem publicum exciverint; tum demum furor publicus singulos urget ac precipitat, nec unquam publicum malum a se incipit, quamvis, accensione auctum, totam infecerit, sive etiam everterit, civitatem. Si primam tamen queris originem, singulorum in erroribus radicum est. Hoc est autem quod cavendum moneo, ne tu quoque unus fueris ex his qui, vel materia, vel flatu, civile incendium aluerint. Multi enim faciunt unde mox queratur, et, quasi ab altero inflictum, vulnus suis manibus factum lugent. Multi iam suo incendio periere. Quod si tibi nil es conscius, pius est dolor boni civis in calamitate publica, sed quem soletur innocentia. Humanis enim malis, nullum flebilis culpa est, immo quidem, ut quibusdam maximis viris placet, nullum aliud est malum". D: "Civili vexamur bello". R: "In furore civium te sequestrum pacis exhibe. Si id frustra est, at tu saltem pro libertate, vel solus et pro iustitia partes fac, quod et si patrie fortassis inutile, at tibi certe laudabile. Utriusque rei exemplum, una tibi urbs dabit: Menenium Agrippam, et Porcium Catonem hunc novissimum". D: "Implacabile civibus bellum est". R: "Si nil opis in te est, ambi alios, increpa, deprecare, obtestare, castiga, obseca,ingere quibus potes publicam ruinam, que privatas in se continet, et, cum nullius propria videatur, est omnium; denique hinc pietate, hinc terroribus animo placa. Si nil apud homines proficis, Deum ora, opta civium respicientiam et salutem patrie, modisque omnibus boni civis officium imple". D: "Bello civili Respublica in extremo est". R: "Ne quid vel civilibus vel externis bellis inopinum accadat, ne quis imparatum casus opprimat, semper hoc unum volve animo, non homines modo, sed, preter animos, humana omnia esse mortalia; esse, ut hominibus, sic urbibus et magnis imperiis, suos morbos, nunc extrinsecus obrepentes, nunc ipsum intra corpus exortos; in quibus sunt secessiones, et simultates et discordie et bella civilia. Esse omnibus constitutum terminum, qui preteriri non poterit, suum finem cuncti que videntur instare, et si paululum differatur, affuturum tamen ubi sunt urbes clarissime. Fuisse silvas asperrimas et futuras esse. Stulte de se sperare urbem aliquam, quod assequi regina urbium Roma nequiverit. Hoc inter fata hominum atque urbium interesse, quod illa propter innumerabilem infinitamque frequentiam et vite brevitem quotidie in oculis sunt, hec propter raritatem atque evum longius, vix semel multis in seculis et cum stupore cernuntur. Hec te cogitatio firmiorem contra omnes casus tam publicos quam privatos faciet, hec tibi demum etsi non amenam atque utcunque tolerabilem viam sternet ad inopiam, ad exilium, et ad mortem, docebitque non hoc proprium patrie tue malum, quod omnibus est commune", PETRARCA, *De remediis utriusque fortunae*, II, 74.

al ritorno dei Medici. Vespasiano invita il Pandolfini a non alimentare il conflitto in corso, avvertendo esplicitamente contro il rischio di contribuire alla violenza civile («che tu guardi —gli scrive— che tu non sia uno di quegli che nutrichi il fuocho civile chol tuo sofiare e chole tua legne»). La metafora utilizzata, dove si esorta a non «nutrire il fuoco civile» con il proprio «sofiare» e «legne», implica l'idea che ogni individuo che partecipi o contribuisca al conflitto stia, in effetti, alimentando e aggravando la guerra, senza necessariamente migliorare la situazione. Come rilevato da Boschetto, questo suggerimento di astensione dal conflitto si inserisce all'interno di una citazione dal volgarizzamento di Giovanni da San Miniato, che riprende un passo dal *De remediis utriusque fortune* di Petrarca (II, 74, *De bello civili*). In particolare, il passo è tratto dal capitolo dedicato ai danni delle guerre civili, dove Petrarca riflette sull'influenza devastante della discordia interna. Il riferimento di Vespasiano all'opera petrarchesca evidenzia la sua posizione di prudenza e di condanna nei confronti delle guerre civili, viste come una fonte di distruzione e di decadenza per la società.¹⁸ Analizzando attentamente questo passo, sembra opportuno ritenere che la critica più forte espressa da Vespasiano sia rivolta alle novità introdotte dalla Repubblica in quegli anni. Si noti infatti che nella stessa lettera Vespasiano scrive: «ch'è una vergogna che la Signoria si sia condotta a far senno de' colegi [scilicet seguire la volontà dei collegi]». Né l'edizione curata da Cagni né la versione digitale proposta da Tomasi forniscono indicazioni o ipotesi esplicite circa l'identificazione dei «colegi» menzionati dal cartolaio. Tuttavia, appare evidente che la sua critica sia rivolta alla gestione politica della Signoria, con particolare riferimento all'influenza indebita esercitata da determinati gruppi sulle dinamiche decisionali dell'organo di governo.

Cagni, a ragione, aveva datato l'epistola al marzo del 1497, in quanto all'interno della missiva ci si riferisce a Bernardo del Nero come Gonfaloniere di Giustizia. Stando a questa datazione e approfondendo le novità politiche promosse dalla Repubblica in questo periodo, si può notare che nel marzo del 1497, secondo quanto narrato da Parenti, amico di Vespasiano, e riportato da Rubinstein nel suo contributo *I primi anni del Consiglio Maggiore di Firenze (1494-1499)*, fu proposta una riforma volta a modificare il sistema elettivo in vigore durante il potere mediceo. Nel marzo di quell'anno, l'«universale» (ossia la cittadinanza nel suo insieme) desiderava, secondo le dichiarazioni della Signoria, che gli «ufitii mezani» si facessero a sorte.¹⁹ Fu allora proposto, per venire incontro a queste istanze degli «huomini bassi», di concedere ciò per gli uffici esterni e di salario non superiore alle 600 lire.²⁰ Allo stesso tempo, per ridurre il numero di con-

¹⁸ Cfr. BOSCHETTO 2024, pp. 138-9.

¹⁹ RUBINSTEIN 1954, p. 341.

²⁰ *Ibidem*.

siglieri, fu ordinato che le loro polizze (documenti contenenti i nominativi dei concorrenti all'estrazione delle borse), nel caso fossero state precedentemente estratte dalle borse, fossero stracciate e non rimesse in esse, acciocché «ciaschuno sia più prompto al pagare et stare necto di specchio» (con stare a «necto di specchio» si intende non trovarsi nel Libro dello Specchio, ossia un registro che raggruppava i nomi dei cittadini che avevano cessato di pagare le imposte o risultavano debitori), misura assai seria dato che il rinnovo delle borse si effettuava soltanto ogni tre anni.²¹ La Signoria giustificò la novità ricordando il peso che i frequenti rinnovi consiliari avevano per i cittadini, così come lo spreco di tempo risultante dalle elezioni da farsi del Consiglio Maggiore e le conseguenti difficoltà nel convocare frequentemente quest'ultimo:

Considerando...quanto tempo sia necessario consumare nella deputatione de' vostri uffici et magistrati et quanto sia difficile ragunare el Consiglio perché è pure gran numero e nondimeno...è di bisogno si cagni spesso con grande disagio et danno di vostri cittadini et artefici et detrimento della uffici et magistrati e' quali spesse volte non si fanno a' debiti tempi, et volendo a tale inconveniente in qualche parte provvedere et fare cosa grata a' cittadini rimettendo alla sorte qualchuno delli uffici di minore importantia per havere meno a fatichare tanto numero di consiglieri...²²

Rubinstein afferma che la provvisione non fornisce dettagli sui risvolti sociali della riforma, i quali, invece, sono forniti da Parenti: «sendo molti cittadini delle honoranze male contenti», egli scrive, «per pascere alquanto li huomini bassi, e quali si disperavano delli uffici, si vinse una previsione che tutti li uffici da libre 600 in qua si traessino alla sorte [...]». Tale provvisione contentò e cittadini infimi, fece paganti perché le polize di chi era a specchio si stracciavano, et inoltre levò al consiglio grande molta noia, per risegarsi di molti bassi uffici». ²³ Vespasiano riferiva di aver previsto il giorno prima che la «petitione», che da tempo si cercava di

²¹ Rubinstein afferma che prima della fine di questo periodo dovevano essere fatte nuove polizze «di tutti quelli che saranno in tal tempo habili al consiglio...et mettinsi nelle medesime borse sopra le polize vecchie». Il 9 novembre 1498 venne approvata una provvisione per cui coloro che avevano pagato i loro debiti in gravezze o balzelli entro 15 giorni dal passaggio della provvisione potevano godere di «tutti e' benefici per tali gravezze o balzelli concessi»; dopo tali giorni «tutti tali debitori... quando saranno tracti delle borse degl'ufici...sieno stracciati», col risultato che «si haverà molte polize di decte borse», Archivio di Stato Firenze, Provvisioni, 189, cc. 95v-97; cfr RUBINSTEIN 1954, p. 341.

²² Archivio di Stato Firenze, Provvisioni, 189, cc. 95v-97, la citazione si trova in RUBINSTEIN 1954, p. 343.

²³ P. PARENTI, *Storia fiorentina*, II, II, 131, c. 86v, riportato in RUBINSTEIN 1954, p. 342.

far approvare, sarebbe stata respinta ancora una volta, e che il gonfaloniere, proponendola «con moderazione», l'avrebbe ripresentata, come poi effettivamente accadde: «Io m'aposi ieri dela petitione, che la non si vincerebbe, e che Bernardo vi parlerebbe suso temperatamente, e meterebela una volta o dua; e così intendo ch'egli ha fatto».²⁴ In altre parole, l'obiettivo di Vespasiano era quello di esercitare una pressione sui membri dei Collegi, affinché alleggerissero la loro posizione e favorissero l'approvazione della petizione. Secondo Boschetto, l'Alessandro menzionato nella lettera, accanto a Luca degli Albizi e a cui era necessario «dire la verità», con molta probabilità dovrebbe essere identificato non tanto con il cognato Alessandro Pandolfini, quanto con Alessandro di Donato Acciaiuoli, figlio di uno dei più stretti amici di Vespasiano, che in quel periodo era membro dei Dodici buonuomini.²⁵ A conferma del fatto che Vespasiano rivolgeva la sua attenzione proprio ai membri di queste due magistrature, secondo Boschetto, può essere citato il passo successivo, in cui, non riuscendo a trattenere il proprio disappunto di fronte al palese disprezzo verso la Signoria, Vespasiano osserva che Antonio di Bartolomeo Corsini, membro dei Sedici del Buon Consiglio, sarebbe «tornato a dormire a casa», lasciando intendere che avrebbe lasciato il Palazzo, quando invece, come si evince, il biografo riteneva che dovesse rimanere lì.

Il Parenti considerò questa legge come un momento decisivo nella storia del Consiglio Maggiore, giungendo a parlare di un nuovo «modo di reggimento»: «questa provisione» afferma, «benché a contento della più parte de' cittadini fusi, nondimeno origine fu a maculare la integrità del grande consiglio, et principio d'altro modo di reggimento».²⁶ Mi pare qui opportuno riportare le parole di Niccolò da Uzzano, che in anni precedente affermava: «Chi fa Parlamenti, diceva quel grande, si scava la fossa»,²⁷ parole queste che sono ricordate anche

²⁴ CAGNI 1969, p. 175. Per tutta questa parte si invita a consultare il paragrafo *La lettera a Giovanni di Filippo Pandolfini del 24 aprile 1497 e l'abbandono del progetto* in BOSCHETTO 2024.

²⁵ «E così, l'Alessandro citato nella lettera accanto a Luca degli Albizi, e a cui pure andava "detta la verità", andrà probabilmente identificato, più che con il cognato Alessandro Pandolfini, con Alessandro di Donato Acciaiuoli (figlio dunque di uno degli amici più cari di Vespasiano), che era allora membro dei Dodici buonuomini», BOSCHETTO 2024. Come si è visto in precedenza, in apertura della lettera, Vespasiano scriveva: «Conoscho che la mag<i>ore carestia abino gl'uumini sia che non abino chi dica loro il vero. Sai che papa Nichola diceva che si riputava infilicie per none entrare persona drento ala sogl<i>a del uscio dela camera sua che dicesse il vero di cosa ch'egli 'ntendesse; e papa Pio diceva che a Lodi e a Piagenza andava ognuno volentieri, ma che a Verona non si trovava chi vi volesse andare. Io, per none inchorere in questo errore a Lucha e Alesandro, sono ito a Verona», CAGNI 1969, p. 175.

²⁶ P. PARENTI, *Storia fiorentina*, II, II, 131, c. 87, riportato in RUBINSTEIN, p. 343.

²⁷ Cfr. MACINGHI-STROZZI 1877, p. XI, riportata in PAMPALONI 1961, p. 232.

all'interno delle *Vite*: «Nicolò da Uzano, il quale sempre dannò le novità, et *usava dire che il primo che cominciassi farebbe la fossa* in che egli si sosterrebbe lui medesimo...». ²⁸ Alla luce dell'analisi finora condotta, sembrerebbe quindi che vi siano elementi sufficienti per suggerire che la condanna espressa da Vespasiano non sia diretta alla politica di Savonarola, ma piuttosto alle nuove riforme applicate dalla Signoria che sembrano favorire gli «huomini bassi».

Nella lettera Vespasiano sposta poi l'attenzione sulla situazione di Firenze, in preda agli scontri tra le fazioni cittadine, ed esplode in un'aspra condanna, invocando l'intervento divino: «Vedi dove noi siamo condotti! Bisogna che Iddio sia quello a conchi queste cose lui, poiché gl'uomini no<n> sono bastanti a potello fare loro. Guai a quella città che viene in mano del popolo...». ²⁹ Per trasmettere in modo maggiormente efficace al suo interlocutore la gravità della situazione in cui la città è precipitata, Vespasiano ricorre all'autorità aristotelica: «vedi che Aristotele la danna, e metelo per lo più pesimo governo che sia, e chiamalo feccia del popolo, in latino *fes popularis*; e noi ci siamo dentro infino agl'ochi!». ³⁰ Ritengo significativo il richiamo di Vespasiano alla teoria politica di Aristotele sintomo della rinascita dell'aristotelismo a cui si assiste nel Quattrocento. ³¹ In virtù di questo nuovo interesse, negli stessi anni, la *Politica* fu oggetto d'analisi anche da parte di Savonarola. ³² Vale la pena ricordare che nel decimo libro del *Compendium philosophiae moralis* dedicato alla politica, il frate domenicano aveva già delineato le linee fondamentali del suo pensiero riguardo allo stato e alla sua organizzazione, e saranno queste stesse linee a guidare anche il suo ultimo scritto prima della cattura e della condanna, il *Trattato circa el reggimento e governo della città di Firenze*. ³³ Alla tripartizione aristotelica aveva fatto

²⁸ Cfr. VESPASIANO 1970-76, II, p. 275 (corsivo mio).

²⁹ CAGNI 1969 p. 175.

³⁰ CAGNI 1969, p. 175 (corsivo mio); cfr. ARISTOTELE, *Pol.*, IV, 2, 2 e 4, 15.

³¹ Cfr. LINES, REFINI 2015.

³² Sulla *Politica* di Aristotele, all'interno delle *Vite*, Vespasiano scriveva «Essendo in Firenze bonissima notitia delle lettere latine ma non delle greche, determinò che l'avessi ancora delle greche, et per questo fece ogni cosa che poté, che Manuello Grisolora, greco, passassi in Italia, pagando buona parte della ispesa. Venuto Manuello in Italia, nel modo detto col favore di meser Palla, mancavano i libri; ché senza i libri non si poteva fare nulla. Messer Palla mandò in Grecia per infiniti volumi, di libri, tutti alle sua ispese: la *Cosmografia* colla pittura fece venire infino di Gostantinopoli; le *Vite* del Plutarco, l'opere di Platone, et infiniti libri degli altri, la *Politica* d'Aristotele non era in Italia, se meser Palla noll'avessi fatta venire lui di Gostantinopoli; et quando meser Lionardo tradusse la *Pulitica*, ebbe la copia di meser Palla», VESPASIANO 1970-76, II, pp. 140-141.

³³ SAVONAROLA 2013. Il trattato definisce i caratteri dell'ottimo governo nel primo libro, del pessimo nel secondo e del modo in cui un buon governo può divenire ottimo: ed è il caso di Firenze,

riferimento anche Bartolomeo Scala, primo cancelliere di Firenze dal 1465 al 1497, nella sua *Apologia contra vituperatores civitatis Florentiae*, opuscolo scritto verosimilmente di getto nel 1496 e immediatamente mandato in stampa, che prendeva posizione nel cuore delle polemiche imperversanti sulla figura di Savonarola, proponendo una difesa contro alcuni degli attacchi indirizzati al nuovo ordinamento fiorentino, in particolare contro il Consiglio Grande e contro la preminenza del frate nel governo della città.³⁴ Vespasiano, concordando con Aristotele, dimostra che il potere in mano al popolo costituisce la peggior forma di potere («fes popularis»), forse alludendo anche alle nuove predisposizioni delle Signoria volte a favorire i «cittadini infimi», richieste dall'emergente borghesia cittadina. L'avversione del cartolaio verso il giudizio popolare, dimostratosi poco affidabile e mutevole, emergeva già nella narrazione delle vicende dell'esilio di Cosimo contenuta all'interno della vita di Poggio Bracciolini, dove Vespasiano afferma: «Noti ognuno *che pericolo egli è a venire al giudizio d'uno popolo*, dove sono varii pareri». ³⁵ La spregiudicatezza del giudizio popolare viene denunciata anche ricordando i dibattiti sull'inizio della guerra di Lucca interni al governo cittadino: «*tutto il popolo, come bestiale*, vi corse ch'ella si facesse, non pensando quello che ne poteva intervenire. *Grande è la cecità d'e più*, et nell'abondantia ognuno v'era dentro». ³⁶

Gli scontri cittadini in atto e la loro violenza richiamavano alla memoria di Vespasiano le guerre civili combattute tra Mario e Silla, con la conseguenza che «a uno suono d'una tromba furono morti ventimila cittadini». Vespasiano, sulla scorta del *De remediis* petrarchesco, pone all'origine delle discordie cittadine gli uomini stessi: (E se ttu cercherai l'origine di queste guerre, troverai ch'è sua difetti sono di ciaschuno citadino per sé). ³⁷ Cagni e Tomasi ancora una volta non

la cui innovazione istituzionale del Consiglio grande va interpretata come il primo, decisivo passo verso la possibilità di uno stato del qual si possa dire che Cristo, e cioè la vera giustizia, è il capo ed il re. Per Savonarola la monarchia è la miglior forma di governo in assoluto (*simpliciter*), ma il Frate introduce nel discorso teorico l'elemento pratico del processo storico e nota che ciò che è ottimo non sempre risponde alle specifiche necessità, contingenze e consuetudini di tutti gli aggregati umani, in quanto ogni popolo ha una sua storia che gli ha confezionato un «habitus» particolare, per cui anche ciò che non è in sé ottimo lo diviene e lo è *secundum quid*. Ciò si è verificato a Firenze, dove la complessione climatica favorisce ingegno e sagacia individuali, non adatte ad un regime monarchico o ottimazio, e la storia ha consolidato la forma di governo popolare. Sul pensiero politico di Savonarola si vedano GARFAGNINI 1998; FUBINI 2010, pp. 299-311.

³⁴ Cfr. ROSSI 2019.

³⁵ VESPASIANO 1970-76, I, p. 548; corsivo mio.

³⁶ VESPASIANO 1970-76, II, p. 273; corsivo mio.

³⁷ Cfr. *supra*, nota 17.

forniscono un'interpretazione delle affermazioni del cartolaio. È molto probabile che Vespasiano in questo caso non si riferisse genericamente ai tumulti scoppiati in città tra la fazione di Savonarola e quella favorevole al ritorno dei Medici, ma piuttosto ai violenti scontri che seguirono l'elezione a Gonfaloniere di Giustizia di Bernardo del Nero,³⁸ legittimando così il paragone con le guerre civili combattute ai tempi di Mario e Silla. Infatti, quando la notizia di questa elezione giunse a Piero de' Medici, in esilio a Roma, egli la interpretò come un segno che i suoi sostenitori fossero in maggioranza a Firenze e si mise subito a raccogliere truppe e a procurarsi appoggi per tentare di riprendere il potere. Sembra che del Nero, venuto a conoscenza di questi preparativi, gli abbia fatto pervenire un messaggio in cui lo consigliava di attendere un momento più favorevole. Nonostante ciò, il Medici volle tentare ugualmente e giunse con le sue truppe fino alle porte di Firenze. La notizia del suo prossimo arrivo si era però già diffusa in città, provocando tumulti popolari antimedicei, tanto che la Signoria fu costretta a far chiudere le porte della città. L'analogia con le guerre civili romane non solo metterebbe così in luce la brutalità degli scontri, ma rimarcherebbe anche come le ambizioni personali e le rivalità politiche possano lacerare il tessuto sociale di una città, esattamente come accadde a Roma.

Avviandosi verso la conclusione della sua lettera, Vespasiano scrive:

Nele discordie de' cittadini si vuole esere mezano a cercare la pacie fra loro; e se questo non vale, almeno tieni la parte dela libertà e dela giustitia dela tua città, se ttu dovessi bene ri manere solo. Una città, cioè Roma, te ne può dare l'esenpro.

Nelle discordie delle città, quando uno cittadino è confinato, pare sia danno proprio; ma chi bene lo considera, c'è è danno di tuti i cittadini.³⁹

Mi pare che in quest'ultima parte la condanna delle rivolte cittadine sia piuttosto evidente. Ciò che potrebbe aver indotto Cagni a ritenere Vespasiano favorevole al ritorno di Piero a Firenze è forse l'affermazione riguardo al cittadino «confinato», dove il cartolaio sostiene che l'esilio non ha effetti negativi solo su chi ne è colpito, ma anche sulla città stessa. Non sono sicura che l'affermazione qui sia rivolta a Piero, in quanto Vespasiano parla genericamente di un 'cittadino'. Credo invece il cartolaio stia semplicemente rivelando la causa delle divisioni cittadine e dei violenti scontri cittadini, e non stia quindi favorendo il ritorno di Piero. In altri casi visti in precedenza, Vespasiano infatti lasciava trasparire chiaramente il suo punto di vista contrario all'esilio dei cittadini illustri, qui par-

³⁸ ARRIGHI 1990.

³⁹ CAGNI 1969, p. 176.

rebbe invece che l'eventuale giudizio di Vespasiano sull'allontanamento di Piero non sia esplicito e, forse, nemmeno contrario.

Questo di questa letera ch'io t'ho iscritto si può riputare chosa miracolosa. Avend'io iscritta una parte e andando in camera, in su uno descho trovai una vita di quello ti scrivo del Petrarca che no<n> potrebbe essere più a proposito <che> è delle cose vanno attorno. Se 'l Cavalcante intendesse quello t'ho scritto, direi mostragl<i>ela; ma egli no<n> lo intenderebbe. Gusta bene le cose ci sono, che sono a proposito de' presenti tempi. A tte mi raccomando.⁴⁰

Le affermazioni poste in conclusione della lettera riguardanti il testo del Petrarca e la sua attualità nei giorni in cui Vespasiano scrive pare confermino la condanna delle divisioni e delle lotte popolari all'interno di Firenze. Per quanto riguarda l'affermazione conclusiva, non sono riuscita ad identificare il «Cavalcante» citato, ma la sua identificazione credo sia essenziale per un'interpretazione definitiva del contenuto della missiva e del punto di vista di Vespasiano sulla situazione fiorentina di quegli anni. Senza questa identificazione, resta comunque evidente che il cartolaio esprime una critica verso le divisioni interne e le turbolenze politiche della sua città.

Ai fini di una maggiore comprensione della lettera, ritengo comunque opportuno fare un'ulteriore e finale considerazione sul destinatario, Giovanni Pandolfini, e sulla figura di Bernardo del Nero. Il padre di Giovanni Pandolfini, Pierfilippo (†1497), carissimo amico di Vespasiano, e del Nero figurano all'interno della lista dei dodici magistrati, i Paciali, eletti tra la primavera e l'estate del 1497 per garantire la sicurezza pubblica. La lista del 1497 include quasi tutti i *leader* dei gruppi politici in conflitto elencati più tardi da Guicciardini: i savonaroliani Giovan Battista Ridolfi, Pagolantonio Soderini, Francesco Salviati, Domenico Bonsi e Francesco Gualterotti; vecchi medicei come Bernardo del Nero, Angelo Niccolini e Pierfilippo Pandolfini; e infine repubblicani anti-Savonarola come Tanai de' Nerli, Guidantonio Vespucci e Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici. Tale magistratura era una novità introdotta da Bernardo del Nero durante il suo incarico di Gonfaloniere di Giustizia, con lo scopo di «mettere pace et levare l'odii tra cittadini [...] et sotto tal nome poi ordinare la città et ripigliare lo stato

⁴⁰ CAGNI 1969, p. 176. Si può supporre che la vita a cui Vespasiano allude («trovai una vita di quello ti scrivo del Petrarca») sia quella di Scipione o quella dedicata a Cesare dal momento che nell'inedito *Trattato contro a l'ingratitude* (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano VII 1442, cc. 224r-251v) il cartolaio, narrando le vicende di Cesare afferma: «Il Petrarca lo chiama traditore e meritatamente perché sendosi fidato da lui non doveva ma<i> fargli uno simile tradimento» (c. 242r).

et il governo [...] subito ammirazione et sospetto di loro nel numero dell'altri cittadini generorono [...] che loro essere vollessino governatori et farsi della città capo». Lungi dal creare e mantenere la pace, Parenti sospettava che fosse un tentativo dell'*élite* cittadina di riorganizzare la città e riprendere il controllo del governo e del regime, sospetto che più tardi verrà condiviso anche da Guicciardini, che afferma che l'*élite* cittadina, e in particolar modo, Bernardo del Nero, non intendeva richiamare Piero de' Medici a Firenze, ma piuttosto creare una ristretta oligarchia guidata dai cugini di Piero, Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco.⁴¹ L'ambasciatore milanese, Paolo Somenzi, pensava la stessa cosa, scrivendo al Duca di Milano che i Paciali volevano governare loro stessi e non richiamare Piero. Ma non era il modo in cui erano stati selezionati e nemmeno le loro ambizioni a colpire Somenzi, quanto piuttosto il fatto che i Paciali rappresentavano una coalizione di fazioni opposte, «cioè cussi de li amici di Piero de' Medici et del Frate, comò de li nemici, per modo che ognuno resterà satisfacto [...] questi tali vorano più presto stare liberi et essere patroni loro ch'a operare la ritornata de' Piero».⁴²

Le scissioni ideologiche del periodo savonaroliano crearono una coalizione strategica, non di ottimati ma piuttosto di astuti e mobili 'uomini di mezzo', e fu proprio l'ideologia di questi uomini a costituire la vera novità di quegli anni. Questo contesto evidenzia la complessità della politica fiorentina del periodo e aiuta a comprendere meglio le preoccupazioni espresse da Vespasiano nella sua lettera. La formazione dei Paciali e la loro composizione mista dimostrano come le divisioni interne e le alleanze temporanee caratterizzassero la politica del tempo, riflettendo una società in tumulto dove le ambizioni personali e le rivalità politiche potevano rapidamente trasformarsi in scontri aperti. Nonostante la lettera non consenta ancora un'interpretazione del tutto certa e definitiva, emerge con una certa evidenza il profilo di Vespasiano come cittadino partecipe, almeno sul piano emotivo, delle vicende fiorentine e animato dal desiderio di vedere ricomposta lacerazioni e rivalità interne. Non sembra tuttavia che egli nutra un risentimento diretto nei confronti di Savonarola, quanto piuttosto verso le violente lotte tra fazioni che sconvolgevano la città.

⁴¹ MACINGHI-STROZZI 2005, p. 87-8. Cfr. anche GUICCIARDINI 1931 (p. 135): «uno stato stretto di uomini da bene, e farne capo Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco»; nonostante il padre fosse parte del gruppo dei Paciali, secondo Brown, Guicciardini erra nel descrivere l'istituzione della magistratura come una risposta al tentativo di Piero de' Medici di tornare a Firenze alla fine di aprile del 1497, dal momento che la creazione della lista precedette l'evento, cfr. BROWN 2011, pp. 207-9.

⁴² Paolo Somenzi al duca di Milano, 2 aprile 1497; si veda a cura di VILLARI 1888, XXVI-XXVII, doc. II.

Bibliografia

- ARRIGHI 1990: V. ARRIGHI, *Bernardo del Nero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 38, 1990, [https://www.treccani.it/enciclopedia/bernardo-del-nero_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bernardo-del-nero_(Dizionario-Biografico)/) (marzo 2025).
- BOSCHETTO 2024: L. BOSCHETTO, *Le biografie dei pontefici nelle Vite di Vespasiano da Bisticci*, in *Église(s) et grands hommes, entre Renaissance et réformes*, édité par C. Caby, Rome 2024, <https://books.openedition.org/efr/62456> (aprile 2025).
- BRAZZALE 2024: D. BRAZZALE, *Il dissenso letterario nella Firenze Medicea: la condanna dell'ingratitude, l'elogio degli esiliati e il mito di Scipione l'Africano*, «Annali Online Unife. Sezione di Storia e Scienze dell'Antichità», 3, 2024, pp. 35-46.
- BROWN 2011: A. BROWN, *Medicean and Savonarolan Florence. The interplay of politics, humanism and religion*, Turnhout 2011.
- BROWN 1996: A. BROWN, *Lorenzo and Guicciardini*, in *Lorenzo the Magnificent: Culture and politics*, edited by M. Mallet and N. Mann, London 1996, pp. 281-96.
- BULLARD 1994: M.M. BULLARD, *L. il Magnifico. Image and anxiety, politics and finance*, Firenze 1994.
- CAGNI 1969: G. CAGNI, *Vespasiano e il suo epistolario*, Roma 1969.
- FUBINI 1998: R. FUBINI, *Profezia e Riforma nel pensiero di Girolamo Savonarola*, «Studi Slavistici», 2010, pp. 299-311.
- GARFAGNINI 1998: *Savonarola. Democrazia, Tirannide e Profezia*, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze 1998.
- LINES, REFINI 2015: «*Aristotele fatto volgare*». *Tradizione aristotelica e cultura volgare nel Rinascimento*, a cura di D. LINES e E. REFINI, Pisa 2015.
- MACINGHI-STROZZI 1877: A. MACINGHI-STROZZI, *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figli esuli*, pubblicate da C. Guasti, Firenze 1877.
- GUICCIARDINI 1931: F. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, a cura di R. Palmarocchi, Bari 1931.
- VESPASIANO 1970-76: VESPASIANO DA BISTICCI, *Le Vite*, a cura di A. Greco, Firenze 1970-6, 2 voll.
- VESPASIANO 2019: VESPASIANO DA BISTICCI, *Comentario della vita di messere Giannozzo Manetti*, a cura di W. Seon Kim, Firenze 2019.
- PARENTI 2005: P. PARENTI, *Storia fiorentina*, a cura di A. Matucci, Firenze 2005, 2 voll.
- PAMPALONI 1961: G. PAMPALONI, *Fermenti di riforme democratiche nella Firenze medicea del Quattrocento*, «Archivio Storico Italiano», vol. 119, 1961.
- POLIZZOTTO 1994: L. POLIZZOTTO, *The elected Nation. The Savonarola Movement in Florence 1494-1545*, Oxford 1994, pp. 30-7.
- RAMMAIRONE 2020: E. RAMMAIRONE, *Vespasiano da Bisticci*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 99, 2020, [https://www.treccani.it/enciclopedia/vespasiano-da-bisticci_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/vespasiano-da-bisticci_(Dizionario-Biografico)/) (marzo 2025).
- ROSSI 2019: A.S. ROSSI, *L'uso politico della storia antica negli scrittori della cancelleria*

- fiorentina*, «Laboratoire italien», 23, 2019, <https://journals.openedition.org/laboratoireitalien/3438#quotation> (marzo 2025).
- RUBINSTEIN 1954: N. RUBINSTEIN, *I primi anni Consiglio Maggiore di Firenze*, «Archivio Storico Italiano», vol. 112, 1954, pp. 151-94 e pp. 321-47.
- SAVONAROLA 1971: G. SAVONAROLA, *Prediche sopra Amos e Zaccaria*, a cura di P. Ghiglieri, Roma 1971.
- SAVONAROLA 2013: G. SAVONAROLA, *Trattato sul governo di Firenze*, a cura di G.C. Garfagnini, Pisa 2013.
- TOMASI 2012: F. TOMASI, *L'edizione digitale e la rappresentazione della conoscenza. Un esempio: Vespasiano da Bisticci e le sue lettere*, «Ecdotica», IX, 2012, pp. 264-86.
- VENTRONE 1992: *Le tems revient, 'l tempo si rinnova: feste e spettacoli nella Firenze di L. il Magnifico*, a cura di P. VENTRONE, Balsamo-Milano 1992.
- VILLARI 1888: P. VILLARI, *La storia di Girolamo Savonarola*, 2 voll., Firenze 1887-88, xxvi-xxvii, doc. II.

Two Unpublished Autograph Sonnets by Maddalena Campiglia to Celio Magno

Laura Costanza

Abstract This essay presents the discovery of two previously unknown autographs by the Vicentine poetess Maddalena Campiglia, preserved in the Biblioteca Nazionale Marciana (Venice). The autographs consist of two sonnets sent by Campiglia to Celio Magno, a prominent figure of Venetian Petrarchism in the late 16th century and a member of the renowned intellectual circle at Ca' Venier. These sonnets, the only known evidence of the poetic connection between the two, are published here in a critical edition, accompanied by a commentary and a brief introduction to provide context for the lyrical exchange between Campiglia and Magno.

Keywords Maddalena Campiglia; Celio Magno; Sonnets

Laura Costanza is a PhD student at the Scuola Normale Superiore, where she is working on a project focused on Torquato Tasso's annotations in the *Opera omnia* of Plato, translated and commented on by Marsilio Ficino. Her research interests include 16th-century Venetian female lyric poetry and the intellectual milieu of the Accademia Olimpica.

Peer review

Submitted 02.01.2025

Accepted 19.03.2025

Published 15.12.2025

Open access

© Laura Costanza 2025 (CC BY-NC-SA 4.0)

laura.costanza@sns.it

DOI: 10.2422/3035-3769.202502_05

Per due sonetti autografi ed inediti di Maddalena Campiglia a Celio Magno

Laura Costanza

Riassunto L'articolo dà conto del rinvenimento di due autografi, sinora ignoti, della poetessa vicentina Maddalena Campiglia, conservati presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia. Si tratta di una coppia di sonetti responsivi inviati dalla rimatrice al poeta Celio Magno, esponente di spicco del petrarchismo veneziano sul finire del Cinquecento nonché membro del celebre sodalizio intellettuale di Ca' Venier. I componimenti, che rappresentano allo stato attuale delle conoscenze l'unica testimonianza della relazione fra i due poeti, vengono trascritti, commentati e forniti di una breve introduzione volta a contestualizzare la corrispondenza lirica fra Campiglia e Magno.

Parole chiave Maddalena Campiglia; Celio Magno; Sonetti

Laura Costanza è dottoranda presso la Scuola Normale Superiore con un progetto dedicato allo studio delle postille di Torquato Tasso all'*Opera omnia* di Platone, tradotta e commentata da Marsilio Ficino. I suoi interessi di ricerca includono la lirica cinquecentesca femminile di ambito veneto e il *milieu* intellettuale dell'Accademia Olimpica.

Per due sonetti autografi ed inediti di Maddalena Campiglia a Celio Magno*

Laura Costanza

Nell'ambito del Convegno di Studi dedicato al sesto centenario della morte di Petrarca promosso dalla Fondazione Giorgio Cini, Armando Balduino ricordava come fosse peculiarità del petrarchismo veneto di medio Cinquecento la folta circolazione «extravagante» di rime all'interno dei numerosi cenacoli ed accademie, sovente per via epistolare. Partendo da questa premessa, lo studioso incoraggiava l'esame della tradizione manoscritta prodotta in quel contesto, capace – se interrogata – di far emergere documenti inediti e, al contempo, di illuminare le traiettorie non sempre lineari percorse dai testi fra lo scrittoio e la tipografia.¹ Tali osservazioni risultano oltremodo foriere di implicazioni per quanto concerne il versante della lirica femminile, tutt'altro che alieno da dinamiche di diffusione di questo genere come d'altronde testimoniato dalla mole di dediche, corrispondenze epistolari e omaggi poetici tanto ricevuti quanto confezionati dalle poetesse. E tuttavia queste dinamiche sono ancora in buona parte da riconsiderare o ricostruire, anche sulla base degli studi più aggiornati e delle ultime acquisizioni documentarie.²

Va in questa direzione il recente rinvenimento, tra le carte del codice miscelaneo It. IX, 172 (=6093) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia,³ di una coppia di sonetti autografi sinora ignoti attribuibili alla poetessa vicentina Maddalena Campiglia.⁴ I manoscritti vanno a rimpolpare lo scarno gruppo di

* Sono grata a Giulia Ammannati per la preziosa consulenza paleografica.

¹ BALDUINO 1967, pp. 243-7.

² Dopo le prime, imprescindibili considerazioni di DIONISOTTI 1976, un aggiornato quadro d'insieme della scrittura femminile nella prima età moderna si deve COX 2008.

³ Un'accurata descrizione del codice è in BIANCO 2000, p. XXXII.

⁴ La bibliografia critica relativa alla figura e all'opera di Maddalena Campiglia è abbastanza consistente. Si segnalano innanzitutto i contributi, frutto di minuziose ricerche archivistiche, di MORSOLIN 1882, MANTESE 1967, DE MARCO 1988, GHERARDI 2009. Affondi sulla produzione maggiore della poetessa, in rapporto anche alla questione dell'annullamento del matrimonio e della presunta appartenenza alla Compagnia delle Dimesse, si leggono in CHEMELLO 2003, PERRONE

autografi ad oggi censiti dell'autrice, limitati ad un paio di documenti epistolari e testamentari,⁵ e al contempo garantiscono due nuovi tasselli da aggiungere al bacino della rimeria d'occasione di Campiglia, anch'esso non troppo ampio.⁶ Inoltre, i testi sono in grado di offrire nuove acquisizioni sui contatti intrattenuti dalla poetessa con alcuni fra i principali esponenti del *milieu* culturale veneto di pieno Cinquecento. I due sonetti sono difatti indirizzati al poeta Celio Magno,⁷ assiduo frequentatore del circolo Ca' Venier, vivace sodalizio intellettuale attivo a Venezia negli anni centrali del secolo presso la dimora, locata in Campo Santa Maria Formosa, del patrizio e letterato Domenico Venier.⁸ D'altronde, il codice

1996 e nei saggi accolti nel recente CHEMELLO, AVAGNINA 2023. Si segnala inoltre l'edizione moderna bilingue della favola boschereccia *Flori*: CAMPIGLIA 2004.

⁵ Oltre ai due nuovi sonetti marciani, attualmente risultano pervenute soltanto una breve missiva, inviata al notaio Benassù Benassuti, e una serie di sottoscrizioni autografe al medesimo documento, siglato il 2 ottobre 1593 (a ridosso, dunque, dell'invio della lettera). Il materiale è conservato presso l'Archivio di Stato di Vicenza con segnatura ASVi, Atti dei notai del distretto di Vicenza, busta 7928. Un'altra lettera autografa della poetessa, indirizzata al letterato trevisano Francesco Melchiori e datata 17 luglio 1589, si conserva all'interno dell'epistolario del bibliofilo Bartolomeo Gamba con segnatura XVI A 2, inv. 2427 presso la Biblioteca Civica di Bassano del Grappa. Entrambe le missive, al Melchiori e al Benassuti, sono edite insieme al testamento in MORSOLIN 1882, pp. 61-76.

⁶ L'esercizio lirico d'occasione, seppur scarsamente considerato dagli studi dedicati alla poetessa, è in realtà quello da lei maggiormente frequentato; Campiglia pubblicò infatti le sue rime esclusivamente in antologie e raccolte collettanee. Un elenco esaustivo dei volumi a stampa cinquecenteschi che vedono la partecipazione della poetessa è fornito in COX 2011, p. 257. Tra le iniziative editoriali di epoca successiva non si può non menzionare l'antologia curata da Luisa Bergalli, in cui trovano posto alcune prove liriche di Campiglia: cfr. BERGALLI 1726, vol. 2, pp. 37-9. Altre rime sono edite in MORSOLIN 1882, pp. 61-76, DE MARCO 1988, pp. 69-86, GIUSTINIAN 1998, p. 270, COX 2013.

⁷ Per il quale cfr. GHIRLANDA 2006. Sulla produzione lirica di Magno si possono vedere, oltre agli ormai classici contributi di Erspamer (ERSPAMER 1983 e ERSPAMER 1989), anche i più recenti lavori di Giacomo Comiati (COMIATI 2014, COMIATI 2015 e COMIATI 2016).

⁸ Agli incontri di Ca' Venier prendevano parte numerosi protagonisti della scena letteraria lagunare della seconda metà del Cinquecento. Fra i nomi più noti spiccano – oltre a quello di Celio Magno e del fratello Alessandro – quelli di Giorgio Gradenigo, Federico Badoer, Girolamo Molin, Giacomo Zane, Girolamo Fenarolo, Sperone Speroni, Bernardo e Torquato Tasso, Orsatto Giustinian, Erasmo da Valvasone, le poetesse Gaspara Stampa e Veronica Franco. Proprio su iniziativa degli intellettuali di Ca' Venier avrà origine l'esperienza, breve ma significativa, dell'Accademia Veneziana o della Fama (1557-1561), sulla quale cfr. GUARNA 2018. Per una panoramica assai dettagliata sul Circolo Ca' Venier rimando invece a DAL CENGIO 2023, pp.

che ospita i cimeli, proveniente dalla collezione dei Somaschi della Salute (n. 167), custodisce un nutrito numero di rime e prose di diversi autori a Magno, molti dei quali orbitanti a vario titolo intorno al cenacolo venieresco.⁹ Sono carte, dunque, possedute, consultate e raccolte in prima persona dal Veneziano o, al limite, sotto la sua supervisione.¹⁰

I sonetti sono trãditi adespoti in due fogli cartacei (c. 103r e c. 104r)¹¹ di mm. 213 × 140; il *verso* di entrambi è pulito. Sono visibili cinque segni di piegatura per ciascun foglio, indizio che i componimenti vennero ripiegati e inviati insieme, verosimilmente in compagnia di una missiva attualmente non pervenuta; l'esistenza di una lettera che viaggiava con i sonetti permetterebbe di spiegare l'assenza di qualsiasi indicazione relativa alla mittente e al destinatario dell'omaggio sia nel *recto* che nel *verso* delle carte. Le due liriche sono segnalate con attribuzione ad «incerto» nell'indice della miscellanea,¹² compilato da una mano settecentesca, che così trascrive: «Incerto. Di don(n)a amante sonetti due al Magno». Il confronto con gli altri autografi conservati ha permesso di accertare che

3-61 (si veda in particolare il paragrafo *Girolamo Molin a Venezia: amici, cenacoli, accademie*, pp. 3-24).

⁹ Tra gli autori delle liriche figurano, ad esempio, Domenico Venier, Orsatto Giustinian, Giovan Mario Verdizzotti, Valerio Marcellino, Diomede Borghesi. Tali testi, alcuni delle quali inediti e autografi, presentano quasi tutti forma responsiva, testimoniando concretamente – in accordo con quanto sostenuto da Balduino – la vivacità con cui veniva praticato lo scambio reciproco di componimenti poetici sia in qualità di omaggio, sia, più prosaicamente, per ottenere pareri e revisioni da parte dei sodali. Tra le carte del codice è presente pure un manipolo di lettere di commento alle liriche del Magno spedite da Ottavio Menini e Battista Guarini durante gli anni in cui egli andava orchestrando il proprio libro di rime, stampato, insieme a quello del sodale Orsatto Giustinian, presso l'editore Muschio nel 1600: cfr. ERSPAMER 1989. Il codice marciano, parzialmente descritto già in CICOGNA 1824-1853, vol. 5, p. 252, è stato successivamente preso in considerazione, oltre che dai già citati ERSPAMER 1983, p. 46, ERSPAMER 1989, p. 243 e BIANCO 2000, p. XXXII, anche in BIANCO 2009, pp. 373-75 (ma cfr. principalmente p. 373). Nonostante la sua rilevanza critica, lo stesso Ersamer avvertiva che il manoscritto «non è però mai stato letto attentamente» (ERSPAMER 1989, p. 243).

¹⁰ Difatti non di rado è possibile intravedere la mano di Celio Magno intervenire su alcune carte della miscellanea, come nel caso di c. 122 (segnalato anche in BIANCO 2000, p. LXXXIX) recante sul *recto* un sonetto di Domenico Venier, sul *verso* il seguente appunto autografo del Magno: «Sonetto del Cl[arissi]mo Veniero».

¹¹ Come già segnalato ivi, p. XXXII la numerazione dei fogli è moderna, a stampiglio sul margine superiore destro.

¹² Le carte dell'indice non sono numerate; in particolare, l'indicazione dei due sonetti si trova nella seconda pagina. Trascrivo quest'ultima attenendomi a criteri diplomatici.

la coppia di sonetti è inequivocabilmente di pugno di Maddalena Campiglia. In particolare, la scrittura presenta notevoli affinità con quella attribuibile alla mano tarda della poetessa, testimoniata dalla lettera inviata al notaio Benassù Benassuti in data 29 settembre 1593 e dalle coeve sottoscrizioni al testamento.¹³ La grafia in cui è vergato il biglietto per il notaio presenta un *ductus* corsivo, quasi nervoso, rispetto a quello tutto sommato posato delle rime,¹⁴ evidentemente stese in pulito per l'occasione (un omaggio poetico concretamente spedito a Magno). Ciò comunque non esclude che un paio di endecasillabi siano interessati da minime correzioni autografe inserite in interlinea.

Il ritrovamento rende opportuno provare a delineare, nei termini consentiti dagli elementi a disposizione, un primo quadro dei rapporti intercorsi fra Campiglia e Celio Magno, nell'alveo dei quali andranno localizzati la produzione e il recapito dei sonetti confluiti nello «zibaldone» marciano.¹⁵ A fronte di ciò, non sarà superfluo garantire una preliminare, rapida ricognizione del contesto sociale e culturale in cui la poetessa operò; in questo modo si noterà come l'esistenza di una corrispondenza con Magno appaia tutt'altro che sorprendente o improbabile.

Campiglia risulta infatti ben inserita nel panorama intellettuale veneto cinquecentesco. Nata e cresciuta in una famiglia aristocratica,¹⁶ ricevette un'educazione – ricorda Chemello – «conforme al suo *status*, [...] avviata alla poesia, alla musica e alla danza».¹⁷ Un momento cruciale per l'introduzione della nobildonna nella società letteraria specificamente vicentina dovette essere senz'altro la frequentazione del salotto di Villa Albettone, storica proprietà di famiglia passata in dote ai Gonzaga di Vescovato nel 1584, anno delle nozze di Elena Campiglia, cugina di Maddalena, con il marchese Guido Sforza Gonzaga.¹⁸ È assai probabile che ad Albettone la poetessa abbia conosciuto il letterato Curzio Gonzaga, per il quale comporrà trentasei *Argomenti* in ottava rima al poema eroico *Il fidamante*, nonché la lettera dedicatoria a Marfisa d'Este premessa alla commedia *Gli inganni*, designandolo infine come erede, insieme ad Orsatto Giustinian, dei propri

¹³ Per le quali si veda *supra* la nota 5. Segnalo inoltre che la grafia della lettera al Melchiori conservata alla Biblioteca di Bassano del Grappa presenta caratteristiche a tratti lontane da quella testimoniata e dai materiali d'archivio e dai sonetti marciano.

¹⁴ Cfr. le fotocopie e la tabella con i raffronti paleografici fornite in coda al saggio.

¹⁵ BIANCO 2009, p. 373.

¹⁶ Per la biografia di Campiglia cfr. MANTESE 1967 e GHERARDI 2009.

¹⁷ CHEMELLO 2003, p. 72.

¹⁸ Alcune notizie su Villa Albettone e sulle attività culturali che vi si svolgevano, per buona parte ancora tutte da ricostruire, si leggono in MANTESE 1967, pp. 97-8.

manoscritti.¹⁹ Negli stessi anni Campiglia ebbe modo di frequentare pure il cenacolo riunito presso Villa Eolia di Costozza di Longare, possedimento del conte Francesco Trento e luogo degli incontri con Giovanni Battista Maganza detto Magagnò, pittore e poeta rusticale, Luigi Groto e la poetessa Issicratea Monti.²⁰ La vicinanza di Maddalena al sodalizio è provata sia dall'inclusione di due suoi testi nella quarta parte della raccolta di rime in pavano approntata nel 1583 dallo stesso Maganza insieme ad Agostino Rava, detto Menon, e Marco Thiene, altrimenti noto come Begotto, sia da un sonetto encomiastico per Magagnò edito postumo.²¹ Un'ulteriore testimonianza ci è consegnata dall'epistola che il Cieco d'Adria indirizza a Issicratea Monti il 12 gennaio 1583, nella quale riferisce con entusiasmo l'avvenuta lettura di alcuni sonetti di proposta di Campiglia e delle relative risposte di pugno della Monti.²² La notizia lascia pensare all'esistenza di una corrispondenza poetica tra le due rimatrici – plausibilmente in pavano – ad

¹⁹ Ibid. Gli *Argomenti* di Campiglia al *Fidamante* sono inclusi nella terza edizione stampata a Venezia nel 1591 (GONZAGA 1591a). Del poema del Gonzaga è disponibile un'edizione moderna basata sulla *princeps* (Mantova, Ruffinello, 1582): GONZAGA 2000. Anche per *Gli inganni* (Venezia, [Rampazetto], 1592) disponiamo di un'edizione recente: GONZAGA 2006 (la lettera di Campiglia si legge alle pp. 33-5). Al letterato la poetessa dedica inoltre la *Flori*, stampata a Vicenza nel 1588, e la *Calisa*, pubblicata l'anno successivo; le dediche, insieme ai testi integrali delle due opere, si possono leggere rispettivamente in CAMPIGLIA 2004, pp. 46-9 e in PERRONE 1996, pp. 71-3. Il testamento, come già segnalato, è edito in MORSOLIN 1882, pp. 66-72.

²⁰ Sull'Accademia Eolia cfr. BARBIERI 1983. Recentemente è tornata sull'argomento, anche in rapporto alla partecipazione femminile all'interno del cenacolo, MALAVASI 2023.

²¹ I due componimenti in lingua rustica, un sonetto caudato (*Parona das che Dio v'ha vogiù dare*) e uno tradizionale (*Cenzo le nuove Tose de Sgnichona*), si leggono in *La quarta parte delle rime alla rustica di Menon, Magno, e Begotto* (MENON, MAGNÒ, BEGOTTO [1583], cc. 115v-117r, c. 128v.) Nello stesso volume sono contenuti anche alcuni testi indirizzati a Campiglia; cfr. ad esempio, alle cc. 114v-115r, il sonetto caudato del Magagnò *Se tra i pi bieggi, e pi cari Anemale*, introdotto dalla seguente didascalia: «In morte de Donna Aquila Lanza Alla Segnora Madalena Campiglia». Sulla raccolta e la sua fortuna si veda COMBONI 2020. Il sonetto di Campiglia in lode del Maganza (*Maganza caro alle Celesti Muse*) è invece pubblicato sia in MORSOLIN 1882, pp. 63-4 che in DE MARCO 1988, p. 84. Significativo, del resto, che il ritratto della poetessa esposto alla Pinacoteca Civica di palazzo Chiericati a Vicenza venne eseguito da Alessandro Maganza, figlio di Magagnò.

²² «Ho contemplato i sonetti della signora Maddalena Campegia con le vostre risposte, e non so che dir altro se non quel che già disse S. Agostino alla morte di S. Antonio: si levano gli indotti, e ci rapiscono il Regno, si levano le donne, anzi le donzelle, e tolgon per forza la gloria del comporre di mano a gli huomini». Leggo la missiva in GROTO 2007, pp. 337-8. La lettera è menzionata *en passant* anche da MALAVASI 2023, p. 78.

oggi non pervenuta,²³ la quale andrà connessa al contesto di Villa Eolia e agli svaghi letterari che vi avevano luogo. L'orchestrazione di tale rete di relazioni – espansa non soltanto a livello locale, come dimostra l'invio della *Flori* a Torquato Tasso nel corso della primavera del 1589, il quale ringrazierà e loderà Campiglia in una breve missiva²⁴ – combacia cronologicamente con l'annullamento del matrimonio contratto con l'aristocratico Dionisio da Colzè nel gennaio 1576 e il conseguente rientro presso la dimora paterna, documentato con certezza a partire dal maggio 1583.²⁵ Non a caso si colloca a ridosso di questa data anche l'esordio letterario della nobildonna, coincidente con l'approdo ai torchi del *Discorso sopra l'Annonciatione della Beata Vergine, e la Incarnatione del N. S. Giesù Christo* nel 1585.²⁶

Al medesimo turno d'anni è possibile ascrivere l'avvio dei contatti di Campiglia con alcuni esponenti della fervente *élite* intellettuale veneziana; tali incontri dovettero senz'altro contribuire ad estendere la notorietà della poetessa al di fuori del solo ambito vicentino. Oltre al nome di Celio Magno, omaggiato dalla

²³ Non c'è traccia, ad esempio, di questa presunta corrispondenza in versi nella già menzionata *Quarta parte delle rime*, dove per altro la partecipazione della stessa Issicratea è esigua (un solo sonetto a cc. 81r-v).

²⁴ Che la favola boschereccia, stampata nel 1588, fosse stata inviata in omaggio a Tasso lo si intuisce proprio dalla lettera che il poeta indirizza a Campiglia il 12 agosto 1589: «Io non potea credere c'alcuno sentisse piacer d'esser vinto; ma leggendo la favola pastorale di Vostra Signoria, con tanto diletto ho conosciuto d'esser superato [...]. *La ringrazio dunque che m'abbia voluto far degno del suo dono, quasi di consolazione al vinto*»; cfr. TASSO 1852-1855, vol. IV, p. 234, n. 1160 (il corsivo è mio). La stessa notizia trapela anche da altre precedenti lettere, tutte indirizzate ad Antonio Costantini, amico del poeta e accademico olimpico, tra il maggio e il luglio 1589: cfr. le missive, edite sempre nel volume IV delle *Lettere*, n. 1123 (p. 196), n. 1135 (p. 206) e soprattutto n. 1142 (pp. 214-5), in cui Tasso informa Costantini di non essere ancora riuscito a leggere la *Flori*, ma di avere intenzione di comporre una serie di sonetti encomiastici per scusarsi con la poetessa (testi poi mai approntati o forse non pervenuti). Al di là della lettera di lode – che andrà collocata nell'alveo di pratiche encomiastiche cui Tasso era ampiamente avvezzo – e della sincerità del giudizio espresso – in termini, per altro, molto retorici – ciò che mi sembra notevole è la capacità di Campiglia di adoperarsi per inserirsi a pieno titolo nella società letteraria italiana del periodo, di cui l'autore della *Liberata* (in quel momento di stanza a Roma) era uno dei principali, riconosciuti esponenti. Sotto questa luce andranno, a mio avviso, considerati pure i numerosi sonetti in lode del *Discorso sopra l'Annonciatione della Beata Vergine* e della *Flori*, inclusi in molte copie di ambedue le opere, composti da autori al tempo assai in vista come Angelo Ingegneri, Luigi Groto, Giovan Battista Maganza, Angelo Grillo, Diomede Borghesi, Muzio Manfredi, Camillo Camilli.

²⁵ MANTESE 1967, pp. 101-6.

²⁶ CAMPIGLIA 1585. Sull'opera cfr. CHEMELLO 2003, 76-90, ARDISSINO 2023, CARINCI 2023.

coppia di sonetti rinvenuti, spicca quello di Orsatto Giustinian,²⁷ poc'anzi menzionato in quanto erede, insieme a Gonzaga, degli scritti inediti di Campiglia, alla revisione dei quali i due avrebbero dovuto attendere prima di autorizzarne la pubblicazione.²⁸ In tal senso, non è affatto inverosimile che proprio Orsatto svolgesse, almeno in origine, funzione di intermediario nei rapporti fra la poetessa e il Magno, di cui egli era intimo amico e congiuntamente al quale pubblicherà il proprio libro di rime.²⁹ Anzi la natura triangolare di questo rapporto parrebbe trasparire dal primo dei due sonetti qui pubblicati, in cui la poetessa esprime la speranza che Celio possa farsi mediatore fra lei e l'amato «rigid' orso», al quale è lecito accostare la figura di Giustinian, già celebrato da Campiglia nel terzo atto della *Flori* proprio sfruttando il gioco onomastico Orsatto/Orso.³⁰ Il legame tra Campiglia e il patrizio veneziano, ampiamente documentato, si esplica nei termini canonici dell'encomio reciproco e della corrispondenza in versi. Oltre alla già menzionata lode nella *Flori*, è noto il sonetto d'omaggio di Giustinian *Febo, la tua gentil, dotta Campiglia* confluito nelle *Rime*.³¹ Per quanto concerne

²⁷ Su Giustinian, patrizio, poeta e traduttore attivo nel cenacolo Ca' Venier, cfr. MAMMANA 2001.

²⁸ «Item essa Signora Testatrice lassa et ordina che tutti li soi scritti de pregio non stampati sieno mandati per detti signori Commissari all'Illustrissimo Signor Orsato Giustiniano et Curtio Gonzaga, quali prega a degnarsi de rivederli et poi a suo tempo, il detto signor Alessandro Campiglia farà stamparli con quel decoro, che si conviene a memoria d'essa Signora Testatrice»: cfr. MORSOLIN 1882, p. 72.

²⁹ MAGNO, GIUSTINIAN 1600. Magno nella dedica alla canzone *Deus* definisce significativamente lui e Giustinian «di animo, di studi e conversazione congiuntissimi in vita»: cfr. MAGNO 1597, c. 3v.

³⁰ «*Flori*. O miracol a dir, non so se mai / Licori io te' l dicessi; in ripa d'Adria / Figlio d'un gran Leone / Un Ors'ATTO vid'io vincer di senno / Ogn'uom più saggio. Umana avea la forma, / Benigno il gesto, il portamento grave, / E note apria celesti e' n guisa dolci / Ch'assai vi perderla nettare e ambrosia. / Io l'inchinai (o mia ventura) come / Cosa divina, e come / Di natura e del cielo ultima possa. *Licori*. Dai pastori d'Alcide, / Gloriosi seguaci, quelle note / In suon flebile udite a reitirare / In ripa al Bacchiglione, / E resero lor famosi tanto / (Mentre di gemme d'astro e d'or lucenti / In ricca compario ampia capanna / Che de le meraviglie una è del mondo). / Erano *Flori* quelle voci forse / Di quet'Ors'ATTO, a far stupire il mondo?» (III, 6, 160-180). Da ora in avanti per le citazioni dalla favola boschereccia farò riferimento a CAMPIGLIA 2004. Sulla prassi dei giochi e delle allusioni onomastiche nella lirica di ambito venieresco cfr. GALAVOTTI 2016.

³¹ Il sonetto è il numero CXXIV dell'edizione moderna delle *Rime*, per cui cfr. GIUSTINIAN 1998, p. 152. Come rilevato in MAMMANA 2000 (cfr., in particolare, p. 129, nota 7), il componimento svolge il tema dell'infermità della poetessa, dialogando apertamente con i sonetti 83 (per la malattia dell'amico Gaspare Pallavicini) e 128 (per la malattia della Morosina) del Bembo, per cui cfr. BEMBO 2008, pp. 196-7, 316-7. Al di là di questi riferimenti, il sonetto va tuttavia inserito nell'alveo

il versante della corrispondenza, ci sono pervenuti due madrigali, uno di proposta (*Alta e sublime tanto*) da attribuire a Campiglia, e uno di riposta (*Più di voi proprio è il vanto*), probabilmente opera di Orsatto.³² I contatti fra la poetessa e Giustinian dovettero essere favoriti dalla presenza di quest'ultimo a Vicenza in occasione della rappresentazione del proprio volgarizzamento dell'*Edipo tiranno* di Sofocle,³³ fortemente voluto dall'Accademia Olimpica per l'inaugurazione del Teatro Olimpico tenutasi il 3 marzo 1585. Protagonista della tragedia, nel ruolo di Edipo, era Luigi Groto, corago era Angelo Ingegneri, costumista il Maganza.³⁴ Non è giunta alcuna documentazione che attesti l'effettiva presenza di Campiglia fra il pubblico o un suo coinvolgimento nell'iniziativa; tuttavia, tenendo anche in considerazione le personalità che lavorarono alla rappresentazione e alla relativa organizzazione – tutte assai vicine alla nobildonna – sembra possibile ipotizzare con un certo margine di sicurezza che l'incontro con Orsatto avvenne in quel frangente,³⁵ o comunque nel corso dei mesi in cui egli iniziò a frequentare l'Accademia Olimpica, ossia a partire dal maggio 1584.³⁶ D'altronde Campiglia stessa,

di una prassi lirica di ampia fortuna nel circolo Ca' Venier, la quale prevedeva la celebrazione dell'infermità dei sodali in forma di preghiera per la guarigione mediante il ricorso a un bacino comune di *topoi*; su tale produzione d'occasione cfr. il puntuale commento di Dal Cengio al sonetto 218 delle *Rime* di Girolamo Molin (sulla paralisi di Domenico Venier): MOLIN 2023, pp. 691-2.

³² I due testi sono stati, infatti, al centro di questioni attributive. Ad esempio, DE MARCO 1988, pp. 58-9 propende per l'assegnazione di entrambi i madrigali a Campiglia; invece, Ranieri Mercantanti, editore moderno del canzoniere del Giustinian, non si sbilancia ed include i due testi tra le *Rime estravaganti* (46-7): cfr. GIUSTINIAN 1998, pp. 270-1. È in seguito tornata sulla questione MAMMANA 2000, proponendo, su basi documentarie assai solide, di attribuire il madrigale di proposta alla Campiglia e quello di risposta al Giustinian.

³³ La tragedia, edita a Venezia per i tipi di Ziletti nel 1585, è disponibile in edizione moderna in GIUSTINIANI 1984.

³⁴ Per notizie più dettagliate sull'Accademia Olimpica, fondata a Vicenza nel 1555, e sulla rappresentazione della tragedia si veda MAZZONI 1998 (specificamente il capitolo *Lo spettacolo inaugurale*, pp. 87-207).

³⁵ La presenza di Campiglia tra il pubblico non pare improbabile anche a fronte della possibilità concessa alle donne dell'aristocrazia di partecipare agli spettacoli dell'Olimpico: cfr. quanto sostenuto in proposito in COX 2016, pp. 149-50. La sontuosa rappresentazione dell'*Edipo tiranno* – con annessa celebrazione di Giustinian – parrebbe, peraltro, essere echeggiata in un passo della *Flori* (III, 6, 171-180): Ibid. e si veda *supra* la nota 30.

³⁶ Giustinian venne accolto tra gli accademici proprio allora (precisamente il 28 maggio), quando la scelta per la rappresentazione inaugurale ricadde sulla sua traduzione: cfr. ancora MAMMANA 2001 e MAZZONI 1998, p. 104. I medesimi estremi cronologici (con l'inclusione

pur non essendo membro ufficiale dell'istituzione, manteneva stretti legami con diversi affiliati, *in primis* Maganza e Ingegneri.³⁷

I rapporti fra Maddalena Campiglia e Celio Magno vanno dunque contestualizzati in seno a tale trama di relazioni, coinvolgente componenti di spicco della cultura veneta attivi tanto in laguna quanto in terraferma. I sonetti editi in questo saggio rappresentano, allo stato attuale delle conoscenze, l'unica prova della relazione fra i due poeti. Di conseguenza, risulta arduo stabilire una precisa cronologia per la stesura e l'invio delle rime a Magno, tanto più che nessuna replica all'omaggio, né in versi né in forma di corrispondenza, è pervenuta. Considerando una forbice di datazione ampia, avrà senz'altro valore di *terminus post quem* il biennio 1583-85, periodo in cui – come si è tentato di dimostrare – a seguito della fine del matrimonio Campiglia punta ad inserirsi nella scena letteraria coeva, pubblicando anche la sua prima opera. Nondimeno, volendo restringere ulteriormente il campo, potrebbe essere opportuno collocare l'inizio dei rapporti con Orsatto Giustinian, affezionato sodale di Magno, tra la primavera del 1584 (ammissione di Giustinian in Accademia Olimpica) e il marzo 1585 (rappresentazione dell'*Edipo tiranno*). In assenza di altri elementi, il *terminus ante quem* andrà invece individuato nel 28 gennaio 1595, data di morte di Campiglia. Nell'arco di tale decennio si dovrà inoltre situare un soggiorno della poetessa a Venezia, cui ella fa menzione nella già citata dedicatoria agli *Inganni* di Curzio Gonzaga. La stesura della lettera, stampata con la commedia nel 1592, può essere fatta risalire a non prima della primavera del 1591, quando viene pubblicata la seconda edizione delle *Rime* del Gonzaga, alla quale nella dedica si fa esplicito riferimento;³⁸ stando così le cose, la permanenza veneziana, avvenuta a

tuttavia del solo 1585, anno della rappresentazione dell'*Edipo tiranno*) sono d'altra parte proposti pure da MAMMANA 2000, p. 132.

³⁷ Vari sono i testi encomiastici composti dagli accademici olimpici, tra cui gli stessi Maganza ed Ingegneri, in occasione della pubblicazione sia del *Discorso sopra l'Annonciatione*, sia della *Flori*, editi in appendice ad entrambe le opere: cfr. *supra* la nota 24. Si tenga presente, inoltre, che Campiglia partecipa – unica donna – con il sonetto *Tu, c'agile correndo nel sentiero* all'antologia commemorativa allestita dall'Accademia nel 1587 in ricordo della morte di Spirito Pelo Anguissola (anch'esso accademico olimpico): cfr. BELLINZONA 1587 (le pagine non sono numerate). Sui rapporti di Campiglia con l'Accademia cfr. COX 2016, pp. 144-6.

³⁸ «Ond'io c'avea nelle mani non pur il suo meraviglioso poema [*Il fidamante*]. La cui lettura confesso che nella poesia m'ha dato più lume, et gusto di quello che m'avessero tutti gli altri Poeti insieme; et con esso seco le stupendissime Rime liriche sue, ambedue ricorrette di sua propria mano»: cfr. GONZAGA 2006, p. 34 (il corsivo è mio). La nuova edizione delle *Rime* del Gonzaga esce a Venezia dopo il 15 maggio 1591 (giusta la data della lettera dedicatoria a Girolamo Conestaggio): cfr. GONZAGA 1591b.

detta di Campiglia durante «buona parte del verno passato»,³⁹ sarà da collocare verosimilmente nel corso dell'inverno 1591-92. Tale periodo poté rappresentare senz'altro una proficua occasione di frequentazione del Magno – e in generale dei cenacoli letterari lagunari – se non addirittura per un primo incontro di persona. Procedendo in via del tutto ipotetica, dal momento che nessun indizio documentario ci è pervenuto, si potrebbe restringere ulteriormente la cronologia dei contatti fra Campiglia e Magno al solo periodo compreso fra l'inverno del 1591-92 e il 1595, collocando dunque la stesura dei sonetti durante o al rientro dal soggiorno veneziano. In questo modo si spiegherebbe più facilmente anche l'assenza di qualsiasi altro riferimento ai rapporti fra i due, dal momento che la stessa attività letteraria di Campiglia si affievolisce a causa dell'avanzare della malattia agli occhi che la affliggeva e che la condurrà, per l'appunto nel 1595, alla morte.⁴⁰

Dopo aver offerto una prima contestualizzazione dei rapporti fra Campiglia e Magno e avanzata un'ipotesi di datazione dei sonetti, procedo a fornirne la trascrizione.⁴¹ Ad essa faccio seguire una breve analisi.

[c. 103r]

Di rigid' orso, ahi Celio, pur ritento
L'ira addolcir, ma invano, e quell'ardore
Antico mio, c'omai consunto ha 'l core,
Spegner, ma in maggior foco arder mi sento.

4

Crudeltà o tempo mai l'aspro tormento
Reso non ha men forte e quanto fuore

³⁹ GONZAGA 2006, p. 35.

⁴⁰ Per l'infermità della poetessa cfr. il passo della dedica a Curzio Gonzaga premessa all'ecloga *Calisa*, datata 9 novembre 1589: «sia questa solamente un'ombra del desiderio che io tengo di continuamente onorare e servire Vostra Signoria Illustrissima poi che finora, *per una indisposizione lunga e pericolosa de' miei occhi (la quale tuttavia mi va pur tenendo involta in incredibile tormento)*, non son potuta adoprarmi in cosa di più rilievo» (il corsivo è mio); per il testo si veda PERRONE 1996, p. 72.

⁴¹ Per la quale mi sono limitata a sciogliere le abbreviazioni, distinguere *u* da *v*, eliminare l'*h* etimologica o paraetimologica, aggiungere eventuali segni diacritici mancanti. Ho regolarizzato le maiuscole secondo l'uso moderno, mantenendo, fedelmente all'autografo, quelle a inizio verso; analogo criterio è adottato per quanto concerne la punteggiatura, con la consapevolezza che in alcuni casi l'inserzione delle virgole rende gli endecasillabi ipermetri. Le poche correzioni di mano della poetessa vengono segnalate in apparato.

Meno appar il mio duol, pena maggiore
Accolgo dentro, ond'a morir consento. 8

Deh, quella parte omai, Celio divino,
Almen che vive in te del mio selvaggio
D'esser pietosa a' miei maritir' impari; 11

Cangi ella in te costume e io destino,
Né fera sia se pensa d'esser saggio
Questo che fa i miei dì foschi sì amari. 14

13. Per te,] *cass.* se pensa d'esser] *agg. in interl. su quand'è pur, cass.*⁴²

[c. 104r]

L'antica fiamma mia, Celio, che chiusa
Tengo, e che sai tu sol, dentro al mio petto
M'arde e l'incendio a me sembra diletto
Così è l'alma a dolersi, a pianger usa. 4

Tutt'altre gioie, altera, ella ricusa,
Ebra d'amor, ma quel gradito obietto
Sprezza, qual suole, il suo cotanto affetto;
Misera e tal va in suo sperar delusa. 8

Oimè lassa, che solo ho bene intanto
Che seco disfogar posso il mio duolo
E dolcemente innanzi a lui languire. 11

Deh tu, divino, se non basta solo
Uman poter, opponti al mio morire,
Opra, che puoi, ch'io non mi stringa in pianto. 14

6. quell] *agg. in interl. su suo, cass.*

⁴² L'autografo testimonia una prima stesura del v. 13 subito rifiutata: «Per te, né fera sia quand'è pur saggio», con cassatura mediante sottolineatura di «Per te,» e «quand'è pur», quest'ultimo sostituito con «se pensa d'esser».

Il primo sonetto si apre con un'allocuzione dolente al destinatario, Celio Magno («ahi Celio», v. 1), al quale la poetessa lamenta il duplice, vano tentativo di rabbonire l'oggetto d'amore e di placare il proprio desiderio, ormai di lunga data («quell'ardore / Antico mio», vv. 2-3)⁴³ ma ben lungi dall'esaurirsi. Come anticipato poc'anzi, dietro la figura dell'amato crudele è possibile intravedere, con ogni probabilità, Orsatto Giustinian, evocato mediante il gioco onomastico Orso/Orsatto (ulteriormente rimarcato dall'uso del carattere maiuscolo) che consente inoltre l'incastonatura della tessera bembesca «rigid'orso» di *Rime* 174, 36.⁴⁴ La *lamentatio* prosegue nella quartina successiva, dove è ribadito che né la spietatezza dimostrata dall'amato né il passare del tempo hanno contribuito a scalfire il sentimento e, di conseguenza, le pene che esso porta con sé. Anzi, il dolore è percepito in modo tanto più bruciante quanto meno si lascia spazio ad una sua manifestazione esteriore, tanto che l'io si rassegna alla morte (vv. 5-8).⁴⁵ In seguito, la poetessa torna a rivolgersi direttamente a Magno, cui è concesso l'appellativo «divino» (v. 9); la speranza, espressa mediante tre proposizioni ottative che scandiscono le terzine (vv. 9-13), è che l'intercessione dell'amico comune, così intimamente congiunto ad Orsatto («Deh, *quella parte* omai, Celio divino, / *Almen che vive in te del mio selvaggio* [...] / Cangi ella *in te* costume [...]», vv. 9-12),⁴⁶ possa renderlo pietoso, mutando l'infelice sorte della donna e, al contempo, che ella non si dimostri «fera» se un giorno il suo «selvaggio» (v. 10) diverrà «saggio» scegliendo di ricambiare il sentimento (vv. 13-14).⁴⁷

⁴³ Con reminiscenza di Verg. *Aen.* 4. 23 («Adgnosco veteris vestigia flammae»), verosimilmente mediata da *Purg.* XXX, 48 («conosco i segni de l'antica fiamma»). Ma cfr. pure B. TASSO, *Rime* II 82, 7-8 «eterno oblio / Copre le fiamme de l'antico ardore» e T. TASSO, *Rime* 4, 3-4 «e le vestigia de l'antico ardore / io conosceva dentro al cangiato petto». Per le rime di Tasso padre e figlio cfr. TASSO 1995 e TASSO 1994.

⁴⁴ «Avea per sua vaghezza teso Amore / un'altra rete a mezzo del mio corso, / d'oro e di perle e di rubin contesta, / che veduta al più fero e rigid'orso / umiliava e 'nteneriva il core» (BEMBO, *Rime* 174, 34-35). Per l'allusione onomastica si vedano i già ricordati *Flori* III, 6, 160-180.

⁴⁵ Cfr. ad esempio *Rvf* 141, 12-14 «ma sì m'abbaglia Amor soavemente / ch'ì piango l'altrui noia / et no 'l mio danno; / et cieca al suo morir l'alma consente» e *Rvf.* 178, 113-14 «et mal suo grado / a la sua lunga, et mia, morte consenta». Ma si veda pure, fra i vari, BOIARDO, *Amorum libri* I 59, 1-4; BEMBO, *Rime* 31, 5-8; B. TASSO, *Rime* I 13, 12-14 e T. TASSO, *Rime* 59, 6-8. Per il canzoniere di Boiardo cfr. BOIARDO 2002.

⁴⁶ Il corsivo è mio. Si ricordino le parole di Magno nella dedica della canzone *Deus* a Giustinian, già richiamate alla nota 29.

⁴⁷ Cfr. *Rvf.* 332, 71 «muti una volta quel suo antiquo stile», BEMBO, *Rime* 96, 12-14 «ché potreste mutar l'aspro costume / de le luci, ond'io vo per minor danno/ a morte» o ancora B. TASSO, *Rime* I 70, 20-21 «Ma che questa crudel che non m'ascolta / Cangi l'empio ostinato suo costume». La

Anche il secondo sonetto si avvia con un'allocuzione a Celio Magno («Celio», v. 1), designato dalla poetessa come esclusivo confidente del desiderio che la consuma («che chiusa / Tengo, e che sai tu sol, dentro al mio petto», vv. 1-2). Pur non essendo presente alcun esplicito riferimento ad Orsatto, tale cenno alla segretezza del sentimento – noto, per l'appunto, solo a Magno – sembrerebbe alludere alla situazione lirica delineata nel testo precedente. L'anima dell'io è a tal punto avvezza alla sofferenza e al pianto provocati dall'«antica fiamma» (v. 1), divenuta «incendio» al v. 3, che questi ormai le paiono dilettevoli.⁴⁸ La seconda quartina è giocata sulla contrapposizione fra l'anima «ebra d'amor» (v. 6)⁴⁹ della donna, sprezzante ogni altra forma di gioia che non sia il proprio desiderio, e il disdegno dimostrato invece dal «suo gradito obietto» (v. 6).⁵⁰ L'unica esile consolazione offertale, enunciata nella prima terzina, è la possibilità di sfogare con l'amato le sue pene e di patire di fronte a lui. Ritorna infine, nella terzina conclusiva, l'invocazione a Magno, chiamato anche qui, come nel componimento precedente, «divino» (v. 12). La supplica finale rivolta al dedicatario è scandita da una coppia di imperativi («opponti», «opra», vv. 13-14):⁵¹ soltanto il suo intervento potrà garantire salvezza e conforto all'io.

I sonetti sembrano formare un vero e proprio dittico; numerose sono infat-

definizione dell'amato come «selvaggio» è di memoria petrarchesca: cfr. *Rvf.* 245, 3-6 «bel dono, e d'un amante antiquo e saggio, / tra duo minori egualmente diviso / con sì dolce parlar e con un riso / da far innamorare un uom selvaggio» (da cui deriva la sequenza rimica saggio-selvaggio). Ma cfr. anche BEMBO, *Rime* 76, 1-3 «e quel celeste / ragionar e tacer pudico e saggio / da far cortese un uomo fero e selvaggio» e STAMPA, *Rime* CLXXVIII, 1-2 «Perché mi sii, signor, crudo e selvaggio, / disdegno, inumano ed inclemente». Le rime di Gaspara Stampa sono edite in STAMPA 1994.

⁴⁸ Ritorna il calco virgiliano, ora in termini del tutto fedeli alla fonte rispetto all'«ardore / Antico mio» proposto ai vv. 2-3 del primo sonetto (su cui cfr. *supra* la nota 43). Per le percezioni sfalsate dell'io-amante che trae godimento dalle pene amorose cfr. *Rvf.* 226, 6-7 «Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto, / il rider doglia, il cibo assentio et tòsco» e *Rvf.* 233, 11 «il mal che mi diletta, et non mi dole». Ma si vedano pure BOIARDO, *Amorum libri* I, 59 5 «Ben poi del mio languir prender diletto»; SANNAZARO, *Sonetti e canzoni* 45, 12 «E se l'alma in martir vive contenta»; BEMBO, *Rime* 72, 27 «anzi son di languir sempre contento»; B. TASSO, *Rime* II 2, 7-8 «Misurando il mio mal, dove non sente / Altri, di lagrimar prendo diletto»; T. TASSO, *Rime* 4, 5 «e di nudrire il mal prende diletto». Per le rime di Sannazaro cfr. SANNAZARO 1961.

⁴⁹ Il sintagma ricorre in *Calisa*, 60.

⁵⁰ La tessera è anche in *Flori* I, 1, 37 e nel madrigale, sempre di Campiglia, *Donna, Venere al viso, agli occhi Amore* (v. 9). Quest'ultimo testo è edito in MORSOLIN 1882, p. 64 e DE MARCO 1988, p. 85.

⁵¹ Similmente, ma con tre imperativi, in T. TASSO, *Rime* 213, 9-11 «Opra in me qual più vuoi face o saetta, / legami ad ogni nodo; e, se mi sfida, / scingi, che puoi, la spada a Marte audace».

ti i richiami contenutistici se non propriamente lessicali («quell'ardore /Antico mio», vv. 2-3 - «L'antica fiamma mia», v. 1, «arder mi sento», v. 4 - «M'arde», v. 3; «ond'a morir consento», v. 8 - «opponi al mio morire», v. 13; «Celio divino», v. 9 - «divino», v. 12), così come i parallelismi strutturali. Entrambi i testi presentano, infatti, un'analogia intelaiatura latamente quadripartita, all'incirca aderente alla canonica partizione metrica del sonetto. Essa può essere agilmente schematizzata in questo modo: allocuzione a Celio Magno (1), al quale l'io lirico narra la propria condizione di amante non corrisposta (2); invocazione al «divino» Magno (3)⁵² affinché interceda con l'amato convincendolo a contraccambiare il sentimento della donna (4).

I componimenti sono caratterizzati da un tono elegiaco. Entrambi presentano le tipiche movenze del lamento di un io amante afflitto, consumato dal pianto e minacciato da morte incombente a causa della lontananza – se non strettamente fisica almeno emotiva⁵³ – di un amato impietoso.⁵⁴ Tale modulo elegiaco si pre-

⁵² La divinizzazione del destinatario è stilema tipico della lirica d'encomio cinquecentesca: si pensi al caso estremo della canzone *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro* di Annibal Caro, dove a ciascun membro della casata Valois viene fatta corrispondere una divinità del pantheon greco-romano (cfr. CARO 1974, pp. 91-5). Campiglia ne fa ampio uso pure nei quattro sonetti in lode di Isabella Pallavicino Lupi, marchesa di Soragna, editi nella *Scaccheide* di Gregorio Duchi (Vicenza, Perin Libraro e Giorgio Greco Compagni, 1586) e ora leggibili in DE MARCO 1988, op. cit., pp. 73-6. Il modulo gode inoltre di una certa fortuna nell'elogio di Celio Magno: cfr. ad esempio i sonetti – tutti inclusi in MAGNO, GIUSTINIAN 1600 – di Ascanio Pignatello (p. 135), Domenico Venier (p. 138), Orsatto Giustinian (p. 139), Marco Venier (p. 155), Incerto (p. 162). Per una prima panoramica sulla poesia encomiastica di età moderna cfr. BOILLET, GRASSI 2011. L'indagine approfondita della pratica e della teoria della lode cinquecentesca è oggetto della tesi di dottorato di Anna Scattola, discussa all'Università degli Studi di Padova il 10 giugno 2024 (SCATTOLA 2024).

⁵³ Nel secondo sonetto della *suite*, ad esempio, l'io lirico ricorda come unica consolazione rimasta la possibilità di soffrire di fronte all'oggetto d'amore, lasciando presagire una vicinanza fisico-geografica fra i due: «Che seco disfogar posso il mio duolo /e dolcemente inanzi a lui languire» (vv. 10-11).

⁵⁴ In tal senso, i due sonetti paiono echeggiare tonalità proprie della lirica di Gaspara Stampa, per le *Rime* della quale la critica ha più volte sottolineato l'affinità con i modelli elegiaci sia latini che volgari. In effetti, la proposta poetica di Stampa, affidata ad un *liber* lirico edito postumo dalla sorella nel 1554 poteva rappresentare per Campiglia un modello di rivisitazione del codice petrarchesco estremamente valido, da sfruttare in alternativa, per esempio, al petrarchismo di marca vedovile di una Vittoria Colonna che poco si attagliava all'esperienza personale della Vicentina. Per l'andamento fortemente elegiaco del canzoniere della poetessa veneziana cfr. PHILIPPY 1989, PHILIPPY 1992, MUSSINI SACCHI 1998, TARSİ 2018 e ANDREANI 2023. Per le sue rime cfr. STAMPA 1994.

senta fortemente legato a quello encomiastico, per strutturare il quale Campiglia sfrutta il dato biografico dell'amicizia fra Magno e Giustinian. Difatti, Magno è omaggiato in ambedue i sonetti in quanto destinatario privilegiato del raccontamento delle vicissitudini amorose dell'io – cui si dà spazio nelle quartine – per via dello stretto rapporto amicale che lo lega sia alla donna, sia al «rigid' ORSO» da lei amato. In virtù di questa triplice *sodalitas*, nel corso delle terzine Campiglia spera che Magno possa intervenire sulla riluttanza dell'amico, mutando così la propria infelice sorte. Ai tre congiuntivi ottativi che scandiscono la chiusa del primo sonetto (vv. 9-13) corrispondono, nel secondo, i due imperativi ai vv. 13-14, i quali conferiscono al componimento l'andamento di una supplica, se non di un'autentica preghiera profana, con l'epiteto «divino» volto a sostituire al v. 12 il nome proprio del dedicatario, il cui operato è ora addirittura in grado di transcendere ogni «Uman poter» (v. 13).

In conclusione, i manoscritti emersi tra le carte marciane rappresentano un prezioso documento sia sul fronte strettamente paleografico che critico-filologico. Oltre a consegnarci due nuovi autografi di Campiglia, essi ci restituiscono una tessera, seppur parziale, della corrispondenza poetica intrattenuta dalla poetessa con uno dei principali esponenti del petrarchismo veneziano al calare del Cinquecento. Per la loro natura missiva, i due sonetti consentono di gettare nuova luce su un aspetto critico di non secondaria importanza già richiamato in apertura del saggio, ossia quello relativo alla socialità 'culturale' delle scrittrici, su cui ancora sarebbe auspicabile indagare considerando sia i contatti con i singoli patroni e/o sodali, sia con i cenacoli e le accademie.

Bibliografia

- ANDREANI 2023: V. ANDREANI, *Le «meste rime» di Gaspara Stampa tra petrarchismo ed elegia*, «Pandemos», 1 (2023), pp. 1-11.
- ARDISSINO 2023: E. ARDISSINO, *Tra Donne interpreti della Bibbia: Maddalena Campiglia e il suo Discorso sopra l'Annonciatione*, in CHEMELLO, AVAGNINA 2023, pp. 99-122.
- BALDUINO 1976: A. BALDUINO, *Petrarchismo veneto e tradizione manoscritta*, in *Petrarca, Venezia e il Veneto*, a cura di G. Padoan, Firenze 1976, pp. 243-70.
- BARBIERI 1983: G. BARBIERI, *Il vento e la legge. Francesco Trento e il circolo di Villa Eolia*, «Studi veneziani», 7 (1983), pp. 88-140.
- BELLINZONA 1587: G. BELLINZONA, *Oratione funerale di Fra' Gherardo Bellinzona dell'Ordine eremitano di Santo Agostino, da lui recitata nel Theatro di Vicenza l'anno 1586. In morte del reverendissimo P. Maestro Spirito Pelo Anguisciola, Generale del medesimo ordine, e Accademico Olimpico. Con diverse Compositioni di Poesia Toscane e Latine, raccolte e poste in luce da F. Armonio Rossi Vicentino dell'Ordine istesso*, Vicenza 1587

- BEMBO 2008: P. BEMBO, *Le Rime*, voll. 2, a cura di A. Donnini, Roma 2008.
- BERGALLI 1726: L. BERGALLI, *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo*, voll. 2, Venezia 1726.
- BIANCO 2000: M. BIANCO, *Le "Rime" di Domenico Venier (edizione critica)*, Tesi di dottorato in filologia ed ermeneutica, supervisore Armando Balduino, Coordinatore Guido Baldassarri, Università degli Studi di Padova 2000.
- BIANCO 2009: M. BIANCO, *Domenico Venier*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, I, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, consulenza paleografica di A. Ciaralli, Roma 2009, pp. 373-75.
- BOIARDO 2002: M.M. BOIARDO, *Amorum libri tres*, edizione critica a cura di T. Zanato, Roma 2002.
- BOILLET, GRASSI 2021: D. BOILLET, L. GRASSI (a cura di), *Forme e occasioni dell'encomio fra Cinque e Seicento. Forme ser occasions de la louange entro XVI et XVII siècle*, Lucca 2011.
- CAMPIGLIA 1585: M. CAMPIGLIA, *Discorso della Signora Maddalena Campiglia Gentildonna Vicentina sopra l'Annonciatione della Beata Vergine, e la Incarnatione del S. N. Gesù Christo*, Vicenza 1585.
- CAMPIGLIA 2004: M. CAMPIGLIA, *Flori, A Pastoral Drama*, edited by V. Cox, L. Sampson, Chicago-London 2004.
- CARINCI 2023: E. CARINCI, *Il Discorso sopra l'Annonciatione della Beata Vergine di Maddalena Campiglia: fonti, storia e querelle des femmes*, in CHEMELLO, AVAGNINA 2023, pp. 123-48.
- CARO 1974: A. CARO, *Opere*, a cura di S. Jacomuzzi, Torino 1974.
- CHEMELLO 2003: A. CHEMELLO, "Donne a poetar esperte": la "rimatrice dimessa" Maddalena Campiglia, «Versants», 46 (2003), pp. 65-101.
- CHEMELLO, AVAGNINA 2023: A. CHEMELLO, M. E. AVAGNINA (a cura di) *Maddalena Campiglia nel suo tempo*. Atti della Giornata di studio, Vicenza, 19 novembre 2021, Odeo Olimpico, Vicenza 2023.
- CICOGLIA 1824-1853: E.A. CICOGLIA, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia 1824-1853, voll. 5.
- COMBONI 2020: A. COMBONI, *Appunti su una fortunata raccolta di rime in pavan, «Italique»*, 23 (2020) pp. 183-205.
- COMIATI 2014: C. COMIATI, «Benché 'l sol decline vince un sol raggio suo tutte le stelle». La parabola amorosa nelle Rime di Celio Magno, «Italique», 17 (2014), 105-40.
- COMIATI 2015: G. COMIATI, *Presenze oraziane nelle Rime di Celio Magno*, in *Canzonieri in Transito*, a cura di A. Metlica e F. Tomasi, Milano 2015, pp. 59-76.
- COMIATI 2016: C. COMIATI, *Componente paratestuale e didascalie nelle Rime di Celio Magno*, in *Questioni filologiche: la critica testuale attraverso i secoli*, a cura di P. Arancibia, J.L. Bertolio et alii, Firenze 2016, pp. 143-59.
- COX 2008: V. COX, *Women's Writing in Italy 1400-1650*, Baltimore 2008.
- COX 2011: V. COX, *The Prodigious Muse. Women's Writing in Counter-Reformation Italy*, Baltimore 2011.

- COX 2013: V. COX (edited by), *Lyric Poetry by Women of the Italian Renaissance*, Baltimore 2013.
- COX 2016: V. COX, *Members, Muses, Mascots: Women and Italian Academies*, in *The Italian Academies (1525-1700). Networks of Culture, Innovation and Dissent*, edited by J.E. Everson, D. Reidy, L. Sampson, London-New York 2016, pp. 130-67.
- DAL CENGIO 2023: M. DAL CENGIO, *Introduzione*, in MOLIN 2023, pp. 3-61.
- DE MARCO 1988: DE MARCO, *Maddalena Campiglia. La figura e l'opera*, Vicenza 1988.
- DIONISOTTI 1967: C. DIONISOTTI, *La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento*, Torino 1976.
- GALAVOTTI 2016: J. GALAVOTTI, *Interpretatio nominis e giochi onomastici nei lirici veneziani del secondo Cinquecento*, in *Nomina sunt...? L'onomastica tra ermeneutica, storia della lingua e comparatistica*. Atti delle giornate di studio (Venezia, 3-4 marzo 2016), a cura di M.P. Arpioni, A. Ceschin, G. Tomazzoli, Venezia 2016, pp. 131-45.
- GHERARDI 2009: S. GHERARDI, *Maddalena Campiglia nei testamenti del padre*, Vicenza 2009.
- GHIRLANDA 2006: D. GHIRLANDA, *Magno, Celio*, in *DBI*, vol. 67 (2006) pp. 496-8.
- GIUSTINIANI 1984: O. GIUSTINIANI, *Edipo tiranno*, a cura di F. Fiorese, con la lettera di Filippo Pigafetta che descrive la rappresentazione dell'Edipo re di Sofocle al Teatro Olimpico di Vicenza nel 1585, Vicenza 1984.
- GONZAGA 1591a: C. GONZAGA, *Il fidamante poema eroico dell'Illustrissimo Sign. Curzio Gonzaga, ricorretto da lui, et di nuovo ristampato, aggiunti gli Argomenti dell'Illustre, e virtuosissima Signora Maddalena Campiglia, e con le Moralità d'incerto Autore*, Venezia 1591.
- GONZAGA 1591b: C. GONZAGA, *Rime dell'Illustrissimo Sognor Curtio Gonzaga, già ricorrette, ordinate e accresciute da lui; e hora di novo ristampate con gli Argomenti ad ogni compositione*, Venezia 1591.
- GONZAGA 2000: C. GONZAGA, *Il fidamante*, a cura di E. Varini, I. Rocchi, introduzione di A. M. Razzoli Roio, Roma 2000.
- GONZAGA 2006: C. GONZAGA, *Gli inganni*, a cura di A. M. Razzoli Roio, Roma 2006.
- GROTO 2007: L. GROTO, *Le Familiari del Cieco d'Adria*, a cura di M. De Poli, L. Servadei e A. Turri, saggio introduttivo di M. Nanni, Treviso 2007.
- GUARNA 2018: V. GUARNA, *L'Accademia veneziana della fama (1557-1561): storia, cultura e editoria*, Manziana 2018.
- ERSPAMER 1983: F. ERSPAMER, *Per un'edizione delle rime di Celio Magno*, in «Studi di filologia italiana», 41 (1983), pp. 45-73.
- ERSPAMER 1989: F. ERSPAMER, *Lo scrittoio di Celio Magno*, in *Il libro di poesia dal copista al tipografo*, a cura A. Quondam, M. Santagata, Modena 1989, pp. 243-50.
- MAGNO 1597: C. MAGNO, *Deus. Canzone Spirituale di Celio Magno. Con un Discorso sopra di quella dell'Eccellentissimo Signor Ottavio Menini. Un Commento dell'Eccellentissimo*

- Signor Valerio Marcellini, e Due Lettioni dell'Eccellentissimo Signor Theodoro Angelucci*, Venezia 1597.
- MAGNO, GIUSTINIAN 1600: C. MAGNO, O. GIUSTINIAN, *Rime di Celio Magno et Orsatto Giustiniano*, Venezia 1600.
- MALAVASI 2023: S. MALAVASI, «*Vagar per Accademie*». Luigi Groto e i personaggi femminili nelle sue Lettere famigliari, in CHEMELLO, AVAGNINA 2023, pp. 69-88.
- MAMMANA 2000: S. MAMMANA, *Ipotesi per l'attribuzione di due madrigali cinquecenteschi*, «Studi Italiani», 12 (2000), pp. 127-32.
- MAMMANA 2001: S. MAMMANA, *Giustinian, Orsatto*, in DBI, vol. 57 (2001), pp. 271-4.
- MANTESE 1967: G. MANTESE, *Per un profilo storico della poetessa vicentina Maddalena Campiglia. Aggiunte e rettifiche*, «Archivio Veneto», 81 (1967), pp. 89-123.
- MAZZONI 1998: S. MAZZONI, *L'Olimpico di Vicenza. Un teatro e la sua «perpetua memoria»*, Firenze 1998.
- MENON, MAGNÒ, BEGOTTO [1583]: MENON, MAGNÒ, BEGOTTO, *La quarta parte delle rime alla rustica di Menon, Magnò, e Begotto*, Venezia [1583].
- MOLIN 2023: G. MOLIN, *Rime*, edizione critica e commento a cura di M. Dal Cengio, Milano 2023.
- MORSOLIN 1882: B. MORSOLIN, *Maddalena Campiglia poetessa vicentina del secolo XVI*, «Atti dell'Accademia Olimpica di Vicenza», 17 (1882), pp. 5-76.
- MUSSINI SACCHI 1998: M.P. MUSSINI SACCHI, *L'eredità di Fiammetta. Per una lettura delle "Rime" di Gaspara Stampa*, «Studi italiani», 10 (1998), pp. 35-51.
- PERRONE 1996: C. PERRONE, «*So che donna amo donna*». *La Calisa di Maddalena Campiglia*, Galatina 1996.
- PHILIPPY 1989: P. PHILIPPY, *Gaspara Stampa's 'Rime'. Replication and Retraction*, «Philological Quarterly», 68 (1989), pp. 1-23.
- PHILIPPY 1992: P. PHILIPPY, «*Altera Dido*»: *The Model of Ovid's Heroides in the Poems of Gaspara Stampa and Veronica Franco*, «Italica», 69 (1992), pp. 1-18.
- SANNAZZARO 1961: I. SANNAZZARO, *Opere volgari*, a cura di A. Mauro, Bari 1961.
- SCATTOLA 2024: A. SCATTOLA, *La lirica d'encomio nel Rinascimento: teoria e prassi poetica di un genere sociale*, Tesi di dottorato in Scienze linguistiche, filologiche e letterarie, supervisore Franco Tomasi, Università degli Studi di Padova 2024.
- STAMPA 1994: G. STAMPA, *Rime*, a cura di R. Ceriello, introduzione di M. Bellonci, Milano 1994.
- TARSI 2018: M.C. TARSI, *Il culto del genere elegiaco*, in Id., *Studi sulla poesia femminile del Cinquecento*, Bologna 2018, pp. 107-29.
- TASSO 1995: B. TASSO, *Rime*, voll. II, a cura di D. Chiodo, Torino 1995.
- TASSO 1582-1585: T. TASSO, *Le lettere disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti*, a cura di C. Guasti, voll. IV, Firenze 1852-1855.
- TASSO 1994: T. TASSO, *Rime*, a cura di B. Basile, Roma 1994.

	Lettera a Benassuti (1593)	Sonetto c. 103r	Sonetto c. 104r
che			
-ella			
suo			
-sto			
-nto			
in			
ben-			
non			

Fig. 1. Tabella dei raffronti paleografici.

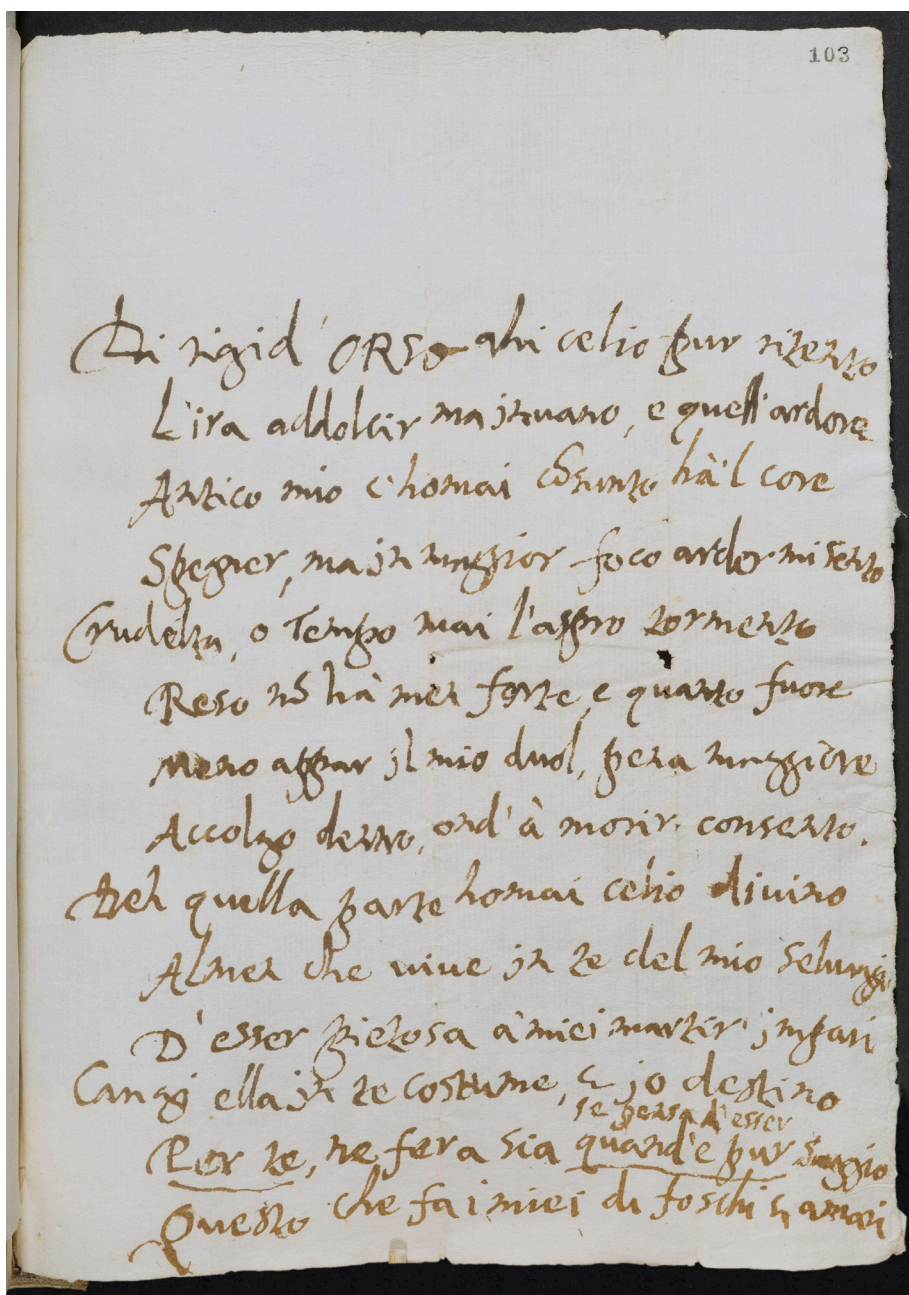


Fig. 2. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It. IX, 172 (=6093), c. 103r. Su concessione del Ministero della Cultura – Biblioteca Nazionale Marciana. Divieto di riproduzione.

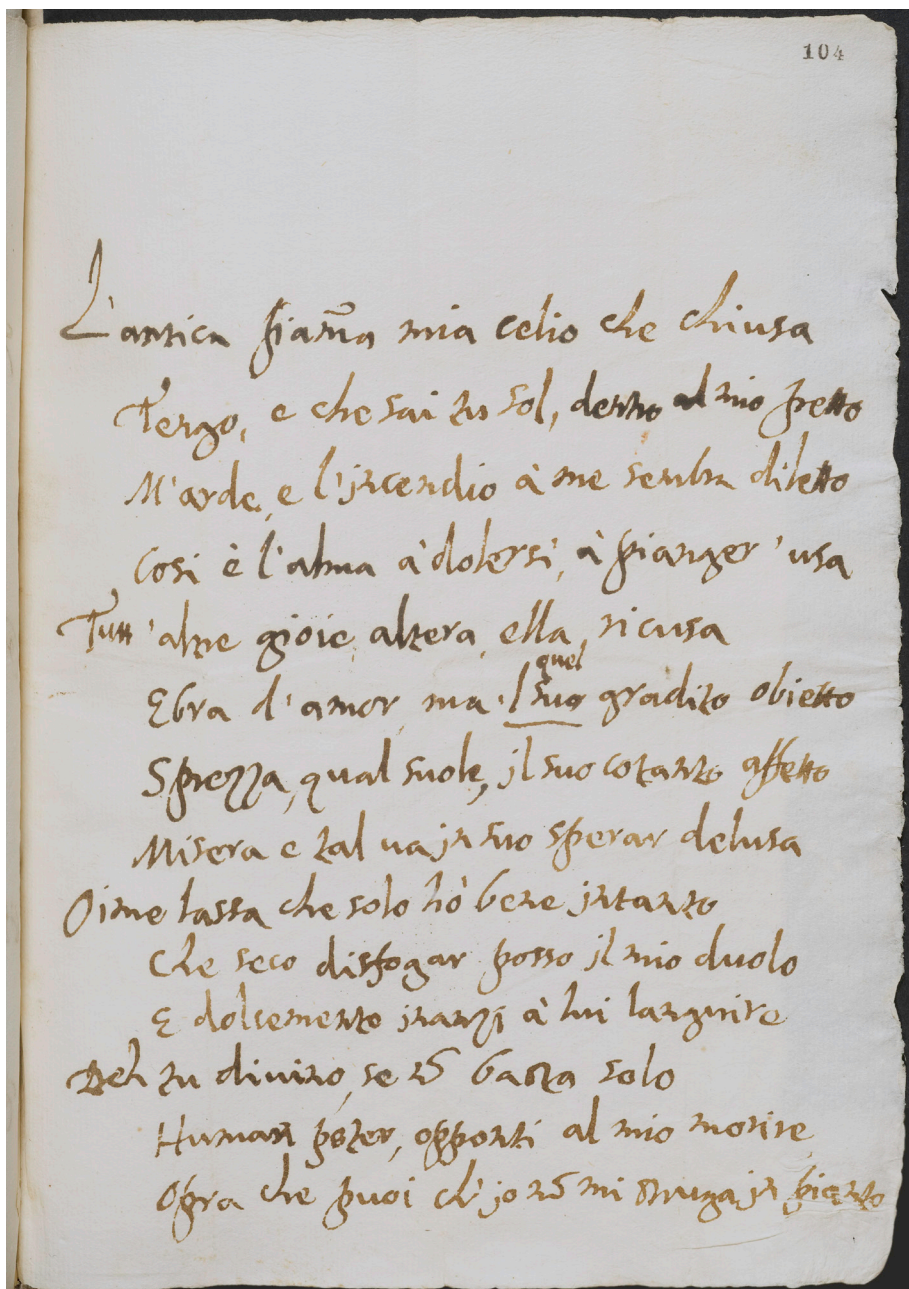


Fig. 3. Ivi, c. 104r. Su concessione del Ministero della Cultura – Biblioteca Nazionale Marciana.
Divieto di riproduzione.

A Zenonian Neo-Eleaticism? The Sceptical Dialectic of F.H. Bradley and Giorgio Colli

Giulio M. Cavalli

Abstract M. Visentin has identified a ‘neo Parmenidean’ feature in 20th-century Italian philosophy, characterised by the rejection of metaphysics as a rational attempt to ground experience. This essay explores a different neo-Eleatic feature in contemporary philosophy, focusing on two seemingly disparate figures: F.H. Bradley, an alleged British Hegelian, and Giorgio Colli, an alleged Italian follower of Nietzsche. Through a comparative historical and conceptual analysis of their logic and metaphysics, the author outlines a ‘Zenonian’ neo-Eleaticism. Unlike Hegel’s speculative dialectic, the neo-Zenonian dialectic is aporetic and sceptical, drawing on Plato’s *Parmenides*, Kant, and Herbart to expose the internal contradictions of discursive thought. Yet, this dialectic does not lead Bradley and Colli to scepticism or anti-metaphysics, but rather to a ‘radical experientialism’ grounded in a paradoxical rationalist critique of rationalist metaphysics.

Keywords F.H. Bradley; Giorgio Colli; Zeno’s Dialectic

Giulio M. Cavalli earned his PhD from the University of Parma (2024) and is a postdoctoral fellow at the Italian Institute for Historical Studies (2024-2026). His research investigates the reception of classical German philosophy in Britain and Italy, as well as ancient philosophy and contemporary Italian philosophy, addressing issues in metaphysics, logic, epistemology, and metaphilosophy.

Peer review

Submitted 08.05.2025

Accepted 30.07.2025

Published 15.12.2025

Open access

© Giulio M. Cavalli 2025 (CC BY-NC-SA 4.0)

giulio.cavalli@hotmail.com

DOI: 10.2422/3035-3769.202502_06

Un neoeleatismo zenoniano? La dialettica scettica di F.H. Bradley e Giorgio Colli

Giulio M. Cavalli

Riassunto M. Visentin ha individuato un tratto ‘neoparmenideo’ nella filosofia italiana del Novecento, caratterizzato dal rifiuto della metafisica come tentativo razionale di fondare l’esperienza. Questo saggio esplora un diverso tratto neoeleatico della filosofia contemporanea, concentrandosi su due figure apparentemente disparate: F.H. Bradley, presunto seguace britannico di Hegel, e Giorgio Colli, presunto seguace italiano di Nietzsche. Attraverso un’analisi comparata – sia storica sia concettuale – della loro logica e della loro metafisica, si delinea un neoeleatismo ‘zenoniano’. La dialettica neozenoniana, non speculativa come quella hegeliana ma aporetica e scettica, si richiama al *Parmenide* di Platone, a Kant e a Herbart per rilevare le contraddizioni strutturali del pensiero discorsivo. Tuttavia, essa non conduce Bradley e Colli allo scetticismo o all’antimetafisica, bensì a un ‘esperienzialismo radicale’ fondato su una paradossale critica razionalistica della metafisica razionalistica.

Parole chiave F.H. Bradley; Giorgio Colli; Dialettica zenoniana

Giulio M. Cavalli è dottore di ricerca presso l’Università di Parma (2024) e borsista post-dottorato all’Istituto Italiano per gli Studi Storici (2024-2026). Lavora sulla ricezione della filosofia classica tedesca in Gran Bretagna e Italia, sulla filosofia antica e sulla filosofia italiana contemporanea, occupandosi di metafisica, logica, epistemologia e metafilosofia.

Un neoeleatismo zenoniano? La dialettica scettica di F.H. Bradley e Giorgio Colli*

Giulio M. Cavalli

*That the glory of this world in the end is appearance leaves the world
more glorious, if we feel it is a show of some fuller splendour.*

F.H. Bradley

*Il mondo è una festa della conoscenza [...] e ovunque lo spettacolo, la
manifestazione visibile della vita, celebra un trionfo.*

Giorgio Colli

1 *Neoparmenidismo e 'neozenonismo'*

Mauro Visentin ha recentemente introdotto la categoria di 'neoparmenidismo' per designare un «carattere» o «tratto» comune ad alcuni dei maggiori filosofi italiani del secolo scorso (VISENTIN 2005, pp. 10-11; 2011, p. 9). Si tratta non di una tesi metafisica – ad esempio il monismo ontologico, tradizionalmente attribuito a Parmenide – ma di una tesi epistemologica, rinvenibile in alcune aporie del neoi-dealismo di Croce e Gentile, sviluppate poi, con esiti antimetafisici, da Calogero e Scaravelli e infine, con maggior consapevolezza, da Sasso e dallo stesso Visentin. La tesi neoparmenidea nega la possibilità di istituire una relazione di fondazione tra verità e opinione, ragione ed esperienza, essere e divenire – l'istituzione della quale costituisce invece, fin da Platone, il compito primario della metafisica occidentale. Il neoparmenidismo si configura quindi come negazione della possibilità stessa della metafisica, se per metafisica si intende appunto la ricerca razionale di quel nesso fondativo (VISENTIN 2005, pp. 11-15; 2011, pp. 9-11).

Nel presente saggio vorrei esplorare un altro tipo di neoeleatismo, diverso dal neoparmenidismo negli scopi, nei metodi e nelle fonti. Mi riferisco ad alcuni filosofi che si richiamano – esplicitamente o implicitamente – non tanto al pensiero

* Desidero ringraziare il professor Mauro Visentin per il generoso supporto offerto al mio lavoro, e il professor Giovanni Rota per avermi fornito il suo dettagliato parere scientifico. Ringrazio inoltre due revisori anonimi per le loro acute osservazioni, delle quali ho fatto tesoro. A chi legge chiedo indulgenza per le numerose ma inevitabili autocitazioni: il presente saggio costituisce la prima sintesi organica di un quinquennio di ricerche parallele – con relative pubblicazioni – su due filosofi poco studiati e valorizzati, perlomeno in relazione alle tematiche qui trattate.

di Parmenide (o presunto tale), quanto piuttosto al *Parmenide* platonico e alla dialettica zenoniana (o para-zenoniana) ivi esibita, il cui fine sarebbe quello di dimostrare razionalmente l'impossibilità della metafisica razionalistica (definita come sopra) mediante l'individuazione di contraddizioni nella struttura logica generale del pensiero discorsivo (*logos*).

Intesa in questi termini, la dialettica zenoniana del *Parmenide* differisce nettamente da quella hegeliana, come lo stesso Hegel ha riconosciuto (HEGEL 1968, pp. 206 sgg.; 1981, pp. 242 sgg.; 1996, pp. 33 sgg.). Per il filosofo di Stuttgart, infatti, le contraddizioni presenti nei concetti dell'intelletto (*Verstand*) rendono necessario il passaggio a una ragione (*Vernunft*) in grado di 'toglierle' e ricomprenderle a un più alto livello di razionalità, quello speculativo. Per i neozenoniani, invece, queste contraddizioni non possono essere tolte da nessun *logos* – né dall'intelletto, né dalla ragione (distinzione che viene anzi rifiutata) –, e ciò li conduce a una visione scettica delle sue capacità epistemiche. Allo stesso tempo, la presenza di tali contraddizioni testimonia sia il necessario riferimento a un fondamento extralogico e incontraddittorio, sia l'impossibilità di pensare discorsivamente il contenuto di questo fondamento, che rimane quindi, per il *logos*, un mero postulato. Tale impossibilità, però, non si traduce in una rinuncia a cogliere l'incontraddittorio, ma piuttosto nel tentativo di coglierlo per altre vie (non intellettualistiche), affini a soluzioni di stampo empiristico o anche mistico. È chiaro, dunque, che si tratta di un neoeleatismo assai differente dal neoparmenidismo, nel quale la verità viene ancora connotata in senso razionalistico (benché antimetafisico) come ambito puramente logico della mera identità dell'essere con se stesso nella sua assoluta differenza dal non-essere, del tutto separato dall'ambito empirico e 'doxastico' degli accadimenti storici e naturali.¹

Per esplorare ciò che chiamerò 'neozenonismo'² prenderò in esame due filosofi contemporanei apparentemente inaccostabili: F.H. Bradley e Giorgio Colli. In realtà, come vedremo, le loro posizioni convergono su parecchi punti, tanto che è possibile considerare entrambi come esponenti di una stessa tendenza del pensiero contemporaneo, indefinita quanto ai confini spazio-temporali ma ben definita sotto il profilo teoretico e storico-filosofico. L'operazione qui proposta è

¹ Questa connotazione razionalistica risulta evidente negli scritti teoretici di Sasso, che insistono sul rapporto logico di negazione che coinvolge l'essere e il non-essere; cfr. almeno SASSO 1987, 1999, 2010. Anche Visentin intende l'ambito della verità come ambito logico, sebbene egli sia più cauto di Sasso riguardo alla possibilità che l'essere umano, collocandosi dal punto di vista empirico-doxastico, possa propriamente cogliere la verità; cfr. VISENTIN 2015, in particolare pp. 21-139.

² Lo 'zenonismo' del neozenonismo va ovviamente distinto da quello matematico-metafisico cui si riferiva Vico nel *De antiquissima italorum sapientia*; cfr. ROSSI 1999, *passim*.

dunque analoga a quella svolta da Visentin col neoparmenidismo italiano, la cui ragion d'essere in quanto «carattere» o «tratto» risiede appunto in un insieme di affinità teoriche e influenze reciproche tra filosofi irriducibili a una medesima scuola o corrente di pensiero.

In primo luogo, procederò con una contestualizzazione delle filosofie di Bradley e di Colli, in modo da giustificare in via preliminare il loro accostamento (§ 2). Analizzerò quindi alcune delle loro tesi, che insieme definiscono la struttura tematico-argomentativa del loro neozenonismo: l'esperienzialismo radicale (§ 3) e, soprattutto, la dialettica scettica (§ 4). Infine, ricostruirò le fonti comuni delle loro filosofie (§ 5), in modo da rafforzare ulteriormente le affinità rinvenute in precedenza.

Un confronto analitico e completo fra Bradley e Colli è ovviamente impossibile da portare a termine in questa sede, a maggior ragione trattandosi di filosofi poco noti, per discutere i quali è sconsigliabile dare troppo per assodato. Il fine di questo saggio è di rilevare almeno le principali affinità tra i due, quelle che permettono di definirli come filosofi 'neozenoniani', tralasciando per forza di cose le differenze irrilevanti ai fini della mia argomentazione. In accordo con tali limitazioni, il contributo scientifico che mi auspico di fornire è duplice. Innanzitutto, sono convinto che confrontare Bradley e Colli permetta di vedere sotto una nuova luce, possibilmente più chiara, alcuni aspetti controversi del loro pensiero. Inoltre, si tratta di un confronto del tutto inedito che può aggiungere nuovo materiale non solo alla storia della ricezione dell'eleatismo – nella fattispecie del suo (piuttosto trascurato, ma nondimeno fertile) versante zenoniano – ma anche alla storia della dialettica come metodo filosofico, del quale proprio Zenone veniva da Aristotele considerato l'inventore (DK 29 A 1, A 10).

2 *La strana coppia*

A prima vista, l'accostamento fra Bradley e Colli risulta quantomai ardito, ai limiti dell'anacronismo storico-filosofico.

Francis Herbert Bradley (1846-1924) è stato il più noto filosofo anglofono a cavallo fra i due secoli: esponente dell'idealismo britannico (spesso connotato come 'neohegelismo'), interlocutore critico e bersaglio polemico di protagonisti della filosofia novecentesca come James e Dewey, Russell e Moore, nonché riferimento imprescindibile per artefici della rinascita della filosofia speculativa come Royce, Alexander e Whitehead. È risaputo che Russell e Moore elaborarono la loro filosofia in reazione al monismo logico-metafisico dei *neo-Hegelians*; se Bradley ha avuto poca – e perlopiù cattiva – fortuna dopo la sua morte, ciò è do-

vuto proprio al giudizio negativo che i padri della filosofia analitica, destinata a dominare il panorama anglofono fino a oggi, hanno espresso nei suoi confronti.³

Se Bradley, almeno in vita, è stato comunque un protagonista del dibattito filosofico, Giorgio Colli (1917-1979), in vita, non è stato nemmeno considerato come filosofo. Egli ha infatti acquisito notorietà come filologo e storico della filosofia antica – disciplina che ha insegnato a Pisa, da professore incaricato, dal 1948 alla morte. Molto attivo come editore e traduttore di testi classici (dai presocratici a Löwith, passando per Platone, Aristotele, Kant, Schopenhauer, Cassirer), Colli ha ideato, avviato e coordinato, insieme col suo allievo Mazzino Montinari, ciò per cui il suo nome continua a circolare fra gli addetti ai lavori, ossia la prima edizione critica degli scritti di Nietzsche, con relativa traduzione italiana per la casa editrice Adelphi (che ha contribuito a fondare). Ma egli è stato anche un filosofo originale e radicale, i cui scritti teorici, passati inosservati alla loro pubblicazione, sono stati studiati e rivalutati soltanto di recente.⁴

Cosa possono avere in comune un (presunto) seguace di Hegel, nato nell'Inghilterra vittoriana, e un (presunto) seguace di Nietzsche, nato in Italia durante la Prima guerra mondiale? Se le cose stessero solo in questi termini, è evidente che la risposta sarebbe negativa. In realtà, più che un seguace dell'idealismo hegeliano, Bradley è stato colui che lo ha rovesciato dall'interno, giungendo a conclusioni affini al pensiero eleatico, come Vittorio Mathieu ha puntualmente evidenziato (MATHIEU 1958, 1967, 1978). John Passmore ha inoltre riconosciuto che la dialettica di Bradley, piuttosto che rifarsi a quella hegeliana, prendeva a modello la dialettica eleatica e platonica,⁵ riproposta nell'Ottocento da un filosofo antihegeliano come Herbart (PASSMORE 1966, p. 60). Se al quadro fin qui delineato si aggiunge che il principale modello filosofico di Colli, tanto per il metodo quanto per le conclusioni, era proprio la dialettica zenoniana del *Parmenide* platonico (alla quale egli ha dedicato due corsi universitari poi pubblicati: COLLI 1950, 1998), e che in Nietzsche stesso egli vedeva nientemeno che «il nuovo Zenone» (BOI 2020, p. 307),⁶ ecco che le tessere del mosaico iniziano a ricomporsi,

³ La figura di Bradley è stata riabilitata a partire dagli anni '80 del secolo scorso, non solo nei paesi anglofoni ma anche in Italia; cfr. almeno SACCHI 1981, MANDER 1994, BERTOLOTTI 1995, BASILE 1999, FERREIRA 1999, ALLARD 2005, ILODIGWE 2005, RAMETTA 2006, ROSAYE 2012.

⁴ Fra gli studi monografici più recenti, cfr. BOI 2020, 2024; SANTORO, TORRENTE 2021, 2022; BIDDAU 2022; BOI, CAVALLI, SCHWIBACH 2023.

⁵ L'unica opera platonica conservata nella biblioteca personale di Bradley (con tanto di autografo) è proprio un'edizione del *Parmenide* (MAGUIRE 1882); cfr. BRADLEY 1999, vol. III, p. 588.

⁶ Cfr. MACKENZIE 1908, p. 590: «Bradley est le Zenon de la philosophie moderne, et, en lisant son œuvre, nous ne pouvons jamais oublier combien vite Zenon mène à Gorgias. Sa dialectique

lasciando intravedere l'intero disegno: quello di filosofie fondate sulla dialettica negativo-distruttiva del *Parmenide* e che rifiutano la tradizionale metafisica razionalistica (aristotelica, cartesiana, hegeliana) senza tuttavia diventare antime tafisiche. Il neozenonismo bradleyano e colliano è infatti una metafisica in piena regola, poiché intende mantenere sia la classica dicotomia tra fondamento e fondato, realtà e apparenza, sia il loro rapporto di dipendenza – sebbene in termini non razionalistici, nel senso che il fondamento reale sfugge alla cattura da parte del *logos*.⁷ Al contrario del neoparmenidismo, dunque, il neozenonismo è sia una filosofia metafisica, sia una filosofia non razionalistica, le cui radici storiche, come mostrerò (*infra*, § 5), possono essere rintracciate in alcuni motivi di remota ascendenza neoplatonica, mediati da Kant e rielaborati in modo originale e sorprendentemente simile da Bradley e Colli.

Le affinità tra i nostri due filosofi, per adesso solo preannunciate, sono sorprendenti perché Colli non ha mai nominato Bradley nei suoi scritti (editi e inediti) e perché nessuna opera bradleyana, verosimilmente, ha mai fatto parte della sua biblioteca personale.⁸ È perciò ragionevole supporre che Colli non fosse mai entrato in contatto col pensiero di Bradley tanto da venirne influenzato, sebbene esso, quasi sicuramente, gli fosse noto per via indiretta. In un piano di lavoro databile intorno al 1940 (COLLI 2009, p. 227), infatti, Colli menziona tre testi come fonti per uno studio manualistico di alcuni filosofi (soprattutto postkantiani): *l'Introduzione alla metafisica* di Piero Martinetti (1904), *La reazione idealistica contro la scienza* di Antonio Aliotta (1912) e *l'Histoire de la philosophie* di Émile

destructive, par laquelle surtout il es fameux, a été comparée à une arme qui est toute en lames et sans poignée : elle peut couper les doigts de ceux qui s'en servent aussi bien que la tête de ceux contre lesquels on s'en sert. Il est, comme Kant, "der alles zermalmende"».

⁷ Ho approfondito altrove la concezione bradleyana e colliana della metafisica, definendo «normativo-regolativa» e «critica» quella di Bradley (CAVALLI 2025a, p. 229; 2025b, pp. 11 sgg.), e «ipotesica» quella di Colli (CAVALLI 2021, pp. 47-8). SANTORO 2021 ha proposto una lettura «antimetafisica» e «neoparmenidea» (in senso esplicitamente visentiniano) della metafisica colliana, che non condivido del tutto; ma il mio disaccordo è dovuto unicamente a una diversa definizione di metafisica (meno ristretta: Santoro sembra riferirsi – come Visentin – alla sola metafisica razionalistica), e di conseguenza a un diverso intendimento dell'attributo 'antimetafisico'.

⁸ Se si eccettuano le opere originali di Bradley, comunque difficili da reperire in Italia al tempo di Colli, le uniche opere che egli avrebbe potuto facilmente procurarsi sono la traduzione di *Appearance and Reality* curata da Cesare Goretti, allievo di Martinetti, con introduzione di Antonio Banfi (BRADLEY 1947), e l'antologia curata da Costanza Arato, allieva di Augusto Guzzo (ARATO 1951) – a cui può aggiungersi la monografia di Maria Teresa Antonelli, filosofa vicina allo spiritualismo cristiano (ANTONELLI 1952). Non vi sono testimonianze che Colli abbia letto questi testi, comunque tardi rispetto alla sua formazione filosofica, avvenuta nel corso degli anni '30.

Bréhier (1928-1932). Sebbene Bradley non venga menzionato da Colli fra gli autori da studiare, la filosofia bradleyana viene presentata e discussa in ognuna di quelle fonti: Aliotta e Bréhier le dedicano diverse pagine penetranti nel contesto di una trattazione selettiva dell'idealismo britannico (ALIOTTA 1970, pp. 145-65; BRÉHIER 2012, pp. 1651-8), mentre Martinetti ne tratta rapsodicamente solo quelle problematiche funzionali al suo discorso teorico (cfr. MARTINETTI 1987, pp. 50 nota 20, 75 nota 56, 80, 121 nota 98, 341 nota 67). Non è dato sapere se Colli abbia effettivamente letto i testi di Aliotta e Bréhier, ma non c'è dubbio che egli abbia letto il testo di Martinetti, cui rimanda più volte negli scritti giovanili (COLLI 2009, pp. 59 nota a, 193 nota a).⁹

Ad ogni modo, è proprio Aliotta a rilevare¹⁰ una «convergenza» piuttosto significativa fra il «neo-hegelismo inglese» e l'irrazionalismo della «filosofia contemporanea», inteso come «reazione all'intellettualismo», «negazione del valore conoscitivo del pensiero e [...] ricerca d'un mezzo più diretto di penetrazione della vita reale», che «in Federico Nietzsche [...] raggiunge il suo acme» (ALIOTTA 1970, p. 90). Aliotta osserva infatti che la filosofia di Bradley è una degenerazione «in una forma di scetticismo e di intuizionismo mistico» della filosofia hegeliana, poiché ne tradisce l'originario spirito razionalistico. Rinunciando alla dialettica, Bradley è costretto a negare che l'assoluto possa essere conosciuto dal pensiero discorsivo, ed è proprio questa conclusione scettica, secondo Aliotta, a convergere con l'irrazionalismo contemporaneo verso il primato del sentimento sulla ragione. L'unica strada rimasta a chi, dopo essere pervenuto allo scetticismo, voglia evitare di ricadere nell'agnosticismo e nel conseguente fenomenismo che avevano caratterizzato la lunga stagione del positivismo è infatti l'apprensione immediata, mistico-intuizionistica, dell'assoluto inteso come realtà-verità.

La concezione della (in)conoscibilità razionale dell'assoluto che qui Aliotta attribuisce a Bradley è in effetti simile alla metafisica giovanile di Colli, le cui fonti sono appunto mistiche oltre che filosofiche (COLLI 2009, pp. 121-216; 2024; cfr. BOI 2024, CAVALLI 2020). Tuttavia, la caratteristica peculiare del neozenonismo, in virtù della quale è opportuno considerare assieme Bradley e Colli, è non tanto l'esito mistico delle loro filosofie, sul quale è legittimo avere più d'una riserva, quanto piuttosto il metodo col quale entrambi pervengono allo scetticismo verso il razionalismo e, quindi, all'esigenza di ricorrere all'apprensione immediata della realtà-verità. Tale esigenza può certamente caratterizzarsi come una forma

⁹ Colli conobbe Martinetti anche di persona, nel torinese, dove questi si ritirò a vita privata quando il regime fascista lo costrinse ad abbandonare l'insegnamento universitario dopo il mancato giuramento; cfr. BOI 2020, pp. 31, 61-2.

¹⁰ Le citazioni seguenti, eccetto ove diversamente indicato, sono tratte da ALIOTTA 1970, pp. 145-65.

di misticismo, ma può anche caratterizzarsi altrimenti come una forma di esperienzialismo radicale, per il quale la realtà-verità si dà appunto in vissuti non ancora mediati dal pensiero discorsivo. Con 'esperienzialismo radicale' non mi riferisco alla specifica posizione di James (*radical empiricism*) – peraltro criticata da Bradley¹¹ – ma, per estensione, alla filosofia della cosiddetta 'esperienza pura', intesa dallo stesso James – sulla scia di Bergson e dello stesso Bradley (JAMES 1910) – come «the immediate flux of life which furnishes the material to our later reflection with its conceptual categories» (JAMES 1912, p. 93). Nella fattispecie, l'esperienza pura è

a that which is not yet any definite what, tho' ready to be all sorts of whats; full both of oneness and of manyness, but in respects that don't appear; changing throughout, yet so confusedly that its phases interpenetrate and no points, either of distinction or of identity, can be caught (James 1912, pp. 93-94).¹²

La mia tesi interpretativa, ancora da giustificare, è perciò la seguente: il neo-zenonismo di Bradley e Colli è un esperienzialismo radicale che, al contrario di altre filosofie analoghe,¹³ si fonda su una critica razionalistica della metafisica tradizionale, per la quale la realtà-verità ha invece una natura razionale e può essere appresa solo dal *logos*. Questa paradossale critica razionalistica del razionalismo

¹¹ Prendo in prestito il termine 'esperienzialismo' da SPRIGGE 1993, p. 441, e da BASILE 1999, p. 124, che qualificano come *panexperientialism* la metafisica di Bradley proprio per distinguerla dal *radical empiricism* di James.

¹² Questa definizione di esperienza qualifica e distingue l'esperienzialismo radicale rispetto all'empirismo classico (Locke e Hume), per il quale l'esperienza immediata, elementare, è costituita da *sense data* qualitativamente discreti e atomici, i cui rapporti reciproci generano l'esperienza cosciente, mediata da relazioni associative che sono il prodotto dell'attività mentale del soggetto esperiente. Gli esperienzialisti radicali criticano quindi l'empirismo classico per aver elaborato una concezione ancora astratta e intellettualistica dell'esperienza immediata, modellata sulla discretezza degli elementi strutturali del pensiero discorsivo. Su tale critica, dunque, James e Bradley concordano; il principale pomo della discordia fra i due è piuttosto lo statuto delle relazioni, che per James sono presenti già nell'esperienza immediata, mentre per Bradley non lo sono affatto, essendo di natura intellettuale e discorsiva. Sul dibattito fra James e Bradley, decisivo per l'evoluzione della filosofia di entrambi, cfr. SPRIGGE 1993; RAMETTA 2006, pp. 129-211; COLOMBO 2024. Ringrazio un revisore anonimo per avermi suggerito di precisare meglio questo punto.

¹³ Cfr. la recente ricostruzione della filosofia dell'esperienza pura come «canone minore» del pensiero contemporaneo (RONCHI 2017), in cui Bradley e Colli non vengono mai menzionati. L'appartenenza di Colli a questo canone, almeno per alcuni aspetti della sua filosofia, viene suggerita da TORRENTE 2021, p. 82 nota 73.

metafisico viene condotta mediante una ripresa, originale quanto inattuale, della dialettica zenoniana del *Parmenide* platonico, che fa meritare ai Nostri l'appellativo di filosofi neozenoniani.

3 *Esperienzialismo radicale*

L'idea centrale dell'esperienzialismo radicale di Bradley e Colli è che il mondo empirico, fatto di oggetti e relazioni fra oggetti, è *appearance* o 'espressione' di qualcos'altro, di un fondamento non ancora mediato dal *logos*, chiamato *immediate experience* da Bradley e 'vivere immediato' o, più semplicemente, 'vita' o 'immediatezza' da Colli.¹⁴ Gli oggetti che popolano il mondo empirico, nonché lo stesso mondo empirico nella sua integralità, sono perciò *ideas* o 'rappresentazioni' che rimandano costitutivamente a una realtà immediata che le trascende, dalla quale esse hanno origine e della quale sono apparenze o espressioni (BRADLEY 1893, pp. 235-6; COLLI 1969, pp. 19-21).

I Nostri insistono su tale rimando costitutivo perché è ciò che permette loro di non cadere nel solipsismo fenomenistico (BRADLEY 1893, pp. 218-30; COLLI 1969, pp. 15-16). Definita in funzione del proprio fondamento trascendente, infatti, l'idea-rappresentazione non si espone al dubbio scettico sull'esistenza di una realtà ad essa esterna: non ha senso parlare di idea-rappresentazione se non intendendola come apparenza o espressione, la quale implica necessariamente l'esistenza di qualcosa – ciò che appare o viene espresso – di cui l'apparenza è apparenza e l'espressione è espressione (BRADLEY 1893, pp. 488-9; COLLI 1969, p. 6). Inoltre, per scongiurare ulteriormente il solipsismo, entrambi propongono di svincolare la sussistenza dell'idea-rappresentazione da quella del soggetto della conoscenza. Bradley non nega che l'esistenza di un'idea sia psichica, quindi dipendente da una mente; tuttavia, egli ritiene che il modo d'esistenza di un'idea sia irrilevante, poiché quel che conta è piuttosto il suo *content* o *meaning*, il quale non è soggettivo ma anzi oggettivo, indipendente dal soggetto (BRADLEY 1893,

¹⁴ Non può sfuggire la somiglianza linguistica di tali locuzioni. All'origine del 'vivere immediato' vi è il neologismo 'vissutezza' col quale Colli, nella sua metafisica giovanile, rende il termine tedesco *Erlebnis* (COLLI 2009, p. 240 nota 71). All'origine dell'uso del termine *feeling* in Bradley vi è certamente il suo maestro T. H. Green, che lo impiega come sinonimo di *sensation*; tuttavia, nel gergo tecnico bradleyano il *feeling* si oppone alla *sensation* atomica degli empiristi cui Green faceva ancora riferimento. L'origine del termine in questa accezione specifica è allora da ricercarsi altrove, forse nel *Gefühl* di Wundt e di altri psicologi tedeschi di cui Bradley era avido lettore. In entrambi i casi, dunque, l'origine di quelle locuzioni è comune, essendo riconducibile alla filosofia e alla psicologia tedesche dell'Ottocento.

pp. 143-5). Colli è d'accordo con Bradley nella misura in cui entrambi ritengono che l'idea-rappresentazione non sia prodotta da un'attività soggettiva ma, semmai, da un altro tipo di attività, cioè dall'impulso ad autotrascendersi che costituisce l'inquietta essenza dell'immediato e che porta il fondamento ad apparire o esprimersi in altra forma, appunto come idea-rappresentazione.¹⁵ I soggetti stessi sono prodotti da questo impulso originario: essi non sono, cartesianamente, realtà sostanziali alle quali le idee-rappresentazioni inerebbero, bensì *centres* o 'fuochi' sui quali convergono molteplici idee-rappresentazioni (BRADLEY 1893, pp. 197-212; COLLI 1969, pp. 26, 79-83). Del perché l'immediato debba autotrascendersi dando luogo al mondo empirico delle idee-rappresentazioni, e del perché queste debbano convergere verso determinati centri o fuochi dando luogo all'esperienza in prima persona, Bradley e Colli non danno spiegazioni: per entrambi si tratta di fatti innegabili di cui si può solo prendere atto (BRADLEY 1893, p. 200; COLLI 1969, p. 25).

I Nostri concordano anche sulla natura specifica dell'impulso fondamentale, inteso come movimento dal concreto all'astratto: dall'individualità concreta del vissuto immediato, nel quale convivono indissolubilmente tutti quegli aspetti che il pensiero, con la sua attività mediatrice, analizzerà e distinguerà, all'universalità logica del *logos*. In questo movimento astrattivo, l'immediato, assumendo la forma di idea-rappresentazione, si impoverisce, frammentandosi in molteplici apparenze. Per descrivere tale situazione Colli impiega una metafora: se la rappresentazione è espressione dell'immediato, essa sarà più povera del suo fondamento, poiché «[c]iò che viene spremuto è più ricco della sua spremitura» (COLLI 1969, p. 23). Bradley procede invece in maniera più tecnica. Nella realtà immediata si trovano uniti assieme due aspetti ancora indistinguibili, la nuda esistenza (*that*) e il suo contenuto determinato (*what*), progressivamente separati l'uno dall'altro dall'impulso astrattivo: nell'idea, il contenuto si presenta infatti come del tutto astratto dalla sua esistenza reale, poiché questa è ora un fatto psichico (BRADLEY 1893, pp. 143-4); per il pensiero discorsivo, inoltre, il modo d'esistenza del contenuto, come abbiamo visto, diventa irrilevante, poiché ciò che importa al *logos* è l'universalità del significato.

L'impulso dell'immediato, una volta giunto allo stadio del pensiero discorsivo (il più mediato e astratto), inverte però direzione, volgendosi a recuperare la propria origine perduta (BRADLEY 1893, pp. 408-9; COLLI 1969, pp. 26-7). Tale inversione intende spiegare metafisicamente il sorgere della conoscenza quale manifestazione empirica del desiderio del *logos* di riappropriarsi della realtà-verità da cui esso stesso proviene. La forma elementare del pensiero discorsivo è il giu-

¹⁵ Colli parla esplicitamente di «impulso espressivo» (COLLI 1969, p. 24), mentre Bradley, hegelianamente, parla di *ideality* (BRADLEY 1893, p. 144; cfr. HEGEL 1985, pp. 142-3).

dizio (BRADLEY 1893, pp. 144-5; COLLI 1969, pp. 66-7), il cui fine è la verità come riunificazione di un contenuto astratto con la sua origine concreta; un giudizio vero, quindi, è quello che presenta il proprio contenuto ideale-rappresentativo come connesso col suo fondamento immediato.¹⁶ Nella fattispecie, per Bradley in un giudizio vero l'idea, o meglio il suo significato o contenuto logico (semplice o composto), qualifica la realtà immediata, venendo così ricongiunto all'esistenza con cui in origine era tutt'uno e da cui è stato astratto (BRADLEY 1893, pp. 144-5). Analogamente, per Colli un giudizio vero esprime una rappresentazione (semplice e composta) come riferita al vivere immediato che essa esprime, cioè appunto al suo fondamento originario (COLLI 1969, pp. 71-4).

È tuttavia evidente che, così inteso, il pensiero discorsivo non potrà mai riappropriarsi della sua origine immediata, poiché la riunificazione può avvenire solo a patto che le idee-rappresentazioni cessino di essere astrazioni, apparenze o espressioni dell'immediato. E ciò è impossibile, poiché tale astrattezza non è altro che la natura stessa delle idee-rappresentazioni. Bradley esprime questa impossibilità con la metafora del 'suicidio felice del pensiero': solo il completo annichilimento dei contenuti di pensiero, infine riassorbiti nel proprio fondamento, potrebbe soddisfare il suo desiderio (BRADLEY 1893, pp. 148-50). È Colli, stavolta, a essere più prosaico: questo desiderio viene espresso compiutamente dal giudizio definitorio, mediante il quale il *logos* «pretende» con «tracotanza» di identificare una rappresentazione (composta), il *definiens*, col suo fondamento immediato, il *definiendum*; ma ciò è appunto impossibile perché una rappresentazione, in quanto espressione dell'immediato, non potrà mai coincidere con quest'ultimo. «La definizione resta» quindi «un ideale» (COLLI 1969, pp. 117-22),¹⁷ così come per Bradley resta un ideale la verità come fine del *logos*.

Sebbene il suo desiderio non possa mai essere soddisfatto, o piuttosto proprio per questo motivo, il pensiero tenta di riappropriarsi dell'immediato in altro modo, mediante l'estensione dei giudizi in inferenze sempre più complesse e articolate. È come se, resosi conto dell'impossibilità di riappropriarsi dell'immediato tramite il giudizio, il pensiero provi a superarne il limite forzando i confini della sua forma per renderla maggiormente accogliente, inclusiva di un maggior

¹⁶ Per CANDLISH 1989, pp. 338 sgg., Bradley è un sostenitore della «identity theory of truth», secondo la quale «the truth-bearer is identical with the truth-maker»; cfr. anche MANDER 1994, pp. 30 sgg., ALLARD 2005, pp. 176 sgg. Pure Colli sostiene una teoria simile; cfr. CAVALLI 2022. In entrambi i casi si tratta di una radicalizzazione della classica teoria corrispondentistica della verità.

¹⁷ Tecnicamente, per Colli la definizione non è un giudizio, poiché essa ha più di due termini e la copula non significa un'unità ma l'identità (impossibile) fra una rappresentazione composta (il *definiens*) e l'immediato. Ai fini della mia argomentazione, tuttavia, questa precisazione è irrilevante, perché ciò che importa è che la definizione, come il giudizio, sia un *logos*.

numero di idee-rappresentazioni, in modo da essere più aderente alla viva concretezza dell'immediato. Così Bradley e Colli spiegano la crescita della conoscenza umana, che però è solo un palliativo, una cura 'omeopatica' (BRADLEY 1893, p. 146), poiché non può rimuovere la differenza essenziale fra pensiero discorsivo e realtà immediata: le idee-rappresentazioni, per quanto complesse e articolate diventino, rimarranno sempre astrazioni dell'immediato, sue apparenze o espressioni che, in quanto tali, restano essenzialmente diverse dal loro fondamento.

La radicalità dell'esperienzialismo di Bradley e Colli, allora, risiede nel riconoscimento di un'eccedenza della realtà immediata rispetto al mondo come idea-rappresentazione, contro la riduzione ancora intellettualistica dell'esperienza vissuta a insieme di relazioni esterne fra idee-rappresentazioni atomiche, operata dall'empirismo classico.¹⁸ Tale eccedenza è dovuta alla natura concreta dell'immediato, da intendersi alla lettera: il *concretum* è infatti un condensato di elementi differenti ma inseparabili, la *diversity in unity* (BRADLEY 1893, pp. 494, 505, 508, *passim*) o *coincidentia oppositorum* (COLLI 1969, p. 51) che viene sentita (*felt*) o vissuta prima della mediazione, della percezione, della concezione, dell'enunciazione. Di tutto ciò l'immediato è il fondamento reale che appare e si esprime, sebbene in una forma sempre parziale e impoverita. E rispetto al *concretum* immediato, il mondo empirico delle idee-rappresentazioni è astratto nel senso etimologico di *abstractum*: esso è 'tratto fuori' dall'immediato, è l'esito dell'impulso ad autotrascendersi che caratterizza il fondamento.

4 *Dialettica scettica*

La critica dei Nostri alla metafisica razionalistica si fonda quindi su un esperienzialismo radicale sostanzialmente condiviso, fra gli altri, da James e Bergson (che entrambi conoscevano).¹⁹ Tuttavia, rispetto a costoro entrambi rimangono

¹⁸ La critica di Bradley all'empirismo classico viene condotta a più riprese e su più fronti (logico, epistemologico, metafisico, etico) in tutte le sue opere. Colli non critica esplicitamente tale empirismo ma anzi lo loda, in quanto costituisce la ripresa moderna dell'antica gnosologica aristotelica, capace di rettificare gli errori del razionalismo metafisico e di influenzare Schopenhauer e Nietzsche (COLLI 1982, p. 346). Tuttavia, Colli osserva anche che questo empirismo, nella ricerca del fondamento esperienziale della conoscenza, si è fermato troppo presto alla sensazione, che non è l'origine immediata ma già una sua espressione, mediata e relazionale (COLLI 1969, pp. 44-7).

¹⁹ Bradley è stato uno dei maggiori interlocutori di James: sia pubblicamente, come testimoniano i numerosi riferimenti all'altro presenti negli scritti di ciascuno, sia privatamente, come testimonia la loro corrispondenza epistolare, raccolta in BRADLEY 1999, voll. IV-V, *passim*. Bradley conosceva sicuramente anche Bergson, sebbene non vi intrattenne rapporti personali; cfr. BRADLEY 1999,

fedeli a una concezione classica di metafisica come indagine logica sui principi della realtà e della conoscenza del reale (BRADLEY 1893, pp. viii, 1-2; COLLI 1974, p. 93; 1982, p. 56). Il loro esperienzialismo radicale è certamente funzionale alla lotta contro le astrazioni, o meglio contro la loro ipostatizzazione, errore capitale della metafisica razionalistica; ma la loro posizione viene guadagnata come esito della critica dialettico-scettica delle pretese di validità del *logos*. In altre parole, ciò che finora ho presentato come posizione metafisica arbitraria è la conseguenza di uno scetticismo razionalmente giustificato mediante la dialettica zenoniana, riguardante la (in)capacità del *logos* di apprendere la realtà-verità.

Bradley e Colli ritengono quindi che l'esperienza immediata, nell'argomentazione filosofica, non possa essere un punto di partenza ma solo un punto d'arrivo.²⁰ Il punto di partenza della metafisica come indagine razionale sui principi, infatti, può solo essere razionale esso stesso; ciò significa che essa può pervenire all'empirico solo per via negativa, rilevando un difetto intrinseco al razionale dal quale essa muove e nel quale si muove.²¹ Si tratta allora di intraprendere uno «sceptical study of first principles» (BRADLEY 1893, p. viii), ossia un'analisi della struttura logica del pensiero discorsivo, che per Colli è esattamente ciò che Nietzsche avrebbe dovuto fare e non ha fatto, e che lui stesso si propone di compiere (COLLI 1974, p. 85). La dialettica zenoniana è il metodo col quale viene condotto questo esame strutturale del *logos*, il quale verrebbe infine dimostrato come inconsistente, cioè autocontraddittorio, tanto da richiedere il rimando a un immediato incontraddittorio come suo fondamento eterogeneo ed eteronomo.

Il modello di dialettica zenoniana adottato dai Nostri non è quello dei cosid-

vol. V, pp. 174-5. Per quanto riguarda Colli, Bergson viene nominato solo un paio di volte quale (probabile) lettura giovanile (COLLI 2009, pp. 227, 230). Va comunque ricordato che l'*Essai sur les données immédiates de la conscience* figura tra i titoli dell'«Enciclopedia di autori classici» diretta da Colli per l'editore Boringhieri (BERGSON 1964). Dall'elenco dei libri della sua biblioteca personale, invece, sappiamo che egli possedeva una traduzione antologica dei *Principles of Psychology*, curata da Zino Zini (JAMES 1928).

²⁰ Non posso perciò concordare con quelle interpretazioni della filosofia bradleyana che assegnano all'esperienza immediata un primato metafisico, trascurandone la derivazione dialettica; cfr. soprattutto CRESSWELL 1977, 1979, e BRADLEY J. 1984, 1991-1992. In maniera più accorta, LEJEUNE 2019 ha di recente interpretato la filosofia bradleyana come un tentativo di decostruire l'empirismo classico – attraverso l'idealismo kantiano e hegeliano – per ricostruirlo su nuove fondamenta logico-metafisiche. Cfr. anche MANDER 1994, pp. 156-66.

²¹ Per quanto riguarda Bradley, questa ricaduta nel razionalismo è stata rilevata e criticata sia dallo stesso JAMES 1910, sia da DEWEY 1907. Per quanto riguarda Colli, egli medesimo ha riconosciuto che una critica alla ragione condotta su basi non razionali è insufficiente; cfr. CAVALLI 2023a, pp. 117-20.

detti paradossi del movimento, poiché in quei celebri argomenti la contraddizione non è interna al *logos* ma investe piuttosto il suo rapporto con l'esperienza; la loro risoluzione, di conseguenza, dipende dal primato epistemico accordato a uno dei due termini contraddittori, il quale si fonda a sua volta su una preliminare assunzione empiristica o razionalistica.²² Una dialettica effettivamente funzionale a una critica scettica del razionalismo dovrebbe invece mostrare la presenza della contraddizione all'interno del *logos* stesso, poiché solo così si renderebbe necessario il rimando a un fondamento extra-razionale. Una siffatta dialettica viene esibita in altri argomenti zenoniani, tramandati in vario modo, nei quali vengono opposte due tesi fra loro contraddittorie ed entrambe vengono dimostrate come false, rivelando l'inconsistenza del *logos* (DK 29 A 21-2, A 24). È proprio su questa dialettica che Platone, per fini che qui non ci interessano, modella la seconda parte del *Parmenide*, il cui esito conclusivo è il seguente:

che l'uno sia o non sia, esso e gli altri [dall'uno] – tanto rispetto a se stessi quanto rispetto ai diversi da sé – sono e non sono e sembrano e non sembrano tutte le cose in tutti i modi (Pl. *Prm.* 166c3-5).²³

La dialettica scettica di Bradley e Colli ha esattamente questa struttura logica: un concetto o un giudizio viene dimostrato essere e non essere, avere e non avere il medesimo predicato, di modo che – presumendo che la dimostrazione sia valida – al pensiero non resta che abbandonare la pretesa di validità di quel concetto o giudizio. Questo procedimento viene però esteso dai Nostri a tutti i concetti o giudizi, così da investire il *logos* nella sua interezza insieme col suo contenuto, cioè il mondo empirico come totalità delle idee-rappresentazioni. Alla base della dialettica scettica vi è quindi un presupposto eminentemente razionalistico, finanche platonico (sebbene esso conduca in ultima analisi a un rovesciamento del platonismo): la convinzione che tutto ciò che è autocontraddittorio non è o non significa la realtà-verità ma appunto una sua apparenza o espressione empirica, inconsistente e insufficiente. Il mondo empirico e il *logos* vengono perciò

²² Tradizionalmente si ritiene che Zenone, come il suo maestro Parmenide, volesse difendere il *logos* contro l'esperienza, ma Colli ritiene il contrario: «Può darsi invece che Zenone non voglia contestare la possibilità del movimento reale sensibile (da cui deriverebbe una condanna dei sensi), ma che il movimento sia per lui ben reale, e che lo scopo di queste aporie sia la constatazione dell'incapacità della ragione umana di spiegare razionalmente quello che i sensi ci offrono» (COLLI 1998, p. 101).

²³ Colli commenta: «la seconda [parte del dialogo] ripresenta i risultati della *hybris* dialettica di Zenone [...]. A ogni soggetto ogni predicato appartiene e non appartiene: questa formula raccoglie i risultati, si noti bene, di 'deduzioni' zenoniane» (COLLI 1969, p. 212).

condannati in nome del principio di non contraddizione – principio razionalistico per eccellenza –, e tale condanna comporta il riconoscimento della natura apparente-espressiva di quel che viene condannato, che per sussistere necessita di un fondamento incontraddittorio non mediato dal *logos*. Il rimando all'immediatezza viene così razionalmente giustificato attraverso la dialettica, il cui carattere scettico è dunque parziale, strettamente metodologico, poiché si fonda sul principio di non contraddizione, in nome del quale solo è possibile rilevare una contraddizione come tale e, di conseguenza, guadagnare sia lo stesso esito scettico, sia la complementare dimensione incontraddittoria del fondamento. Lo scetticismo di Bradley e Colli è insomma un corollario della contraddittorietà, e quindi presuppone quale sua condizione di possibilità l'opposto di se medesimo, cioè la certezza (intorno alla validità del principio di non contraddizione).²⁴

4.1 *La dialettica di Bradley*

I principi primi che Bradley, nel libro I di *Appearance and Reality*, sottopone all'esame dialettico sono i concetti fondamentali della metafisica, intesi come strumenti per la comprensione filosofico-scientifica della realtà: sostanza, qualità (primarie e secondarie), spazio, tempo, mutamento, causalità, attività, cosa, io (*self*), fenomeno e cosa in sé. Il risultato dell'analisi è che ognuno di questi concetti è autocontraddittorio e quindi non valido per conoscere la realtà, la quale rimane inintelligibile al pensiero che opera con essi (BRADLEY 1893, p. 9). Uno solo è il motivo della loro inconsistenza: la loro natura relazionale; è dunque la struttura relazionale come tale, composta di termini in relazione, a essere primariamente autocontraddittoria, e tanto basta per condannare come apparenza l'intero mondo empirico in quanto *ideal construction* relazionale, cioè in quanto mediato dal pensiero e dai suoi concetti (BRADLEY 1893, pp. 28-9).

Ma perché la struttura relazionale come tale è autocontraddittoria? Qui Bradley riprende l'idea herbartiana – e già kantiana – secondo cui gli oggetti del mondo empirico, in se stessi e nel loro insieme, si presentano come unità sintetiche, ossia come unità relazionali di un molteplice, a tutti i livelli (ontologico, gnoseologico, logico) (BEISER 2014, pp. 115-16). L'aporia individuata da Herbart è che tanto l'oggetto considerato come unità, quanto ciascuno dei molteplici elementi che lo costituiscono appunto come unità sintetico-relazionale, reclamano per sé il predicato di 'essere reale'.²⁵ E ciò è un problema, perché se entrambi i contendenti

²⁴ Bradley è assai chiaro a riguardo; cfr. CAVALLI 2025a. Colli è invece meno esplicito, talvolta volutamente ambiguo, ma dai suoi scritti è comunque possibile ricavare lo statuto metodologico del suo scetticismo; cfr. CAVALLI 2024. Ringrazio un revisore anonimo per avermi suggerito di precisare meglio questo punto.

²⁵ Herbart intende kantianamente l'essere reale come *absolute Position/Setzung* (HERBART 1893,

fossero reali si incorrerebbe in una contraddizione intollerabile per il pensiero: se entrambi sono, l'altro di ciascuno non è, quindi entrambi sono e non sono. La relazione fra l'unità e il molteplice, in quanto contraddizione, non può perciò essere reale: o è reale l'oggetto unitario, oppure sono reali i suoi molteplici elementi; *tertium non datur*. Seguendo la monadologia di Leibniz, Herbart scioglie l'aporia in favore della realtà di elementi assolutamente semplici e irrelati (HERBART 1893, pp. 61-87); Bradley intende invece confutare questo pluralismo, sostenuto anche dagli empiristi britannici.

Innanzitutto, egli osserva che questi elementi atomici, per poter fondare la manifestazione empirica di oggetti unitari (che in quanto dato rimane innegabile), devono necessariamente intrattenere relazioni reciproche; ciò comporta che le relazioni devono essere reali tanto quanto il molteplice elementare (BRADLEY 1893, pp. 21-5). Questa è la tesi di Lotze, fra le maggiori influenze su Bradley, e di Green, maestro di Bradley a Oxford. Per costoro, tuttavia, si pone nuovamente l'aporia dell'unità relazionale del molteplice, per risolvere la quale essi ricorrono a una distinzione: l'unità relazionale non è reale allo stesso modo del molteplice relazionale, ma è una realtà spirituale, prodotta dall'attività mediatrice di una coscienza universale; il molteplice è invece una realtà materiale, data alla coscienza ma non prodotta da essa (LOTZE 1879, pp. 184 sgg.; GREEN 1883, pp. 33 sgg.). Bradley rigetta anche tale soluzione perché qualsiasi struttura relazionale è autocontraddittoria, indipendentemente dallo statuto ontologico dei termini e delle loro relazioni. Ognuna di queste ultime, infatti, per definizione unifica e al tempo stesso mantiene separati i suoi termini – li unifica e non unifica, li mantiene e non mantiene separati;²⁶ per superare la contraddizione, quindi, non è sufficiente intendere le relazioni come aventi uno statuto (logico-spirituale) differente da quello dei loro termini (empirico-materiale).

Nella dialettica di Bradley, la natura autocontraddittoria delle strutture relazionali non è una conseguenza dei regressi all'infinito che egli, riprendendo evidentemente il *Parmenide* platonico, individua nel rapporto fra termini e relazioni (BRADLEY 1893, pp. 21-9); sono piuttosto i regressi ad essere una conseguenza e, quindi, un sintomo di quella contraddizione originaria. Infatti, il dispositivo del regresso si attiva quando il pensiero tenta di spiegare razionalmente come, cioè

pp. 54-61; cfr. KANT 1998, B 626-7 / A 598-9, pp. 672-4). Bradley riprende questa concezione: il reale, infatti, è «self-subsistent, and contained wholly in itself; and its being is therefore not relative, nor does it admit a division of content from existence» (BRADLEY 1893, p. 309).

²⁶ Bradley si riferisce talvolta a questa natura autocontraddittoria della struttura relazionale con una metafora: ogni relazione è al contempo un *together* e un *between*, poiché appunto unisce assieme e contemporaneamente, stando fra loro, separa i suoi termini (BRADLEY 1893, pp. 504, 512; 1935, pp. 634-5).

su quale fondamento, una relazione possa al contempo unificare e mantenere separati i suoi termini. Il regresso all'infinito, insomma, testimonia l'inafferrabilità concettuale del fondamento di ogni struttura relazionale²⁷ – e non, invece, la sua assenza, poiché termini e relazioni, pur essendo contraddittori, appaiono empiricamente, e per poter apparire devono avere un fondamento reale e in contraddittorio. Per Bradley, quindi, l'autocontraddittorietà della struttura relazionale (entro cui il mondo empirico si dà al pensiero discorsivo) non è segno dell'illusorietà di quel mondo e del *logos* che lo media, bensì della loro natura espressiva di apparenze di un fondamento reale. In altre parole, la contraddittorietà della struttura dell'apparenza non cancella quest'ultima – che del resto, in quanto fatto empirico, è ineliminabile – ma ne rivela la necessaria dipendenza da una realtà in contraddittoria (BRADLEY 1893, pp. 114-15, 119-24).

Bradley procede poi, nel libro II di *Appearance and Reality*, col determinare la struttura di tale fondamento, ed è solo a questo punto che entra in gioco l'esperienza immediata. Il pensiero, infatti, può determinare il fondamento reale solo per via negativa, come ciò che è non contraddittorio e, quindi, non relazionale, poiché tutto ciò che è relazionale è anche contraddittorio. Benché non sia possibile pensare discorsivamente la natura non relazionale del fondamento, è però possibile averne un'idea generale. Innanzitutto, il contenuto del fondamento reale non può che essere l'esperienza stessa (BRADLEY 1893, pp. 127-30), altrimenti esso sarebbe un'inconoscibile cosa in sé, che in quanto concetto autocontraddittorio non può qualificare la realtà-verità (BRADLEY 1893, pp. 110-14). Inoltre, ciò per cui l'apparenza si distingue dal suo fondamento non può essere il contenuto, che in entrambi i casi è il medesimo (esperienza), ma soltanto la forma di tale contenuto, relazionale o non relazionale. E l'esperienza non relazionale, cioè immediata, è quella del puro 'sentire' (*feeling*) che precede la distinzione soggetto-oggetto e include in (temporanea) armonia tutti i contenuti empirici che verranno in seguito astratti in termini e relazioni (BRADLEY 1893, pp. 140-2).

4.2 *La dialettica di Colli*

Al contrario della dialettica bradleyana, che si muove all'interno della logica classica e dei concetti della metafisica tradizionale per individuarne le aporie, la dialettica di Colli prende le mosse da una riforma della logica classica, il cui fine è quello di riportare in superficie il fondamento nascosto e aporetico della «ragio-

²⁷ L'impossibilità di afferrare razionalmente il fondamento delle relazioni costringe il pensiero a concettualizzare qualunque relazione fra termini diversi o come astratta identità oppure come mera giustapposizione: nel primo caso si incorre in una palese contraddizione ($A = B$), mentre nel secondo non vi è propriamente alcuna relazione (A, B). In entrambi i casi, dunque, le relazioni fra termini diversi risultano inintelligibili (BRADLEY 1893, pp. 500-11).

ne costruttiva», ossia del razionalismo filosofico-scientifico da Platone a Hegel (e oltre). Questa riforma concerne il rapporto gerarchico fra qualità e modalità logiche dei giudizi, invertito il quale è possibile dimostrare che ogni giudizio deve necessariamente essere al contempo vero e falso, quindi autocontraddittorio.²⁸

Innanzitutto, Colli ritiene che una delle due categorie modali, quella di possibilità (l'altra è la necessità), vada propriamente intesa come contingenza. La differenza fra possibilità e contingenza è che la prima viene implicata per definizione dalla necessità (ma non viceversa), mentre la seconda esclude la necessità, così che, se un giudizio è necessario, allora – indipendentemente dalla sua qualità (affermativa o negativa) – non è contingente, sebbene sia possibile (COLLI 1969, pp. 101-2). Nella logica di Colli, quindi, sussiste un «principio modale» di non contraddizione e del terzo escluso secondo cui necessità e contingenza si escludono a vicenda; la congiunzione di un giudizio contingente e di uno necessario, di conseguenza, è falsa (COLLI 1969, pp. 98-100).

L'altra modifica sostanziale che Colli apporta alla logica classica riguarda la cosiddetta «preminenza della modalità» (COLLI 1969, pp. 91-2). Già nella sillogistica aristotelica le categorie modali connotano un giudizio *p* che di per sé è semplicemente assertorio (o categorico), ossia affermativo o negativo. In questo senso ogni giudizio modale ne 'presuppone' uno assertorio, ma non ogni giudizio assertorio ne 'presuppone' uno modale. Colli inverte quest'ordine gerarchico (COLLI 1969, pp. 100-1): ogni giudizio è o necessario o contingente, e a seconda della modalità cambia il rapporto qualitativo tra affermazione e negazione. A regolare tale rapporto sono i principi della logica classica, di non contraddizione e del terzo escluso: se un giudizio è necessario questi principi rimangono validi, ma se è contingente non lo sono più, poiché un giudizio contingente implica sempre la sua negazione qualitativa. I giudizi contingenti sono dunque autocontraddittori e irrilevanti per la ragione costruttiva, il cui ambito modale è invece quello della non contraddizione, cioè della necessità; per portare a termine la sua impresa, Colli deve allora dimostrare la presenza di contraddizioni nell'ambito logico della non contraddizione, della necessità.

A questo punto sorge l'aporia decisiva, chiamata «contraddizione triangolare». Ogni giudizio necessario contraddice sia la sua negazione qualitativa, sia la sua negazione modale, cioè il giudizio contingente, insieme affermativo e negativo. Questa situazione è però aporetica, perché due giudizi contraddetti dal mede-

²⁸ Ogni tappa della riforma colliana della logica ha giustificazioni teoretiche che tuttavia, vista la natura comparativa del presente saggio, non posso esporre; pertanto, in loro assenza, invito chi legge a sospendere il giudizio sulla plausibilità delle tesi colliane. Per una presentazione generale della logica colliana, cfr. CAVALLI 2023a, pp. 121-30; per analisi di punti specifici, cfr. i tre contributi in SANTORO, TORRENTE 2022, pp. 48-124.

simo giudizio non possono essere a loro volta reciprocamente contraddittori (COLLI 1969, pp. 104-9). L'anomala triangolarità dei rapporti contraddittori è qui dovuta al fatto che in un caso – il rapporto fra necessario affermativo e negativo – la contraddizione è qualitativa, mentre nell'altro caso – il rapporto fra necessario (affermativo o negativo) e contingente – è modale; nel primo caso, quindi, a valere è il principio qualitativo di non contraddizione, mentre nel secondo è il principio modale di non contraddizione. L'unico modo per risolvere l'aporia e ripristinare la binarietà dei rapporti contraddittori consiste nel far sì che uno dei due rapporti contraddittori (il qualitativo e il modale) cessi di essere, appunto, contraddittorio; e fare ciò è possibile solo a patto di considerare come valido solo uno dei due principi (qualitativo e modale) che regolano i rapporti contraddittori.

Sostenendo con forza la preminenza della modalità sulla qualità, Colli non può revocare la validità del principio modale di non contraddizione, condizionando quella dell'analogo principio qualitativo. Non gli resta allora che decretare l'invalidità del principio qualitativo di non contraddizione (COLLI 1969, p. 152) formulando la «legge generale della deduzione», che esprime compiutamente la struttura universale e necessaria, nonché autocontraddittoria, del pensiero discorsivo: un giudizio, necessario o contingente che sia, «se è [vero], di necessità non è [vero]; se non è [vero], di necessità è [vero]» (COLLI 1969, p. 149). Questa legge, dunque, non esprime altro se non che, per risolvere l'aporia della contraddizione triangolare, si deve rinunciare a prendere per contraddittori i giudizi p e $\neg p$ (necessari o contingenti), revocando infine la validità del principio qualitativo di non contraddizione. La contraddizione $p \wedge \neg p$, quindi, diventa necessariamente vera, così che p e $\neg p$ si implicano necessariamente a vicenda, come appunto viene prescritto dalla legge.

Quest'ultima equivale alla conclusione del *Parmenide* platonico, ottenuta mediante la dialettica zenoniana (COLLI 1969, p. 212). In sostanza, la legge afferma che ogni giudizio è necessariamente autocontraddittorio; e ciò significa che il *logos* non può essere costruttivo, non può cioè conoscere verità oggettivamente valide, poiché tale possibilità si fonda logicamente proprio sull'esclusione della contraddizione, impedita dalla legge (COLLI 1969, p. 217). La necessaria contraddittorietà del *logos*, inoltre, non è un fatto puramente formale ma si ripercuote sui suoi contenuti, ossia sulle rappresentazioni che costituiscono il mondo empirico. Tuttavia, come accade in Bradley, per Colli l'autocontraddittorietà che investe l'apparenza non comporta la cancellazione di quest'ultima, bensì il riconoscimento della sua natura espressiva, della sua dipendenza da un fondamento del quale il mondo empirico è l'espressione manchevole.²⁹

²⁹ Cfr. COLLI 1969, p. 192: «ciò che la dialettica annienta non è solo la fiducia della ragione di

Anche in questo caso, la caratterizzazione del fondamento reale come esperienza immediata è la conseguenza della critica dialettica del *logos* e dell'apparenza. Per Colli, come per Bradley, la struttura essenziale del mondo empirico come rappresentazione è la relazione (COLLI 1969, pp. 93-5): in quanto espressione del fondamento, la rappresentazione è infatti relazione con esso, e includendo soggetto e oggetto come termini interni essa è ancora relazione fra essi. Investendo l'intero ambito della rappresentazione, la contraddizione pertiene alla struttura relazionale del mondo empirico, e ciò comporta che il fondamento incontraddittorio, non essendo rappresentazione, non è nemmeno relazionale, non è quindi mediazione (soggetto-oggetto, espressione-espresso) ma immediatezza. E come per Bradley, anche per Colli questo immediato non può che avere i caratteri di un'esperienza, di un vissuto: ciò è necessario per non ricadere in una posizione intellettualistica – obiettivo polemico della stessa dialettica scettica – secondo la quale l'immediato incontraddittorio sarebbe solo un postulato del pensiero stesso, meramente logico-formale.

4.3 *Le aporie comuni*

Per quanto diverse nei dettagli della loro attuazione, le dialettiche scettiche di Bradley e di Colli coincidono sia nell'impostazione generale, analoga alla dialettica zenoniana del *Parmenide*, sia negli esiti, cioè (i) nel riconoscimento della natura manifestativa del mondo empirico come apparenza o espressione di un fondamento reale, e (ii) nell'attribuzione a quest'ultimo del carattere di immediatezza empirica, non relazionale e non logica, per non ricadere nel razionalismo che viene appunto criticato.

L'affinità fra le posizioni dei nostri due filosofi è tanto grande che esse incorrono nelle medesime difficoltà. Innanzitutto, la concezione manifestativa del mondo empirico e del *logos* stesso incorre in un'aporia riguardante la verità dei giudizi. Secondo questa concezione, un giudizio vero presenta il proprio contenuto ideale-rappresentativo come connesso al fondamento da cui tale contenuto viene astratto. Tuttavia, se ogni idea-rappresentazione è apparenza o espressione dell'immediato, allora ciascuna di esse sarà di fatto connessa all'immediato quale sua manifestazione. Ciò comporta che ogni giudizio, avendo come contenuto qualcosa che è strutturalmente connesso all'immediato, presenterà il proprio contenuto come connesso all'immediato; ogni giudizio, allora, sarà vero, in accordo col significato che Bradley e Colli attribuiscono alla verità.

essere costruttiva [...] ma altresì, retrospettivamente, la realtà stessa [...] dell'esperienza sensibile, che viene svuotata di ogni valore indipendente e mostrata come pura apparenza. Comunque, distrutta completamente la rappresentazione, rimane, 'inviolabile', l'immediato». Queste sono parole che Colli dedica alla dialettica zenoniana ma che valgono anche – e soprattutto – per la sua dialettica.

Il fatto che ogni giudizio sia vero conduce ovviamente al paradosso secondo cui ogni giudizio è anche falso, essendo vero anche il giudizio contraddittorio – un paradosso tale da rendere assai problematica questa concezione del giudizio e della verità. Piuttosto che rinunciarvi, però, Bradley e Colli propongono di intendere diversamente – in senso più debole – la verità logica, in modo da renderla compatibile con l'altrettanto necessaria falsità di ogni giudizio. In Bradley ciò si traduce nella controversa teoria dei *degrees of truth*, secondo cui la verità di ogni giudizio non è mai completa, come per la logica classica, ma sempre parziale: in quanto apparenza della realtà immediata, ogni giudizio è vero; ma poiché ogni apparenza, in quanto astrazione ideale da un fondamento reale, è una manifestazione parziale dell'immediato, la verità di un giudizio è essa stessa parziale e quindi compatibile con la sua parziale falsità (BRADLEY 1893, pp. 318-54). Una soluzione analoga viene adottata da Colli: in quanto espressione del suo fondamento immediato, ogni giudizio è vero; ma poiché ogni espressione, in quanto impoverita rispetto all'espresso, è una manifestazione parziale dell'immediato, la verità di un giudizio, talvolta, può essere essa stessa parziale e quindi compatibile con la sua parziale falsità (COLLI 1969, pp. 75-6).

L'altro elemento problematico, se non proprio aporetico, delle filosofie di Bradley e di Colli è la contraddizione pragmatica sussistente fra i presupposti razionalistici della loro dialettica scettica e il suo esito antirazionalistico. Questa dialettica dimostra in sostanza che il *logos* è strutturalmente autocontraddittorio; se è così, però, il *logos* dialettico sarebbe esso stesso autocontraddittorio, tale cioè da autodelegittimarsi. Nel caso di Bradley, ciò può essere formulato come segue: la sua dialettica dimostra che ogni struttura relazionale è autocontraddittoria, ma la stessa dimostrazione dialettica, in quanto espressa in giudizi, ha una struttura relazionale ed è quindi autocontraddittoria e perciò falsa (cfr. CAVALLI 2023b, pp. 384-9). Per quanto riguarda Colli, è sufficiente considerare la legge generale della deduzione, la cui formula compendia il risultato della sua dialettica: se la legge si applica a ogni giudizio, si applicherà anche a se stessa, con la conseguenza indesiderata che, se essa fosse vera – come Colli evidentemente presume –, allora sarebbe necessariamente anche falsa, quindi autocontraddittoria e perciò falsa.³⁰ È proprio questo tipo di contraddizione fra i contenuti espliciti di una tesi filosofica e i suoi presupposti (più o meno) impliciti a rendere necessario, secondo Hegel, il passaggio dalla dialettica scettica a quella speculativa (HÖSLE 1998, *passim*) – passaggio che Bradley e Colli si rifiutano di compiere, preferendogli un esito antirazionalistico.

³⁰ Colli rileva l'aporia e propone una soluzione (COLLI 1969, p. 150); cfr. CAVALLI 2024, pp. 11-15.

5 *Le fonti comuni*

Nei due paragrafi precedenti ho mostrato quanto siano affini le filosofie di Bradley e di Colli, sia negli esiti esperienzialistico-radicali (§ 3), sia nel metodo mediante il quale tali esiti metafisici vengono guadagnati e giustificati (§ 4). Nel § 2, invece, ho mostrato che, nonostante ciò, tra i due filosofi non vi sono stati rapporti diretti, poiché Colli non ha mai letto le opere di Bradley. Le affinità teoriche fra i due, però, sono tante e tali da non poter non suggerire la domanda sulla possibile radice comune delle loro rispettive filosofie.

Una prima risposta a questa domanda consiste evidentemente nel richiamarsi al *Parmenide* platonico. Tuttavia, se da un lato la dialettica zenoniana ivi esibita può essere considerata il modello originario della loro dialettica scettica, dall'altro lato non è possibile far risalire al *Parmenide* l'esito esperienzialistico-radical. O meglio: fare ciò è possibile, ma solo a patto di leggere il dialogo alla maniera di Colli, il che sarebbe del tutto anacronistico per Bradley.³¹ Piuttosto, è possibile ricondurre a sua volta la lettura colliana alle esegesi neoplatoniche (CAVALLI R. 2023), dalle quali Bradley avrebbe potuto essere influenzato; mi riferisco in particolare all'interpretazione teologico-negativa del dialogo quale compare ad esempio in Damascio, la cui metafisica apofatica è in effetti simile a quella dei nostri due filosofi, a maggior ragione per chi considera l'esito della loro dialettica come un esito mistico. Tuttavia, non vi sono prove testuali che Bradley avesse compiuto uno studio approfondito del neoplatonismo, tanto da poterne risultare influenzato.³² E comunque, anche se la fonte comune di Bradley e Colli fosse l'interpretazione neoplatonica del *Parmenide*, rimarrebbe da spiegare come mai entrambi attribuiscono al fondamento un carattere di immediatezza empirica, certamente assente dall'orizzonte speculativo del neoplatonismo.³³

³¹ Il *Parmenide* è stato uno dei dialoghi platonici più discussi in Gran Bretagna fra Otto e Novecento, ma nessuno degli interpreti più vicini a Bradley e ai circoli dell'idealismo (B. Jowett, T. Maguire, D. G. Ritchie, A. E. Taylor) ha letto il dialogo come poi lo leggerà Colli, né Bradley ha lasciato testimonianze sulla propria lettura.

³² La consonanza fra Bradley e il neoplatonismo è stata recentemente evidenziata da ROSAYE 2018, che però non riesce a produrre nessuna prova testuale a sostegno della sua tesi. Cfr. anche BRÉHIER 2012, pp. 491, 1653-4.

³³ Proprio nel carattere empirico – o comunque esperienziale, immanente cioè all'esperienza umana, benché non razionale – del fondamento risiede allora la differenza fra il neozenonismo di Bradley e Colli e il neoplatonismo, per il quale il fondamento, avendo una connotazione teologico-religiosa, è invece trascendente (ἐπέκεινα τῆς οὐσίας). Comunque, in virtù del comune riferimento al *Parmenide* platonico, neozenonismo e neoplatonismo concordano sul metodo – dialettico-scettico, cioè dialettico-negativo – che conduce alla determinazione del fondamento.

È assai più probabile che l'appropriazione bradleyana e colliana della dialettica zenoniana del *Parmenide* intesa come dialettica scettica, alternativa quindi alla dialettica speculativa di Hegel, sia da ricondurre alle considerazioni kantiane su Zenone nella *Critica della ragion pura*, un testo che Bradley e Colli (che l'ha pure tradotto) conoscevano perfettamente. La dialettica che Kant impiega per la risoluzione delle antinomie, definita come *skeptische Methode* (KANT 1998, B 451 / A 424, p. 526), prende infatti a modello l'antica dialettica zenoniana (KANT 1998, B 530 sgg. / A 502 sgg., pp. 597 sgg.; cfr. HEGEL 1986, pp. 317-18). Innanzitutto, va ricordato che le antinomie kantiane, come anche le contraddizioni rilevate dalla dialettica dei Nostri, non riguardano l'esperienza ma la ragione e la sua struttura concettuale-argomentativa. In secondo luogo, anche in Kant la soluzione delle antinomie prevede la dissoluzione della loro stessa forma logica mediante il riferimento a un'esperienza incontraddittoria, o quantomeno non aporetica, che la trascende. La soluzione kantiana prevede cioè il riconoscimento del fatto che la pretesa di verità di ognuno dei giudizi antinomici è illusoria; lo stesso vale per Bradley e Colli, che infatti incorrono in difficoltà relative a come intendere la verità di un giudizio una volta indebolita rispetto alla concezione classica, imperniata sul principio di bivalenza. Infine, Giuseppe Micheli ha dimostrato che l'interpretazione kantiana della dialettica zenoniana, quindi anche la stessa dialettica kantiana, è stata influenzata dal commento di Proclo a un passo del *Parmenide* platonico (135e6-136b1), entrambi riportati dalla più probabile fonte di Kant (MICHELI 2014). Ciò confermerebbe la remota ascendenza neoplatonica di questa interpretazione della dialettica scettica, condivisa dunque da Kant, Bradley e Colli.

Rimane una differenza essenziale fra Kant e i nostri due neozenoniani. Per il filosofo di Königsberg, le antinomie riguardano soltanto la ragione (*Vernunft*) e le sue idee (cosmologiche), non toccando la realtà empirica dei *phaenomena*, oggetti dell'intelletto (*Verstand*) e della sensibilità; per Bradley e Colli, invece, non essendovi differenza tra ragione e intelletto, le antinomie dialettiche riguardano il pensiero discorsivo in generale (*logos*) e i suoi oggetti, investendo così anche il mondo empirico, inteso appunto come totalità relazionale delle ideerappresentazioni.³⁴ Bradley e Colli devono allora situare più oltre la realtà non inficiata dalle antinomie: se per Kant essa è la realtà empirica delle apparenze (*Erscheinungen*), costituita – e quindi mediata – dalle forme soggettive dell'intelletto e della sensibilità, per i Nostri essa è una realtà immediata, sì empirica ma non in senso soggettivo-relazionale, cioè non configurantesi come *Gegen-stand* e *Vor-stellung*.

La mossa teorica di Bradley e Colli, dunque, consiste nel trasporre la dialettica

³⁴ Questa differenza essenziale fra la dialettica kantiana e quella zenoniana è stata già notata da Hegel nelle sue *Vorlesungen* sugli eleati (HEGEL 1986, p. 318).

trascendentale kantiana, di esplicita ascendenza zenoniana, nel mondo empirico delle idee-rappresentazioni – il quale non è per loro separato dal mondo delle idee della ragione, ma è lo stadio ad esso precedente di un unico impulso astrattivo che conduce il fondamento immediato ad apparire o esprimersi nel mondo empirico e nel *logos*. Proprio questa mossa li costringe a porre su un piano ulteriore, precedente quello fenomenico nell'ordine dell'astrazione, quel terreno incontraddittorio il rimando al quale costituisce di fatto la soluzione kantiana alle antinomie della ragione. Colli vede questa mossa dispiegarsi già nell'originaria dialettica zenoniana, che appunto riguarda non solo i concetti universali della ragione, come avviene nella dialettica kantiana, ma anche – e soprattutto – i loro contenuti empirici, il mondo fenomenico come rappresentazione. Ma questa è anche la mossa compiuta da Herbart (BEISER 2014, pp. 121-2), che potrebbe quindi essere la fonte comune di Bradley e Colli. Il filosofo inglese conosceva di prima mano la filosofia herbartiana (BASILE 2004, TRUGLIA 2004), a differenza del filosofo italiano. Tuttavia, Herbart era il riferimento principale della metafisica di Afrikan Špir, della quale Nietzsche si è criticamente appropriato (come attestato da un'ampia letteratura: FAZIO 1989; D'IORIO 1993; SMALL 1994; SÁNCHEZ 2000; GREEN 2002, *passim*, 2015; GORI 2009, *passim*), e che ha largamente influenzato Martinetti;³⁵ proprio attraverso Špir, mediato da Nietzsche e Martinetti, queste idee herbartiane sarebbero giunte a Colli. I Nostri, dunque, rifiutano l'esito razionalistico della dialettica herbartiana (così come Nietzsche – ma non Martinetti – rifiuta l'analogo esito della dialettica di Špir), ma ne riprendono l'estensione al mondo empirico, assente in Kant.

L'indagine compiuta in questo paragrafo ha dimostrato che la fonte comune ai Nostri è effettivamente la dialettica zenoniana del *Parmenide* intesa come metodo scettico, in accordo con le considerazioni kantiane su Zenone. L'esito della dialettica in Bradley e Colli è inoltre analogo a quello della dialettica trascendentale kantiana, ma più radicale, poiché investe non solo le idee (cosmologiche) della ragione ma anche il mondo empirico come idea-rappresentazione, rendendo necessario il riferimento a un fondamento incontraddittorio ulteriore, non mediato dal *logos*. Infine, la fonte dell'estensione della dialettica scettica al mondo empirico è probabilmente Herbart, conosciuto direttamente da Bradley e indirettamente da Colli (tramite la mediazione di Nietzsche e Martinetti attraverso l'herbartiano Špir).

La ricostruzione del neoeleatismo zenoniano di Bradley e Colli ha dunque por-

³⁵ Martinetti ha dedicato a Špir diversi scritti (saggi, prefazioni e una breve monografia postuma), comprese alcune menzioni significative nell'*Introduzione alla metafisica* (che Colli deve aver letto), e ha inoltre fatto tradurre in italiano quattro sue opere tra il 1910 e il 1930, curando anche un fascicolo monografico della sua «Rivista di filosofia», 28 (1937), 3.

tato alla luce una tendenza sotterranea del pensiero contemporaneo, alquanto definita nell'intreccio di affinità concettuali e influenze attestabili, e che accomuna filosofi troppo spesso ignorati e quasi mai trattati assieme (non solo i nostri due protagonisti ma anche Herbart, Špir, Martinetti). Se è ormai possibile parlare di una «vocazione neoparmenidea» della filosofia italiana contemporanea (VISENTIN 2016), è altrettanto possibile, nonché auspicabile, parlare di una vocazione neozenoniana della filosofia contemporanea (non solo in Italia ma anche in Germania e nei paesi anglofoni), originatasi dalla singolare ricezione della dialettica di Zenone nella filosofia kantiana, meritevole di maggiori approfondimenti. E non si tratta di semplice materiale d'antiquariato ad uso di pochi eruditi, bensì di materiale ancora vivo e attuale, come testimonia il recente libro di un filosofo di Yale (DELLA ROCCA 2020), appartenente al *mainstream* anglofono, che collocandosi consapevolmente in una prospettiva neoeleatica affronta in chiave scettica i temi cardinali della filosofia analitica contemporanea, esibendo una dialettica di esplicita matrice bradleyana – e quindi neozenoniana.³⁶

Bibliografia

- ALIOTTA 1912: A. ALIOTTA, *La reazione idealistica contro la scienza* (1912), Napoli 1970.
- ALLARD 2005: J.W. ALLARD, *The Logical Foundations of Bradley's Metaphysics: Judgment, Inference, and Truth*, Cambridge 2005.
- ANTONELLI 1952: M.T. ANTONELLI, *La metafisica di F.H. Bradley*, Milano 1952.
- ARATO 1951: *Bradley*, a cura di C. Arato, Milano 1951.
- BASILE 1999: P. BASILE, *Experience and Relations: An Examination of F.H. Bradley's Conception of Reality*, Bern 1999.
- BASILE 2004: ID., *German Realism and British Idealism: Herbart and Bradley*, «Internationale Zeitschrift für Philosophie», I, pp. 161-77.
- BEISER 2014: F.C. BEISER, *The Genesis of Neo-Kantianism, 1796-1880*, Oxford 2014.
- BERGSON 1964: H. BERGSON, *Saggio sui dati immediati della coscienza*, trad. it. di G. Bartoli, Torino 1964.
- BERTOLOTTI 1995: G. BERTOLOTTI, *Le stagioni dell'assoluto. Saggio su Bradley*, Firenze 1995.
- BIDDAU 2022: A. BIDDAU, *Il cerchio magico del nulla. La metafisica speculativa di Giorgio Colli*, Milano 2022.
- BOI 2020: L. BOI, *Il mistero dionisiaco in Giorgio Colli. Linee per una interpretazione*, Roma 2020.

³⁶ Cfr. DELLA ROCCA 2020, p. xvi: «the spirit of my *a priori* argument is Bradleyan – and indeed Parmenidean».

- BOI 2024: EAD., *L'aurora inapparente. Upanishad, Bruno e Böhme nella metafisica giovanile di Giorgio Colli*, Napoli-Salerno 2024.
- BOI, CAVALLI, SCHWIBACH 2023: *Esprimere il vissuto. La filosofia di Giorgio Colli*, a cura di L. Boi, G.M. Cavalli, S. Schwibach, Napoli 2023.
- BRADLEY 1893: F.H. BRADLEY, *Appearance and Reality: A Metaphysical Essay* (1893), Oxford 1930^o.
- BRADLEY 1935: ID., *Collected Essays*, 2 voll., Oxford 1935.
- BRADLEY 1947: ID., *Apparenza e realtà*, trad. it. di C. Goretti, Milano 1947.
- BRADLEY 1999: ID., *Collected Works*, 12 voll., ed. by C.A. Keener, Bristol 1999.
- BRADLEY J. 1984: J. BRADLEY, F.H. Bradley's *Metaphysics of Feeling and its Place in the History of Philosophy*, in *The Philosophy of F.H. Bradley*, ed. by A. Manser, G. Stock, Oxford 1984, pp. 227-42.
- BRADLEY J. 1991-1992: ID., *Relations, intelligibilité et non-contradiction dans la métaphysique du sentir de F.H. Bradley : une réinterprétation*, «Archives de Philosophie», LIV, 4, pp. 529-51; LV, 1, pp. 77-91.
- BRÉHIER 2012: É. BRÉHIER, *Histoire de la philosophie* (1928-1932), Paris 2012.
- CANDLISH 1989: S. CANDLISH, *The Truth About F.H. Bradley*, «Mind», XCVIII, 391, pp. 331-48 <https://www.jstor.org/stable/2254847> (agosto 2025).
- CAVALLI 2020: G.M. CAVALLI, *Da Schopenhauer a Kant. La metafisica nel pensiero di Colli*, in *Per una filologia della vita. Studi su Apollineo e dionisiaco di Giorgio Colli*, a cura di G.M. Cavalli, R. Cavalli, Torino 2020, pp. 83-104.
- CAVALLI 2021: ID., *L'espressione come ipotesi metafisica*, in SANTORO, TORRENTE 2021, pp. 24-48.
- CAVALLI 2022: ID., *Prolegomeni alla logica di Colli: teoria del giudizio e categorie della qualità*, in SANTORO, TORRENTE 2022, pp. 66-84.
- CAVALLI 2023a: ID., *Dalla genealogia alla logica (e ritorno). La 'critica della ragione costruttiva' di Giorgio Colli*, in BOI, CAVALLI, SCHWIBACH 2023, pp. 109-31.
- CAVALLI 2023b: ID., *Fra immanenza e trascendenza: una contraddizione? Il rapporto pensiero-realtà nella metafisica di F.H. Bradley*, «Rosmini Studies», X, pp. 379-89 <https://doi.org/10.15168/2385-216X/2533> (agosto 2025).
- CAVALLI 2024: ID., *Giorgio Colli e la «morte della filosofia»*, in *Dopo Nietzsche. La filosofia oltre la crisi della ragione moderna*, a cura di G.M. Cavalli, E. Toffoletto, Torino 2024, pp. 1-18.
- CAVALLI 2025a: ID., *Relatività, condizionalità, verità. La metafisica di Bradley alle porte del Novecento*, «In Circolo», XVIII, 1, pp. 210-33 <https://www.incolorivistafilosofica.it/relativita-condizionalita-verita/> (agosto 2025).
- CAVALLI 2025b: ID., *Searching for a Critical Metaphysics: Kantian Traces in Bradley's Philosophy*, «Journal for Transcendental Philosophy», ahead of print, pp. 1-18 <https://doi.org/10.1515/jtph-2025-0006> (agosto 2025).

- CAVALLI R. 2023: R. CAVALLI, *Giorgio Colli e il Parmenide platonico*, in BOI, CAVALLI, SCHWIBACH 2023, pp. 21-40.
- COLLI 1950: G. COLLI, *Il "Parmenide" platonico. Lezioni 1949-1950*, Pisa 1950.
- COLLI 1969: ID., *Filosofia dell'espressione*, Milano 1969.
- COLLI 1974: ID., *Dopo Nietzsche*, Milano 1974.
- COLLI 1982: ID., *La ragione errabonda. Quaderni postumi*, a cura di E. Colli, Milano 1982.
- COLLI 1998: ID., *Zenone di Elea. Lezioni 1964-1965*, a cura di E. Colli, Milano 1998.
- COLLI 2009: ID., *Apollineo e dionisiaco*, a cura di E. Colli, Milano 2009.
- COLLI 2024: ID., *Interiorità ed espressione*, a cura di M. Cutrì, L. Torrente, Vicenza 2024.
- COLOMBO 2024: A. COLOMBO, F.H. Bradley e W. James. *Un dibattito metafisico alle origini del pensiero contemporaneo*, Milano-Udine 2024.
- CRESSWELL 1977: M.J. CRESSWELL, *Reality as Experience in F.H. Bradley*, «Australasian Journal of Philosophy», LV, 3, pp. 169-88 <https://doi.org/10.1080/00048407712341241> (agosto 2025).
- CRESSWELL 1979: ID., *Bradley's Theory of Judgment*, «Canadian Journal of Philosophy», IX, 4, pp. 575- 94 <https://www.jstor.org/stable/40231117> (agosto 2025).
- D'IORIO 1993: P. D'IORIO, *La superstition des philosophes critiques. Nietzsche et Afrikan Spir*, «Nietzsche-Studien», XXII, pp. 257-94 <https://doi.org/10.1515/9783110244410.257> (agosto 2025).
- DELLA ROCCA 2020: M. DELLA ROCCA, *The Parmenidean Ascent*, Oxford 2020.
- DEWEY 1907: J. DEWEY, *Reality and the Criterion for the Truth of Ideas*, «Mind», XVI, 63, pp. 317-42 <https://www.jstor.org/stable/2248439> (agosto 2025).
- FAZIO 1989: D.M. FAZIO, *Il pensiero del giovane Nietzsche ed African Spir*, «Bollettino di Storia della filosofia dell'Università degli Studi di Lecce», IX, pp. 243-62.
- FERREIRA 1999: P. FERREIRA, *Bradley and the Structure of Knowledge*, Albany 1999.
- GORI 2009: P. GORI, *Il meccanicismo metafisico. Scienza, filosofia e storia in Nietzsche e Mach*, Bologna 2009.
- GREEN 1883: T.H. GREEN, *Prolegomena to Ethics* (1883), ed. by D. O. Brink, Oxford 2003.
- GREEN 2002: M.S. GREEN, *Nietzsche and the Transcendental Tradition*, Urbana 2002.
- GREEN 2015: ID., *Was Afrikan Spir a Phenomenalist? And What Difference Does It Make for Understanding Nietzsche?*, «The Journal of Nietzsche Studies», XLVI, 2, pp. 152-76 <https://doi.org/10.5325/jnietstud.46.2.0152> (agosto 2025).
- HEGEL 1968: G.W.F. HEGEL, *Verhältnis des Skepticismus zur Philosophie* (1802), in ID., *Gesammelte Werke*, vol. IV, hrsg. von H. Buchner, O. Pöggeler, Hamburg 1968, pp. 197-238.
- HEGEL 1981: ID., *Wissenschaft der Logik. Zweiter Band: Die subjektive Logik oder Lehre vom Begriff* (1816), in ID., *Gesammelte Werke*, vol. XII, hrsg. von F. Hogemann, W. Jaeschke, Hamburg 1981.
- HEGEL 1985: ID., *Wissenschaft der Logik. Erster Teil: Die objektive Logik. Erster Band:*

- Die Lehre vom Sein*, in ID., *Gesammelte Werke*, vol. XXI, hrsg. von F. Hogemann, W. Jaeschke, Hamburg 1985.
- HEGEL 1986: ID., *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie I* (1844), in ID., *Werke*, vol. XVIII, hrsg. von K.L. Michelet, Frankfurt am Main 1986.
- HEGEL 1996: ID., *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie. Teil 3. Griechische Philosophie. II. Plato bis Proklos*, in ID., *Vorlesungen. Ausgewählte Nachschriften und Manuskripte*, vol. VIII, hrsg. von P. Garniron, W. Jaeschke, Hamburg 1996.
- HERBART 1893: J.F. HERBART, *Allgemeine Metaphysik nebst den Anhängen der philosophischen Naturlehre. Zweiter systematischer Teil* (1829), in ID., *Sämtliche Werke*, vol. VIII, hrsg. von K. Kehrbach, Lagensalza 1893, pp. 1-388.
- HÖSLE 1998: V. HÖSLE, *Hegels System* (1987), Hamburg 1998².
- ILODIGWE 2005: D. ILODIGWE, *Bradley and the Problematic Status of Metaphysics: In Search of an Adequate Ontology of Appearance*, Newcastle 2005.
- JAMES 1910: W. JAMES, *Bradley or Bergson?*, «The Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods», VII, 2, pp. 29-33 <https://doi.org/10.2307/2010900> (agosto 2025).
- JAMES 1912: ID., *Essays in Radical Empiricism*, ed. by R.B. Perry, New York 1912.
- JAMES 1928: ID., *Principi di psicologia. Estratti*, a cura di Z. Zini, Torino 1928.
- KANT 1998: I. KANT, *Kritik der reinen Vernunft* (1781, 1787²), hrsg. von J. Timmermann, Hamburg 1998.
- LEJEUNE 2019: G. LEJEUNE, *De la relation au processus. L'idéalisme britannique et ses enjeux épistémiques, moraux et politiques*, Zürich 2019.
- LOTZE 1879: R.H. LOTZE, *Metaphysik. Drei Bücher der Ontologie, Kosmologie und Psychologie* (1879), hrsg. von G. Misch, Leipzig 1912.
- MACKENZIE 1908: J.S. MACKENZIE, *La philosophie contemporaine en Grande-Bretagne*, «Revue de Métaphysique et de Morale», XVI, 5, pp. 583-606 <https://www.jstor.org/stable/40893774> (agosto 2025).
- MAGUIRE 1882: *Plato's Parmenides*, ed. by T. Maguire, Dublin-London 1882.
- MANDER 1994: W.J. MANDER, *An Introduction to Bradley's Metaphysics*, Oxford 1994.
- MARTINETTI 1987: P. MARTINETTI, *Introduzione alla metafisica. Teoria della conoscenza* (1904), Genova 1987.
- MATHIEU 1958: V. MATHIEU, *Parmenide e Bradley*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti della classe di scienze morali, storiche e filologiche», XIII, 1-2, pp. 16-42.
- MATHIEU 1967: ID., *Il concetto idealistico di verità*, in H.H. JOACHIM, *La natura della verità*, trad. it. di F. Caligaris, Milano 1967, pp. 3-37.
- MATHIEU 1978: ID., *Idealismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, Roma 1978 https://www.treccani.it/enciclopedia/idealismo_%28Enciclopedia-del-Novecento%29/ (agosto 2025).
- MICHELI 2014: G. MICHELI, *Kant and Zeno of Elea: Historical Precedents of the 'Sceptical*

- Method'*, «Transformação. Revista de Filosofia», XXXVII, pp. 57-64 <https://doi.org/10.1590/So101-31732014000300007> (agosto 2025).
- PASSMORE 1966: J. PASSMORE, *A Hundred Years in Philosophy* (1957), Harmondsworth 1966².
- RAMETTA 2006: G. RAMETTA, *La metafisica di Bradley e la sua ricezione nel pensiero del primo Novecento*, Padova 2006.
- RONCHI 2017: R. RONCHI, *Il canone minore. Verso una filosofia della natura*, Milano 2017.
- ROSAYE 2012: J.-P. ROSAYE, *F.H. Bradley et l'idéalisme britannique. Les années de formation (1865-1876)*, Arras 2012 <https://doi.org/10.4000/books.apu.8583> (agosto 2025).
- ROSAYE 2018: ID., *Bradley's Neoplatonic Turn in Ethical Studies*, «Angles. New Perspectives on the Anglophone World», VI <https://doi.org/10.4000/angles.1077> (agosto 2025).
- ROSSI 1999: P. ROSSI, *Le sterminate antichità e nuovi saggi vichiani*, Firenze 1999.
- SACCHI 1981: D.M. SACCHI, *Unità e relazione. Studi sul pensiero di F.H. Bradley*, Milano 1981.
- SÁNCHEZ 2000: S. SÁNCHEZ, *Logica, verità e credenza: alcune considerazioni in merito alla relazione Nietzsche-Spir*, in *La trama del testo. Su alcune letture di Nietzsche*, a cura di M.C. Fornari, Lecce 2000, pp. 249-82.
- SANTORO 2021: A. SANTORO, *Il neoparmenidismo di Giorgio Colli*, in SANTORO, TORRENTE 2021, pp. 1-20.
- SANTORO, TORRENTE 2021: *L'espressione è la sostanza del mondo. Studi su Filosofia dell'espressione di Giorgio Colli*, a cura di A. Santoro, L. Torrente, Torino 2021.
- SANTORO, TORRENTE 2022: *Al vertice dell'astrazione. Studi su Filosofia dell'espressione di Giorgio Colli (parte seconda)*, a cura di A. Santoro, L. Torrente, Torino 2022.
- SASSO 1987: G. SASSO, *Essere e negazione*, Napoli 1987.
- SASSO 1999: ID., *La verità, l'opinione*, Bologna 1999.
- SASSO 2010: ID., *Il logo, la morte*, Napoli 2010.
- SMALL 1994: R. SMALL, *Nietzsche, Spir, and Time*, «Journal of the History of Philosophy», XXXII, 1, pp. 85-102 <https://dx.doi.org/10.1353/hph.1994.0009> (agosto 2025).
- SPRIGGE 1993: T.L.S. SPRIGGE, *James and Bradley: American Truth and British Reality*, Chicago-La Salle 1993.
- TORRENTE 2021: L. TORRENTE, *La genealogia del soggetto in Colli*, in SANTORO, TORRENTE 2021, pp. 65-83.
- TRUGLIA 2004: M. TRUGLIA, *F.H. Bradley e J.F. Herbart: le relazioni pericolose*, in *Ars experientiam recte intelligendi. Saggi filosofici*, a cura di P. Valore, Monza 2004, pp. 125-55.
- VISENTIN 2005: M. VISENTIN, *Il neoparmenidismo italiano*, vol. I: *Le premesse storiche e filosofiche: Croce e Gentile*, Napoli 2005.

VISENTIN 2011: ID., *Il neoparmenidismo italiano*, vol. II: *Dal neoidealismo al neoparmenidismo*, Napoli 2011.

VISENTIN 2015: ID., *Onto-Logica. Scritti sull'essere e il senso della verità*, Napoli 2015.

VISENTIN 2016: ID., *A proposito di una 'vocazione' neoparmenidea del pensiero italiano contemporaneo*, «www.filosofia.it», pp. 1-18 <https://www.filosofia.it/archivio/images/download/essais/neoparmenidismo%20pensiero%20italiano%20visentin%2016.pdf> (agosto 2025).

The Borghese Gallery's Historical Archive: Sources and Documents for Art History

Pier Ludovico Puddu

Abstract The paper examines the structure, organization, and historical development of the Historical Archive of the Galleria Borghese, highlighting its significance for the study of collecting practices, museology, and institutional management. Special attention is given to the formation and evolution of the archive's two internal sections and their relationship with the Borghese family documents preserved in the Vatican Archives. The current state of research is outlined, alongside the ongoing digitization process, which plays a crucial role in improving access and fostering new interpretive approaches. By analyzing diverse documentary materials, the paper identifies new potential areas of investigation, presenting the archive as an active tool for a deeper understanding of institutional dynamics and the history of the Borghese collection.

Keywords Borghese Gallery and Archive; Borghese Collection; Giovanni Piancastelli; Digital Humanities

Pier Ludovico Puddu, a research fellow at the Scuola Normale Superiore, holds a PhD in Art History from Sapienza University of Rome. He has participated in numerous national and international conferences and is the author of articles and essays on Raphael, Girolamo Muziano, Caravaggio, Guido Reni, Leonello Spada, Pietro and Vincenzo Camuccini, as well as on the history of collecting and the art market.

Peer review

Submitted 17.03.2025

Accepted 03.06.2025

Published 15.12.2025

Open access

© Pier Ludovico Puddu 2025 (CC BY-NC-SA 4.0)

pl.puddu@hotmail.it

DOI: 10.2422/3035-3769.202502_07

L'archivio storico della Galleria Borghese: fonti e documenti per la storia dell'arte

Pier Ludovico Puddu

Riassunto Il contributo esamina la consistenza, l'ordinamento e la storia dell'Archivio storico della Galleria Borghese, evidenziandone la rilevanza per lo studio del collezionismo, della museologia e delle pratiche gestionali. Particolare attenzione è riservata alla formazione e sviluppo delle due sezioni archivistiche interne e al rapporto con la documentazione dell'Archivio Borghese conservata in Vaticano. Si delinea lo stato degli studi e si dà conto dell'attuale processo di digitalizzazione, che rappresenta uno strumento decisivo per l'accessibilità e lo sviluppo di nuove linee interpretative. Attraverso l'analisi di tipologie documentarie eterogenee, si tratteggiano infine nuovi possibili ambiti di ricerca, restituendo questo archivio come strumento operativo per una maggiore comprensione delle dinamiche istituzionali e della storia della collezione Borghese.

Parole chiave Archivio e Galleria Borghese; Collezione Borghese; Giovanni Piancastelli; Digitalizzazione

Assegnista di ricerca presso la Scuola Normale Superiore, Pier Ludovico Puddu ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Storia dell'arte presso la Sapienza Università di Roma. Ha partecipato a numerosi convegni nazionali e internazionali ed è autore di articoli e saggi su Raffaello, Girolamo Muziano, Caravaggio, Guido Reni, Leonello Spada, Pietro e Vincenzo Camuccini, nonché sulla storia del collezionismo e del mercato dell'arte.

L'archivio storico della Galleria Borghese: fonti e documenti per la storia dell'arte*

Pier Ludovico Puddu

Premessa

L'archivio storico della Galleria Borghese, tuttora da indagare nella sua interezza, rappresenta una risorsa imprescindibile per lo studio della raccolta borghesiana e, per estensione, dell'arte, della museologia e della conservazione del patrimonio culturale italiano. Distinguendosi da analoghi archivi museali per la specificità dei materiali da cui è costituito, quello in esame non solo documenta oltre un secolo di amministrazione pubblica della collezione nata per volere del cardinale Scipione Borghese al principio del XVII secolo, ma è anche una viva testimonianza della transizione da galleria privata a moderna istituzione museale a partire dal passaggio allo Stato avvenuto nel 1902.¹ La ricchezza della documentazione riguardante la storia della collezione Borghese e le successive fasi di sviluppo sotto la gestione pubblica qualifica tale deposito di memorie come un *unicum* nel panorama archivistico dei musei nazionali e non solo, in quanto non esistono raccolte storiche di simili proporzioni che, accompagnate dal materiale documentario in grado di farci risalire alle origini del collezionismo privato della famiglia, siano pervenute sotto il controllo dello Stato. Inoltre, la specificità e coerenza del materiale conservato, la sua complessa stratificazione e l'importanza delle informazioni che ne emergono fanno sì che oltre al museo (inteso come contenitore e contenuto) anche lo stesso archivio venga a buon diritto consi-

* La presente ricerca è stata condotta nell'ambito del PRIN 2022, codice 2022PEL788, titolo *La Galleria Borghese e i suoi pubblici, 1888-1938*, finanziato dall'Unione europea-Next Generation EU, Missione 4 Componente 1, CUP E53D23014060006, principal investigator Lucia Simonato, Unità della Scuola Normale Superiore. Il PRIN si è svolto in collaborazione scientifica con la Galleria Borghese. Colgo l'occasione per ringraziare sentitamente Francesca Cappelletti, Emanuela Settimi e Lucia Simonato per il proficuo scambio di idee e i preziosi consigli che hanno contribuito alla stesura di questo lavoro.

¹ Sul passaggio della Galleria Borghese allo Stato italiano cfr. BARBERINI 1984, pp. 33-44; AGOSTI 1984, pp. 45-72; STACCIOLI 1994, pp. 344-59.

derato, al di là dell'esplicita normativa di riferimento, di eccezionale interesse storico-culturale.² Non a caso, le ricerche attualmente in corso in questo archivio costituiscono parte integrante e sostanziale del PRIN (Progetto di Rilevante Interesse Nazionale) sulla Galleria Borghese e i suoi pubblici tra XIX e XX secolo.

1 *La Galleria Borghese e i suoi archivi alla fine del XIX secolo*

L'origine del fondo documentario della Galleria come entità autonoma e separata dal più consistente archivio della famiglia Borghese è da ricondursi alla fine del XIX secolo.³ Un preciso termine *post quem* è individuabile nel 1887, quando il pittore Giovanni Piancastelli (1845-1926, Fig. 1) – già dal 1871 insegnante di disegno dei figli del principe Marcantonio V (1814-1886) – fu incaricato «di avere un occhio alla Galleria» e successivamente di riunire i capolavori della collezione Borghese nella celebre villa Pinciana (oggi sede della Galleria Borghese), che allora si configurava soprattutto come un museo di sculture.⁴ La storia della raccolta borghesiana e dei continui spostamenti delle opere nelle varie residenze di famiglia è talmente articolata e complessa da non poter essere qui riassunta,⁵ ma è possibile fornire un'istantanea della situazione al momento dell'Unità d'Italia: sulla base della ripartizione in vigore all'epoca è necessario ricordare che nel palazzo di famiglia a Campo Marzio era collocata la «Galleria» dei quadri, mentre la villa era sostanzialmente un «Museo» di scultura.⁶ È opportuno chia-

² Trattandosi dell'archivio di un ente pubblico, ovviamente esso rientra già di per sé tra i beni culturali come sancito dagli artt. 2 e 10 del D. Lgs. 42/2004 (Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio).

³ Informazioni fondamentali sulla storia degli archivi della famiglia Borghese, ad oggi quasi interamente confluiti nell'Archivio Apostolico Vaticano (d'ora in poi AAV), si trovano in ROMANELLI 2014, pp. 261-344.

⁴ Sulla figura di Giovanni Piancastelli cfr. in particolare DE SANTI, DONATI 2001 e il più recente DE SANTI, DONATI 2014. Per notizie sul trasferimento della quadreria dal palazzo alla villa alla fine del XIX secolo si veda BARBERINI 1984, pp. 37-9 e, da ultimo, GIACOMINI 2025, in part. pp. 86-119; molti documenti sono in AAV, Archivio Borghese, b. 350.

⁵ Per una bibliografia aggiornata sulla storia della collezione si rimanda al *Catalogo generale* 2022.

⁶ Questione certamente nota ai conoscitori della storia della raccolta ma non così ovvia sebbene emerga chiaramente anche dalla suddivisione delle carte di famiglia confluite in AAV, in cui si fa costantemente riferimento a Galleria e Museo come due entità distinte. Nei decenni che precedono la riunione della collezione, la presenza nella villa di opere pittoriche (quasi tutte non fedecommissarie) si può sostanzialmente ricondurre a esigenze di arredo.

rire in via preliminare che solo dopo il 1891, anno del definitivo trasferimento dei dipinti che portò alla riunione dei maggiori capolavori borghesiani nella villa suburbana, il nome Galleria Borghese va inteso come riferito alla collezione nella sua interezza, mentre prima di quella data si distingueva solitamente tra Galleria e Museo quali diversi contenitori di opere d'arte, così come erano due le relative raccolte fedecommissarie.⁷

Sebbene non sia stato ancora condotto uno studio sistematico dell'anzidetto trasloco dal palazzo alla villa, le operazioni affidate a Piancastelli a partire dalla fine del 1886 traevano le loro ragioni da molteplici fattori che si tenterà di sviscerare: in primo luogo furono determinanti la morte di Marcantonio V Borghese in quello stesso anno e la conseguente e complessa divisione ereditaria prodotta anche in forza delle mutate leggi postunitarie in materia fedecommissaria e quindi successoria, che inizialmente comportarono la comunione di molti beni artistici, e non solo, tra i dieci figli del principe.⁸ Il suo testamento, conformemente alla sostanziale impossibilità di lasciare tutte le opere vincolate ad un unico discendente (cosa avvenuta per molte generazioni fino ad allora), pur non potendo disporre la divisione fisica delle stesse, prevedeva che la relativa proprietà fosse suddivisa in quote ereditarie.⁹ Il primogenito maschio Paolo Borghese (1845-1920), aggregando la quota ereditaria di 1/20 con la metà già di sua proprietà pervenutagli in seguito al Regio Decreto 286 del 28 giugno 1871 e successivo atto di regolazione dei diritti fedecommissari tra lui e il padre (*ante* 1878),¹⁰ fu colui

⁷ Sul fedecommissario artistico borghesiano, rinnovato dal principe Francesco Aldobrandini nel 1833, cfr. MARIOTTI 1892, pp. 81-102; CANTALAMESSA 1893-94, pp. 79-101. Tra le varie copie note degli elenchi fedecommissari vanno qui ricordate quelle nell'Archivio della Galleria Borghese (d'ora in poi AGB), B 1-7.

⁸ Marcantonio V, figlio di Francesco (1776-1839), fu l'ultimo principe Borghese a ereditare universalmente la raccolta di famiglia. Sulla sua figura si veda GIACOMINI 2025, con bibliografia precedente. In AAV, Archivio Borghese, si conservano moltissimi fascicoli riguardanti più o meno direttamente questo personaggio (ad esempio bb. 45, 45 ter, 53-54, 56, 66, 122, 346-353, 427-428, 7426, 8661), il cui esame permetterà di indagare ulteriormente questo importante esponente della famiglia e il suo ruolo nella gestione e incremento della collezione.

⁹ Il testamento di Marcantonio V è stato pubblicato il giorno 8 ottobre 1886 per atti del notaio Girolamo Buttaoni (lo stesso che poi stilò la convenzione per la vendita delle raccolte Borghese allo Stato nel 1899). La copia che dovrebbe trovarsi in AAV, Archivio Borghese, b. 122, fasc. 110 è stata rimossa dalla camicia che la conteneva, mentre una copia del testamento olografo si trova in b. 66, fasc. 1301. Sparse nell'archivio si trovano moltissime altre carte relative alle sue ultime volontà e alla conseguente successione ereditaria, cfr. *infra*, nota 17.

¹⁰ Il decreto del 1871, estendendo alla provincia romana le norme sull'abolizione di maggioraschi e fedecommissi, stabiliva che restavano ferme l'indivisibilità e inalienabilità delle

che ottenne la porzione maggioritaria di 11/20, mentre gli altri eredi acquisirono 1/20 ciascuno.¹¹ La villa Pinciana, che conteneva moltissime opere scultoree – sia di natura fedecommissaria, sia in libera proprietà – fu lasciata pro-indiviso ai dieci figli (in quote diverse su una base di trentesimi), mentre il palazzo Borghese a Campo Marzio e tutti i beni mobili e gli oggetti d'arte liberi ivi contenuti divennero di esclusiva proprietà del principe Paolo. Quest'ultimo maturò fin da subito la volontà di svuotare o comunque mettere a rendere i locali del palazzo urbano in cui era custodita la maggior parte delle opere pittoriche in comunione ereditaria, tanto che all'indomani della morte del padre richiese una consulenza legale sul seguente quesito: «la Galleria deve essa rimanere stabilmente nel luogo che occupa oggi? E in caso affermativo deve essa pagare un fitto al proprietario del palazzo?». ¹² Ottenuto un parere favorevole ai suoi interessi, l'idea di riunire le due raccolte fedecommissarie nella villa fu formalizzata nel 1890 dall'amministratore dell'eredità Luigi De Carolis e immediatamente accolta dai coeredi, così entro la fine dell'estate 1891 fu completato il trasferimento della pinacoteca nel casino Pinciano.¹³ Il ministro della pubblica istruzione Pasquale Villari, che aveva iniziato una vertenza opponendo insostenibili motivazioni giuridiche per contrastare questo trasloco, dovette ben presto abbandonare la causa e accettare lo stato delle cose.¹⁴ Del resto, la palazzina della villa era un luogo deputato alla conservazione di opere d'arte fin dalla sua stessa origine e quantomai adatto allo

Gallerie ex fedecommissarie romane tra i chiamati alla risoluzione del fedecommissario «finché non sia per Legge speciale altrimenti provveduto». Nel caso dei Borghese, dall'atto di notorietà datato 8 luglio 1878, in AAV, Archivio Borghese, b. 41, fasc. 799, emerge che nella persona di Marcantonio «si risolve il vincolo fidecommissario per effetto della legge 28 giugno 1871 restando riservata la proprietà sopra una metà dei beni fidecommissari in favore del primo chiamato D. Paolo Borghese Principe di Sulmona».

¹¹ I nove coeredi in questione sono Francesco, Felice, Camillo, Giovanni Battista, Giuseppe, Giulio Torlonia Borghese, Agnese Borghese Boncompagni Ludovisi (moglie di Rodolfo, principe di Piombino), Ludovica Borghese Ruffo (moglie di Antonio Ruffo, principe della Scaletta) e Anna Maria Borghese in Gerini (moglie del marchese Antonio).

¹² AAV, Archivio Borghese, b. 349, fasc. 71, c. 75v. Quesito n.5 posto alla fine del 1886 da Paolo Borghese all'esecutore testamentario Colino Kambo, che rispose il 31 dicembre ritenendo legittimo il possibile trasferimento della Galleria o, in alternativa, il pagamento di un canone di affitto. Da alcuni documenti in AAV, b. 350, fasc. 72, ins. 28, c. 540 e b. 352, fasc. 120, c. 3 (bilancio preventivo del 1888), risulta il pagamento del relativo canone, pari a 6000 lire annue, dal 1887 fino all'effettivo trasloco.

¹³ AAV, Archivio Borghese, b. 351, fasc. 82, cc 2-4. Le spese occorse per il trasferimento sono documentate in b. 350, fasc. 72 e b. 2688, cc. 188-194.

¹⁴ La vicenda è parzialmente ricostruita in BARBERINI 1984, pp. 37-9.

scopo, come ricordato anche dallo stesso Piancastelli: «questo Casino fu ideato e fabbricato espressamente per accogliere oggetti d'arte, ed è giocoforza credere che non manchi di alcuna delle condizioni necessarie allo scopo cui venne destinato».¹⁵

La soluzione individuata dai Borghese e suffragata dall'autorevole parere dell'avvocato ed esecutore testamentario Colino Kambo era dunque di carattere pragmatico, logistico, economico, patrimoniale, giuridicamente compatibile e, a differenza di quanto asserito da qualche oppositore, non sminuiva affatto il prestigio della famiglia e della collezione stessa. All'opposto, ne favoriva semmai il riavvicinamento alle sue radici storiche e culturali, chiudeva il cerchio ricollocando il meglio della raccolta d'arte nello scrigno voluto a suo tempo dal cardinale Scipione e recuperando un contesto privilegiato in cui finalmente la pittura tornava a dialogare con la scultura, filo conduttore della storia del collezionismo romano e non solo. D'altra parte, non vanno certo dimenticate le gravi difficoltà finanziarie che proprio sul finire dell'Ottocento colpirono l'aristocrazia romana e la famiglia Borghese in particolare, che si trovò costretta a fronteggiare una crisi senza precedenti sacrificando un vasto numero di beni in un breve lasso di tempo.¹⁶ Queste difficoltà furono certamente determinanti ma non possono essere considerate le uniche ragioni che indussero i Borghese a riunire e poi vendere le proprie raccolte fedecommissarie, come spesso viene di fatto ritenuto, in primo luogo perché lo spostamento della collezione di famiglia garantì una serie di vantaggi che rispondevano ad interessi ereditari e legittimi: i locali del palazzo – dove a detta di Giovanni Morelli i quadri risultavano «incarcerati in una cantina» – tornarono a disposizione del principe Paolo e in quelli della villa furono ricongiunte le due raccolte fedecommissarie in comunione ereditaria; le opere d'arte in libera proprietà già conservate nel casino Pinciano poterono invece essere suddivise tra gli eredi, quindi trasferite e in larga parte immesse sul mercato anche al fine di contenere gli ingenti debiti che si erano accumulati.¹⁷

¹⁵ AGB, A I/54.

¹⁶ Nonostante i Borghese fossero tra i maggiori proprietari terrieri del Lazio, gli investimenti speculativi nell'edilizia portarono a un grave tracollo finanziario tanto che, nel 1891, le passività ammontavano ad almeno 15.000.000 di lire. Sulla situazione economica romana, e dei Borghese in particolare, si vedano CARACCILO 1974, pp. 75 sgg; PESCOSOLIDO 1979; FLORES 2002, pp. 583-610. In BARBERINI 1984, pp. 33-44, la volontà di vendere la collezione è sostanzialmente imputata solo alla crisi finanziaria.

¹⁷ In particolare, molti documenti sulla complessa divisione ereditaria avvenuta in più fasi a partire dal 1889 si trovano in AAV, Archivio Borghese, ad esempio bb. 45, 45ter, 66, 349-352. Per quanto riguarda le alienazioni (e dispersioni) si pensi alla biblioteca e all'archivio, nonché agli arredi, suppellettili e oggetti d'arte in libera proprietà. Questi ultimi furono oggetto di complicate

In una situazione in cui la storica collezione di famiglia era stata di fatto riunita in un unico luogo ma allo stesso tempo era patrimonialmente suddivisa in quote di proprietà tra dieci eredi che non potevano goderne liberamente essendo il tutto soggetto al vincolo di indivisibilità, l'inevitabile passo successivo – al di là del dissesto finanziario – fu quello di trovare un acquirente dell'intera Galleria Borghese, o meglio delle opere d'arte, del parco e degli edifici ivi disseminati. Tutto ciò costituiva ormai un peso quasi insostenibile per la famiglia, fatto intuibile anche dalle parole del principe Marcantonio V, che in sede testamentaria così scrive a proposito della villa: «non dubito che dopo la mia morte i miei figli venderanno quel fondo che ho ricevuto da mio padre perfettamente libero e che mi cagiona ora seri dispiaceri».¹⁸ Come interlocutore privilegiato, ma non esclusivo, fu naturalmente individuato lo Stato italiano, con cui i Borghese intavolarono una lunga e complessa trattativa che dopo circa un decennio portò all'acquisizione pubblica della raccolta ex fedecommissaria e della villa.¹⁹ In realtà, tra una lunggaggine e l'altra, nelle negoziazioni furono coinvolti anche privati come il barone Alphonse de Rothschild. Quest'ultimo, che nel 1891 aveva comprato dai Borghese il cosiddetto *Ritratto di Cesare Borgia* creduto di Raffaello, avrebbe poi voluto acquistare il solo *Amor sacro e amor profano* di Tiziano per 4.000.000 di lire, un prezzo maggiore di quello alla fine pattuito con lo Stato per la cessione dell'intera collezione, che ammontò a 3.600.000 lire.²⁰ Con i privati non poteva tuttavia essere formalizzato alcun contratto in assenza del preventivo assenso statale, che nel caso di Tiziano non fu ottenuto²¹ – diversamente da quanto precedentemen-

divisioni e compensazioni ereditarie e furono in gran parte messi all'incanto nelle famose aste organizzate da Giacomini e Capobianchi nel 1892-93, su cui si vedano i relativi cataloghi di vendita e GIACOMINI 2025, pp. 121-81 (volume uscito quando il presente contributo era già in una fase molto avanzata di pubblicazione).

¹⁸ AAV, Archivio Borghese, b. 66, fasc. 1301, c. 19 (testamento) e b. 349, fasc. 71, c. 100v (parole del *de cuius* riportate anche in un parere richiesto dai Borghese all'avvocato Guido Marucchi nel febbraio 1889).

¹⁹ BARBERINI 1984, pp. 33-44. Ulteriori informazioni sulla trattativa si possono ricavare dai documenti in AAV e in quelli confluiti in AGB, serie C, in parte pubblicati in AGOSTI 1984, pp. 59-72.

²⁰ Si tratta di questioni ampiamente note, discusse in BARBERINI 1984, pp. 35-7, 40. Per completezza, si consideri che il prezzo di vendita equivaleva ad oltre 655.000 scudi romani preunitari, somma da capogiro che fa intendere un valore molto più alto rispetto alla tradizionale conversione approssimativa con i circa 10 milioni di euro odierni.

²¹ Nel 1899, stante la lentezza con cui procedevano le negoziazioni, Camillo Borghese chiese lo svincolo e permesso di esportazione del quadro di Tiziano promettendo in cambio la cessione della raccolta allo Stato a titolo gratuito, o meglio la rinuncia della sua famiglia all'incasso dei 3.600.000,

te successo con il presunto Raffaello, per il quale lo svincolo dal fedecompresso fu surrogato da quattro opere libere tuttora facenti parte della Galleria Borghese.²² Tra i potenziali interessati all'eventuale e tuttavia impraticabile acquisto in blocco della quadreria si annoverano anche diversi mercanti d'arte di caratura internazionale, tra cui il notissimo William Agnew, che in una missiva del settembre 1891 scrive con poca modestia al principe Borghese: «il mio nome è ben conosciuto in unione a quello di Maestri dell'Arte e senza egoismo posso dire che sono e sono stato per molto tempo il più importante acquirente di quadri nel mondo. Nel caso della dispersione della collezione dell'E.V. io sono disposto a far l'acquisto di tutto. L'enorme valore della collezione non sarebbe d'ostacolo nella negoziazione».²³ Sebbene in questo caso non seguì alcuna transazione, altre opere fedecommissarie furono svincolate e immesse clandestinamente sul mercato internazionale, facendo poi perdere le proprie tracce: nello stesso fatidico anno, una versione simile al *Ragazzo col canestro di frutta* che per Piancastelli poteva essere «il vero, l'originale di Caravaggio esistente in Casa Borghese, il quale partito con altri quadri per Parigi, fu colà venduto il 3 luglio 1891».²⁴

Alla fine fu lo Stato italiano ad avvantaggiarsi della situazione ottenendo ciò che restava delle raccolte borghesiane: come si evince dalle carte inerenti alla trattativa, in gioco vi erano interessi economici e culturali, di pubblica utilità, tutela e valorizzazione. La scelta fu lungimirante e permise la statalizzazione di uno dei maggiori musei del mondo e, sebbene non fosse del tutto intatta, la più importante Galleria ex fedecommissaria romana divenne la principale Galleria nazionale di Roma.

Se quelle sopra riepilogate furono alcune delle ragioni alla base dell'acquisizione statale della Galleria Borghese, ciò che per certi versi rese attuabile o comunque agevolò il progetto di vendita delle due raccolte fedecommissarie fu il sopraccennato lavoro svolto da Piancastelli in funzione del trasferimento della pinacoteca dal palazzo alla villa: di cruciale importanza fu infatti un lungo e attento studio preliminare della quadreria e delle carte della famiglia Borghese che ne documentavano storia e consistenza, anche al fine dell'individuazione esatta di quanto formava oggetto del fedecompresso artistico di antica origine, rinnovato nel 1833 dal principe Francesco Borghese.²⁵ La collezione comprendeva

ma tale proposta non venne accolta. Atti parlamentari, Camera dei Deputati, 1899, Legislazione XX, n. 129, allegato H, p. 111.

²² Sul caso, noto agli studiosi, cfr. BARBERINI 1984 e, da ultimo, GULLI in corso di pubblicazione.

²³ AAV, Archivio Borghese, b. 351, fasc. 93, c. 6 (traduzione dall'originale in inglese a cc. 7-8), Lettera di William Agnew a Paolo Borghese del 7 settembre 1891.

²⁴ DE SANTI, DONATI 2014, p. 24; *Descrizioni* 2016, p. 73, n. 136.

²⁵ L'istituzione originaria del fedecompresso Borghese risale al 1633 per volontà testamentaria del cardinale Scipione, cfr. DELLA PERGOLA 1964, p. 219. Si veda anche *infra*, nota 7.

molte centinaia di pitture e di sculture, arredi e oggetti di vario genere, quindi in primo luogo fu indispensabile, anche in virtù del lascito testamentario, individuare e distinguere le opere facenti parte del fedecompresso e quelle di libera proprietà, così da poterle gestire più agevolmente e permetterne lo scorporo in base alle quote ereditarie.²⁶ Piancastelli svolse dunque un articolato lavoro sulla base degli incartamenti che, pur con qualche ostacolo, gli furono gradualmente messi a disposizione da Ludovico Passarini, archivista e bibliotecario della famiglia Borghese.²⁷ Delle iniziali difficoltà incontrate da Piancastelli esiste una precoce testimonianza in un documento non rintracciato nell'archivio del museo ma citato in uno studio del 2001, in cui il pittore afferma:

tengo a dichiarare che per questo studio non mi fu dato di compulsare l'archivio, perché in vergognoso disordine e perché il Principe di Sulmona ne ha interdetto l'ingresso a chiunque senza sua speciale autorizzazione. Tutte le carte di questo ultimo periodo riguardanti la Galleria e il Museo furono raccolte e custodite gelosamente dal Signor Luigi De Carolis, e non avendole cedute a me né tutte né in parte, mi sento in obbligo fin d'ora di dichiarare che quanto ho raccolto e quanto spero di raccogliere in avvenire sarà puramente per mio studio e di mia assoluta proprietà, e a testimonio dello stato in cui ho avuto la Galleria e il Museo allego qui le cartelle che ho trovato nel 1887, soli documenti avuti in consegna insieme alle due collezioni fidecommissarie. Novembre 1888, Piancastelli.²⁸

Anche in ragione di tali difficoltà il custode e primo direttore della riunita Galleria, nonché inquilino del casino Pinciano, fu verosimilmente indotto a trascrivere di sua mano un vasto numero di carte inerenti alla collezione. Tali copie furono in larga parte ricavate dai fascicoli amministrati e somministratigli con il contagocce da Passarini,²⁹ ma Piancastelli produsse anche altrettanti documenti

²⁶ In DE SANTI, DONATI 2001, p. 85, viene riportato un documento attestante le difficoltà incontrate da Piancastelli soprattutto nell'individuazione dei «Capi di pittura», che erano stati «dispersi nelle Ville o negletti nelle soffitte e negli appartamenti». Fortunatamente, tutti dipinti vincolati dovevano essere muniti di cartellini che ne permisero un sicuro riconoscimento e la riconducibilità alle note fedecommissarie.

²⁷ In DELLA PERGOLA 1957, p. 135, si afferma che l'archivio era stato iniziato da Piancastelli nel 1891-1906, «non già con l'aiuto di Passerini, ma proprio contro di lui. [...] Piancastelli, lamentando la gelosia dell'archivista, cercava di riunire quanto più memorie possibili della importante raccolta».

²⁸ Già AGB, A IV/3, cit. in DE SANTI, DONATI 2001, pp. 85-6.

²⁹ Da alcuni appunti in AGB, D I/16-18, appare evidente che Passarini non agevolasse Piancastelli nella consultazione e non facesse uscire facilmente gli originali in sua custodia, il che rese necessaria la produzione di numerose copie estratte dai documenti dell'archivio di famiglia, cfr. DELLA PERGOLA 1957, p. 135, ma anche *infra*, nota 33.

che rispondevano alle rinnovate esigenze di studio e gestione della raccolta. Al primo gruppo appartengono lettere, inventari, descrizioni, pagamenti agli artisti, contratti di acquisto di opere d'arte e qualsiasi altra informazione ritenuta utile alla storia del collezionismo borghesiano e a quella delle opere sotto il suo controllo. Per quanto riguarda i nuovi incartamenti, invece, si tratta soprattutto di elenchi, ragguagli, appunti, stime, notizie da lui individuate, commentate e talvolta sistemate in libretti rilegati (come le famose *Note del Piancastelli*).³⁰ È così che prese forma il nuovo archivio che Piancastelli impiantò nella villa incrementandolo fino al 1906, anno in cui si dimise dall'incarico di direttore della Galleria Borghese che, anche «per fare cosa grata ai venditori»,³¹ gli era stato confermato dopo l'acquisizione statale. In aggiunta ai menzionati primi due gruppi di documenti, nell'archivio del museo sono pervenute anche alcune carte più antiche e molto rilevanti, transitate in originale direttamente dalla vastissima sezione principale già suddivisa tra villa e palazzo Borghese, a sua volta poi confluita nell'Archivio Apostolico Vaticano tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo.³² Nello specifico, si tratta di almeno due inventari settecenteschi che, ricalcando altre inventariazioni precedenti, per comodità dovettero essere consegnati dall'archivista Passarini al direttore Piancastelli, il quale ne poté disporre per portare avanti i suoi studi.³³ Sono questi i due documenti più antichi finora rinvenuti nell'archivio della Borghese, sebbene esistano, come accennato sopra, molte copie ottocentesche (quelle piancastelliane) di carte risalenti agli inizi del XVII secolo e perfino la trascrizione di un inventario del 1592.³⁴

³⁰ Di particolare interesse critico sono i manoscritti e dattiloscritti di Piancastelli, o schedari, conservati in AGB, A IV/4-7, sui quali andrebbe condotto uno studio analitico e comparativo con altri suoi analoghi libretti recentemente pubblicati in *Descrizioni* 2016.

³¹ AAV, Archivio Borghese, b. 351, fasc. 98, Convenzione per la vendita del 19 agosto 1899 per atti del Buttaoni, rep. 40.353, art. 9, riportata anche in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, 1899, Legislazione XX n. 129.

³² Sulle collocazioni e gli spostamenti degli archivi della famiglia cfr. ROMANELLI 2014, pp. 261-344.

³³ Questi due inventari, uno del palazzo e l'altro della villa, sono rispettivamente in AGB, A I/33 e A IV/1. Il primo non datato ma risalente al XVIII secolo è pubblicato in DE RINALDIS 1936b, pp. 194-206; l'altro è datato 1765 ed è tuttora inedito, anche se talvolta utilizzato a partire da FALDI 1954 e DELLA PERGOLA 1955-59. Essi risultano essere i documenti più antichi tra gli originali pervenuti in AGB. Esistono tuttavia molte copie di carte datate tra la fine del XVI e il XIX secolo redatte durante il directorato di Piancastelli e in buona parte trascritte di suo pugno, ma anche altre dattiloscritte e aggiunte in seguito dai successivi direttori.

³⁴ AGB, A I/1, copia dell'inventario «delle robbe della Duchessa d'Urbino» (Lucrezia D'Este) del 1592 – tratta da quella in AAV, Archivio Borghese, b. 7501 – pubblicato in DELLA PERGOLA 1959,

Parallelamente alla formazione dell'archivio del museo, anche quello governato da Passarini continuava a svilupparsi, arricchendosi progressivamente di documentazione relativa non solo agli aspetti gestionali della villa, ma anche alle questioni artistiche legate alla famiglia Borghese. In particolare, nell'ultimo decennio del XIX secolo si registra una consistente produzione di materiale di natura amministrativa e patrimoniale, strettamente connessa alla gestione delle raccolte borghesiane. Questo corpus documentario (oggi in Vaticano) rappresenta una risorsa fondamentale per integrare e arricchire la lettura delle carte custodite presso la Galleria Borghese. Sebbene il nucleo originario di questa istituzione possa essere considerato una sorta di diramazione o duplicato dell'archivio principale della famiglia, esso assume ben presto una sua autonomia, delineandosi come un'entità indipendente, dotata di una propria fisionomia e di una propria coerenza interna. Lo studio incrociato di queste due realtà archivistiche, profondamente interconnesse, offre quindi una prospettiva più ampia e articolata sulla storia della collezione e sulle dinamiche che hanno interessato la sua gestione tra sfera privata e istituzionale.

Nel Novecento la consistenza del fondo archivistico della Borghese si evolve progressivamente sotto la direzione pubblica della raccolta, arricchendosi in conseguenza alle necessità amministrative della macchina burocratica statale. Nei decenni successivi alle dimissioni di Piancastelli si avvicendarono direttori capaci di dare impulso allo studio della collezione e di diffondere importanti risultati avvalendosi proficuamente del materiale archivistico piancastelliano, ma anche integrandolo e ampliandolo con nuove scoperte documentarie: in tal senso furono determinanti in primis le ricerche di Giulio Cantalamessa, Achille Bertini Calosso, Aldo De Rinaldis e Paola Della Pergola.³⁵ Proprio alla direzione di quest'ultima si deve la sistematizzazione e ordinamento del fondo originario, il cui assetto ricalca ancora oggi l'impostazione da lei voluta. Con la seconda metà del secolo l'archivio si divide sostanzialmente in due sezioni distinte: quello storico vero e proprio, o nucleo antico (di consistenza modesta), viene collocato in un armadietto accanto agli uffici della direzione, dove si trova tuttora, mentre quello che allora era l'archivio corrente e di deposito trova progressivamente la sua sistemazione all'ultimo piano del torrino settentrionale, dove è stato riordinato e inventariato nel 2012-13 con aggiornamenti fino al 2023.³⁶ Anche questa sezione (la più consistente e meno indagata dai ricercatori), contenendo soprat-

pp. 342-51. Come noto questo documento è importante soprattutto per la storia della collezione Aldobrandini, ma per motivazioni ereditarie ha a che fare anche con quella Borghese.

³⁵ Cfr. *infra*, paragrafo 3.1.

³⁶ AGB, senza signature, *Archivio Galleria Borghese ([1883]-2010)*, relazione sul riordinamento e inventariazione dell'Archivio storico a cura di Vincenzo De Meo e Alessia Assunta Glielmi, 2014.

tutto materiale documentario risalente ad oltre quarant'anni fa, oggi riveste un interesse di tipo culturale e può essere in larga parte considerata come un'estensione dell'archivio storico, di fatti è anch'essa a disposizione degli studiosi. Bisogna inoltre rilevare che ulteriori memorie archivistiche inerenti alla Galleria Borghese anche quale soggetto produttore di documenti vanno ricercate in altri depositi come l'Archivio Centrale dello Stato e l'Archivio della Soprintendenza speciale della città di Roma. Infine, a completamento di questa panoramica, la Galleria Borghese si è dotata di altre due sezioni parallele ma distaccate: si tratta dell'archivio restauri e di quello fotografico, che sono tuttora in fase di studio e riordino e solo parzialmente consultabili. Al momento non è possibile fornire indicazioni precise in merito alla consistenza e alla cronologia del materiale di questi due fondi ma, quando sarà completata la fase di inventariazione e catalogazione a fini conservativi e di conoscenza, anche queste porzioni saranno rese accessibili e fruibili per motivi di ricerca e di studio.

2 *Consistenza e ordinamento*

Oggi la struttura dell'archivio storico della Galleria Borghese è organizzata e suddivisa fisicamente in due sezioni, quella che si può definire nucleo antico, e quella che invece è più propriamente l'archivio storico prodotto sotto la gestione statale del museo: la prima sezione occupa circa 1,50 metri lineari e, come già accennato, è collocata in un armadietto vicino agli uffici della direzione (Fig. 2), in cui sono conservati prevalentemente i documenti più antichi, quelli prodotti da Piancastelli e non molti altri riconducibili al periodo successivo al 1906; l'altra è conservata all'ultimo piano del torrino settentrionale dell'edificio e occupa circa 61 metri lineari su 12 armadi, configurandosi dunque come la più consistente tra le due. In essa sono inseriti i fascicoli prodotti dal 1902 al 2019 (comprendendo anche la documentazione relativa all'archivio di deposito), ma solo un minoritario gruppo di carte è antecedente al 1906.³⁷

Entrambi i fondi contengono documenti di varia natura: inventari, cataloghi corrispondenze, atti amministrativi, contratti di compravendita di opere e trattative non concretizzate, notizie su lavori e restauri, raccolte bibliografiche e al-

³⁷ È probabile che dopo il directorato di Piancastelli e dei suoi primi successori Cantalamessa e Bertini Calosso, verosimilmente al tempo di Della Pergola, si sentisse l'esigenza di organizzare l'archivio del museo in due sezioni: sebbene esse sembrino accavallarsi su certe tematiche e risultino sceve da una netta separazione cronologica, il primo nucleo riguarda in prevalenza sia la documentazione prodotta prima della statalizzazione, sia quella immediatamente successiva, l'altro invece è per intero riconducibile alla produzione archivistica dello Stato. Cfr. *infra*, nota 50.

tri argomenti. Complessivamente, questi materiali coprono un arco temporale ampio, che va dal XVII secolo,³⁸ quando la collezione iniziò a prendere forma sotto il cardinale Scipione Borghese – le cui notizie sono tramandate soprattutto dalle copie piancastelliane – fino all'inizio del terzo millennio. La presenza di poche ma preziose fonti iconografiche, come disegni, stampe e fotografie, può contribuire a illustrare l'evoluzione della collezione e degli spazi espositivi nel corso del tempo.

2.1 *Il Nucleo antico*

Il nucleo più antico dell'archivio storico è ordinato in sei serie alfabetiche da A a F, secondo un criterio tematico e in parte cronologico, che risponde alla seguente strutturazione, il cui assetto risale alla direzione di Paola Della Pergola:³⁹

A. Inventari e cataloghi: strumenti essenziali per tracciare la composizione e l'evoluzione della collezione nel tempo, gli inventari documentano le acquisizioni e le perdite di opere, fornendo una fotografia dettagliata della collezione in determinati momenti storici. Questa serie, che comprende i documenti più antichi ed è la più consistente dell'intero fondo, è suddivisa in quattro sottoserie ordinate progressivamente in numeri romani che al loro interno contengono fascicoli in numeri arabi. Le prime due riguardano rispettivamente i dipinti e le sculture, la terza sottoserie è relativa ad altre opere (basamenti, mosaici, pietre dure, mobili e altri oggetti) e l'ultima comprende gli inventari e i cataloghi generali della raccolta (tra cui le *Note del Piancastelli*). Nella serie A sono contenute anche molte delle copie piancastelliane tratte dall'archivio della famiglia Borghese, in cui tra le altre cose si rinvencono notizie sparse, missive, chirografi, descrizioni, quietanze e altre carte di particolare interesse per la storia della raccolta. Questi inventari, cataloghi e altri documenti, seppure in gran parte duplicati nell'Ottocento, testimoniano la storia della collezione dalla fine del XVI all'inizio del XX secolo.⁴⁰ Ad eccezione di un fascicolo contenente la bozza stampata del primo volume del catalogo della Galleria Borghese di Paola Della Pergola (pubblicato nel 1955), da considerarsi quasi un intruso, l'intera serie non supera cronologicamente il terzo decennio del secolo scorso.

³⁸ In realtà esistono copie di carte più antiche come il già citato inventario di Lucrezia d'Este del 1592, cfr. *infra*, nota 34.

³⁹ AGOSTI 1984, p. 54, nota 1: «L'archivio è stato riordinato da Luciana Ferrara sotto la direzione di Paola Della Pergola».

⁴⁰ Alcuni di questi documenti sono pubblicati e una gran parte è elencata in DELLA PERGOLA 1955-59, I, pp. 151-60, II, pp. 195-238. Cfr. *infra*, paragrafo 3.1.

B. Elenchi fidecommissari: si tratta di un piccolo gruppo di documenti del XIX secolo in parte ricopiati a mano da originali dell'archivio Borghese, consta di sette fascicoli oltre a una copia a stampa del fedecommissario artistico pubblicata da Mariotti e postillata da Della Pergola. Queste carte, che in qualche modo integrano gli inventari della serie precedente, furono utilizzate fin dai tempi del trasloco della pinacoteca dal palazzo alla villa operato da Piancastelli, ma sono anche oggi un valido strumento di studio della raccolta. Si va dalla copia dell'atto di istituzione (o meglio rinnovazione) del fedecommissario Borghese del 1833 fino alle verifiche e sistemazioni operate da Piancastelli nel periodo 1891-97, momento in cui l'allora direttore era intento a evidenziare tutte le concordanze tra gli elenchi fidecommissari e il volume sulla Galleria Borghese edito da Adolfo Venturi nel 1893.⁴¹ I documenti di questa serie, incrociando le informazioni con quelle derivanti dalle serie precedente e successiva, sono tra i più interessanti per quanto riguarda lo studio della storia degli allestimenti e delle attribuzioni delle opere d'arte borghesiane tra Otto e Novecento.

C. Stime, trattative di acquisto, acquisti: La serie C, sistemata in dodici fascicoli da 'a' a 'n' e diversi sotto-fascicoli, è interamente dedicata alla documentazione inerente alle trattative intercorse tra la famiglia Borghese e lo Stato per la vendita delle collezioni fidecommissarie. Di particolare interesse sono la corrispondenza e gli *Estimi* delle opere, ma anche altri elenchi di *Mobili e Oggetti di corredo del Museo e Galleria Borghese*. Sebbene queste carte siano state in gran parte studiate e pubblicate nel 1984,⁴² dalla parte restante si possono ricavare ulteriori informazioni sulla compravendita in questione, sulla ricezione delle opere e sul loro valore commerciale, ma anche sul ruolo svolto dai periti in occasione della valutazione economica delle raccolte borghesiane e in particolare sul lavoro di Piancastelli in qualità sia di consulente, sia di direttore.

D. Varie: in questa serie, che come la prima è ripartita in quattro sottoserie ordinate in numeri romani, sono confluite carte di varia natura che vanno dalla fine del XVIII al quarto decennio del XX secolo. Oltre agli onnipresenti scritti raccolti o prodotti da Piancastelli – tra cui un *Indice dei documenti copiati parte in Archivio e parte nella Biblioteca Borghese riguardanti la Galleria e Museo degli Eccellentissimi Eredi Borghese* e degli elenchi di *Documenti esistenti in Archivio*.

⁴¹ I documenti in AGB, B 4-7 si possono incrociare con il *Ragguaglio* del 1897 in AAV, Archivio Borghese, b 348, fasc. 54. Una gran parte del nucleo antico dell'AGB consta di carte analogamente confrontabili con quelle individuabili in AAV.

⁴² Una buona parte di queste carte è pubblicata in AGOSTI 1984, pp. 59-72. Cfr. *infra*, paragrafo 3.1.

Notizie avute dal Signor Passarini,⁴³ che forniscono ulteriori elementi sul lavoro svolto dal primo direttore – è qui contenuta documentazione di estremo interesse, tra cui si segnala: in «D I» corrispondenza di vario genere e un fascicolo sulla nota causa contro il Comune di Roma sul diritto del popolo romano; l'intera sottoserie «D II» che contiene diverse etichette fedecommissarie provenienti dal retro di vari dipinti (Fig. 3), le «marche e iscrizioni» raccolte da Piancastelli e alcuni disegni per cornici e cartellini da apporre sotto i quadri; in «D III» i primi regolamenti del museo (sia precedenti che successivi all'acquisizione statale), compreso quello del 1902 a cui dovevano attenersi gli artisti che intendessero copiare opere della Galleria; in «D IV» sono confluiti alcuni Registri di protocollo e Bollettini dei buoni di carico del periodo 1908-1931, da cui ad esempio si ricavano notizie sui primi acquisti del museo in seguito alla statalizzazione.⁴⁴

E. Raccolte bibliografiche: sistemata con una logica che segue criteri diversi rispetto alle precedenti, questa serie è suddivisa in tre sottoserie: E/1-8, E I/1-7 e E II/1-6. Il nome *Raccolte bibliografiche* indica non già la presenza di libri ma per lo più di trascrizioni e appunti manoscritti di Piancastelli. Sono infatti qui raggruppate molte carte che il primo direttore aveva raccolto trascrivendo documenti della biblioteca e dell'archivio Borghese, ma anche tratto da alcune pubblicazioni inerenti alle opere d'arte che man mano andava studiando. Tra i vari fascicoli, di particolare rilievo è il materiale sui dipinti di Raffaello, Tiziano e Dosso Dossi, quello sulla storia del Casino Pinciano e sugli artisti che vi lavorarono nel corso dei secoli, ma anche la traduzione di parte del volume di Morelli sulle Gallerie Borghese e Doria-Pamphilj, che il principe Borghese intendeva pubblicare in italiano.⁴⁵ Sono confluite in questa serie anche alcuni documenti prodotti o ricopiati da (o sotto la direzione di) Della Pergola, tra cui la trascrizione parziale delle postille di Cantalamessa al volume di Venturi,⁴⁶ e curiosamente anche una dissertazione sulla decorazione settecentesca della villa, non molto pertinente alla serie E e alla cronologia dei documenti in essa contenuti (tesi di laurea di Giuliana Camarri, relatore Luigi Grassi, anno accademico non specificato).

⁴³ AGB, D I/16-18.

⁴⁴ I documenti della serie D costituiranno parte integrante del mio contributo sulla Galleria Borghese e i suoi visitatori tra XIX e XX secolo, in corso di pubblicazione nell'ambito del PRIN.

⁴⁵ Se ne trova traccia in AAV, Archivio Borghese, b. 348, fasc. 153.

⁴⁶ AGB, E 7. La copia del volume di Venturi postillata da Cantalamessa è in AGB, senza segnatura. Studi su tali postille sono confluiti in PAPETTI 2006, pp. 379-488; IDEM 2007, pp. 261-341; IDEM 2010, pp. 307-413.

F. Lavori e restauri: anche questa serie contiene soprattutto materiali raccolti da Piancastelli nell'archivio Borghese, che tra le altre cose documentano lo stato conservativo di determinate opere nel tempo, i danni subiti, gli interventi effettuati, il nome di molti restauratori attivi per i Borghese nel corso dei secoli. Questi scritti forniscono dunque preziose informazioni per la storia della conservazione di dipinti e sculture, sebbene la loro consistenza e l'arco cronologico di riferimento, salvo sporadici casi, siano piuttosto limitati.⁴⁷ Ad essi si aggiungono alcune carte sui lavori di ristrutturazione e ammodernamento del museo sotto le gestioni di Cantalamessa e Della Pergola, fascicoli che come tutto il resto della serie vanno messi in relazione alla documentazione sui restauri conservata nella sezione dell'archivio storico.

Dalla recente ricognizione che ho effettuato in questo fondo, alcune carte menzionate nel relativo inventario non sembrano rintracciabili: si tratta delle copie di alcune lettere d'interesse artistico tra Scipione Borghese e i suoi corrispondenti, diversi elenchi e appunti di Piancastelli, nonché la copia dell'atto di acquisto da parte dello Stato.⁴⁸ Al di là di queste perdite a cui si potrebbe in quasi tutti i casi sopperire ricavando nuove copie da reimmettere nell'archivio del museo, di particolare rilievo è l'iniziativa attualmente in corso come parte del PRIN di cui si è detto in premessa, che prevede lo spoglio e la digitalizzazione integrale del nucleo antico.⁴⁹ Una volta ultimata tale l'attività, il materiale documentario costituirà un database provvisto di collegamenti ipertestuali e sarà reso accessibile online, agevolando significativamente le future ricerche su questa parte dell'archivio.

2.2 *L'archivio storico*

L'ordinamento dell'archivio collocato nel torrino segue anch'esso criteri tematici e cronologici, riflettendo la stratificazione storica dei materiali. Strutturato su tre livelli (serie, sottoserie e sotto-sottoserie), questo fondo è suddiviso in ventotto serie principali, la cui consistenza è riepilogata sommariamente nella tabella che segue.

⁴⁷ La serie F consta di 22 piccoli fascicoli, tra i meno scarni di notizie si ricordano F/5a e F/7 riguardanti gli interventi di restauro condotti nel 1859 e nel 1870 sulla *Conversione di San Paolo* di Garofalo, inv. GB 347. A parziale compensazione della limitatezza della serie F si tenga presente che esiste una sottoserie restauri anche nell'archivio del torrino e soprattutto l'archivio restauri vero e proprio.

⁴⁸ Per completezza, si riepilogano le mancanze riscontrate nel nucleo antico al 31/12/2024: A I/10-17, A II/8, A II/15, A IV/3, C1/g-i, D I/11b, D I/15 e D I/19.

⁴⁹ *Infra*, paragrafo 3.3.

<i>Segnatura</i>	<i>Serie</i>	<i>Cronologia</i>	<i>Totale buste</i>	<i>Totale fascicoli</i>
1	Registri di protocollo	ca 1908-2004	7	32
2	Circolari, ordini e comunicazioni di servizio	ca 1915-2015	13	129
3	Programmazione	ca 1974-2011	4	40
4	Affari generali	ca 1883-2014	57	290
5	Gestione sede	ca 1902-2018	31	158
6	Patrimonio	ca 1903-2012	11	47
7	Tutela	ca 1913-2012	8	36
8	Acquisti	ca 1908-2005	1	2
9	Eventi	ca 1904-2013	7	64
10	Furti di opere d'arte	ca 1902-2003	5	37
11	Mostre	ca 1903-2013	70	621
12	Attività didattica	ca 1959-2012	32	173
13	Pubblicazioni	ca 1902-2005	3	11
14	Biblioteca	ca 1907-1980	2	9
15	Riprese fotografiche e cinematografiche	ca 1902-2012	12	70
16	Richieste riproduzioni opere d'arte	ca 1909-2001	3	12
17	Richieste informazioni	ca 1950-2005	9	49
18	Vendita fotografie e materiale diverso	ca 1907-1969	6	27
19	Visite, inviti e richieste di ingresso	ca 1952-2019	25	61
20	Rapporti con altri istituti	ca 2001-2004	1	3
21	Personale	ca 1902-2011	39	431
22	Carte dei direttori e coordinatori	ca 1902-2012	31	110
23	Contabilità	ca 1902-1995	22	59
24	Tasse d'ingresso	ca 1902-2008	4	19
25	Cassa soccorso	ca 1922-1975	1	3
26	Libero ingresso	ca 1922-2007	1	7
27	Registri contabili	ca 1916-1953	5	20
28	Nucleo antico ⁵⁰	ca 1902-1955	3	19

Riepilogo suddivisione e consistenza Archivio torino al 31 dicembre 2024

⁵⁰ Nella serie 4 è confluito un carteggio di fine XIX secolo riconducibile al pittore Luigi Galli (1817-1900) e, apparentemente, il suo contenuto ha poco o nulla a che fare con la Galleria Borghese, mentre gli altri fascicoli della serie sono databili a dopo il 1902. La serie 28, che contiene documentazione eterogenea non più antica del 1902, non va confusa con la sezione nucleo antico con cui casualmente condivide la denominazione.

Il complesso lavoro di riordinamento dell'intera sezione e l'inventariazione analitica di ogni unità archivistica (al momento si tratta di oltre 2500 pezzi tra fascicoli e registri), attività compiute di recente,⁵¹ facilitano l'accesso alle informazioni consentendo ricerche mirate su specifici aspetti inerenti alla storia della collezione Borghese e della sua gestione pubblica. La tipologia delle carte riflette in particolare l'evoluzione dell'Istituto, delle sue competenze e quindi della struttura amministrativa. Proprio su questa parte dell'archivio, che fino a tempi molto recenti si poteva considerare totalmente inesplorata dagli studiosi, è in corso, sempre nell'ambito del PRIN, uno scandaglio approfondito al fine di riportare alla luce materiale inedito che possa rivelarsi utile alla ricostruzione di determinati aspetti di interesse storico-artistico. Anch'essa sarà oggetto di una progressiva digitalizzazione che andrà ad integrare il progetto in corso sul nucleo antico, al quale è stata data la priorità trattandosi di un fondo archivistico conchiuso e a sé stante.

3.1 *L'archivio della Galleria negli studi di storia dell'arte*

I primi studiosi che si avvalsero dell'eredità archivistica piancastelliana furono certamente i successivi direttori della Galleria Borghese, che si ritrovarono del materiale estremamente utile e di cui poterono fare un uso estensivo per lo studio delle collezioni. A quanto consta dalla bibliografia, se da una parte Giulio Cantalamessa profitto del lavoro del suo predecessore sia quando scrisse sulle Gallerie fedecommissarie romane – trovando la Borghese «ordinatissima» grazie a Piancastelli che «degnamente presiede a quella preziosa collezione» – sia nel periodo in cui rivestì la carica di direttore del museo (1906-24),⁵² considerazioni analoghe possono farsi anche nel caso di Achille Bertini Calosso, a capo della Galleria negli anni 1924-33. Il primo a dare alle stampe documenti dell'archivio fu tuttavia Aldo De Rinaldis, al vertice nel periodo 1933-41: nel 1936 l'allora direttore pubblicò dapprima le carte riguardanti il famoso sequestro di opere d'arte perpetrato nel 1607 ai danni del Cavalier d'Arpino e, subito dopo, il sopra menzionato inventario settecentesco dell'appartamento del principe Borghese (Fig. 4), collocandolo approssimativamente all'inizio del XVIII secolo.⁵³ L'anno successivo, sulla medesima rivista «Archivi», seguì la pubblicazione di un cata-

⁵¹ Il lavoro preliminare di riordinamento logico e inventariazione è stato svolto nel 2012-13 a cura di Vincenzo De Meo e Alessia Assunta Glielmi, cfr. *infra*, nota 36.

⁵² Si veda in part. CANTALAMESSA 1893-94, I, pp. 79-101.

⁵³ I documenti originali sul sequestro sono in AAV, Archivio Borghese, bb. 346, 348 e 6095, ma De Rinaldis cita esplicitamente i duplicati ritrovati nel «piccolo archivio della Galleria» senza indicarne la segnatura (in quanto non era ancora stata assegnata) e avvisando che si tratta di copie estratte «dalla Biblioteca Borghesiana», cfr. DE RINALDIS 1936a, pp. 110-18. Tali carte sono oggi

logo o «Descrizione» della quadreria Borghese (ricondotto al 1760 ma in realtà post 1790) che, come molti dei predetti documenti, De Rinaldis trovò in copia trascritta da Piancastelli nell'archivio della Borghese.⁵⁴ Pur senza essere mai stati alla guida del museo e senza averne dato conto in modo esplicito, talune di queste carte dovettero essere consultate anche da Adolfo Venturi e Roberto Longhi, i quali se ne servirono per i loro fondamentali studi sulla Galleria.⁵⁵

Dopo la parentesi bellica lo studio dell'archivio riprese soprattutto con Paola Della Pergola (Fig. 5), che non solo ne diresse il riordino, ma rese note molte altre carte riscontrando anche la presenza degli originali nell'Archivio Borghese in Vaticano: di particolare rilevanza sono la sua nota sugli archivi borghesiani e l'appendice al Catalogo dei dipinti della Galleria, in cui sono parzialmente trascritti o elencati alcuni dei documenti di maggior interesse.⁵⁶ Bisogna inoltre menzionare la sua lunga esperienza di studio nell'allora Archivio Segreto Vaticano alla ricerca delle più antiche carte e inventari inerenti alle collezioni Borghese, Aldobrandini e Salviati, documenti di primaria importanza a cui a suo tempo né Piancastelli né gli altri predecessori della prima direttrice poterono attingere. Della Pergola svolse dunque un lavoro pionieristico che, nonostante alcuni limiti e sviste frutto della complessa sfida che dovette affrontare, resta a tutt'oggi di importanza cruciale risultando imprescindibile per gli studi borghesiani.

Diversi altri studiosi hanno utilizzato l'archivio della Galleria per approfondire vari aspetti della storia dell'arte e del collezionismo. Tra gli esiti più significativi si annoverano quelli dedicati alle trattative tra la famiglia Borghese e lo Stato per la vendita delle raccolte fedecommissarie, pubblicati nel 1984 in due articoli rispettivamente di Maria Giulia Barberini e Giacomo Agosti, in cui, come già accennato, vengono riportati molti documenti del nucleo antico.⁵⁷ Tralasciando i meno sistematici, si possono inoltre menzionare gli studi degli anni Novanta e dei primi anni Duemila, soprattutto quelli dovuti a iniziative interne al museo come cataloghi della collezione o di mostre, in particolare a cura di Sara Staccioli, Kristina Herrmann Fiore, Marina Minozzi e Anna Coliva. A quest'ultima si deve

in AGB, A I/3-6; Sull'inventario settecentesco, ora individuabile in AGB, A I/33, cfr. IDEM 1936b, pp. 194-206.

⁵⁴ IDEM 1937, pp. 218-32. Nello stesso articolo l'autore rende nota la presenza in AGB di molte altre «Descrizioni» ottocentesche dei quadri Borghese, l'ultima delle quali, del 1889, si deve alle cure di Piancastelli.

⁵⁵ DELLA PERGOLA 1955-59, I, pp. 8-9. VENTURI 1893; LONGHI 1928. Stesso discorso per FALDI 1954, in cui sono menzionati alcuni documenti in AGB.

⁵⁶ DELLA PERGOLA 1957, pp. 135-6; EADEM 1955-59, I, pp. 151-60, II, pp. 195-238.

⁵⁷ BARBERINI 1984, pp. 33-44; AGOSTI 1984, pp. 45-72; Sull'argomento si veda anche STACCIOLI 1994, pp. 344-59.

ad esempio uno studio del 2002 in cui si ricostruisce la storia della tecnica berniniana e, sempre in ambito berniniano e con ulteriori approfondimenti nell'archivio, va ricordato il volume di Lucia Simonato del 2018, da cui tra l'altro è nata l'idea del PRIN sulla Galleria Borghese.⁵⁸ Anche nelle pubblicazioni sui direttori si è fatto largo uso del materiale documentario dell'archivio della Galleria, come ad esempio in quelle già citate su Piancastelli e Cantalamessa.⁵⁹ Sono infine da ricordare i recenti studi di Federica Giacomini sull'allestimento ottocentesco di palazzo Borghese e più nello specifico quelli su Marcantonio V, nonché i cataloghi generali aggiornati della raccolta, di cui quello della pittura è di imminente pubblicazione.⁶⁰

Questa panoramica sull'archivio negli studi di storia dell'arte riguarda essenzialmente il nucleo antico in quanto quello del torrino è finora rimasto quasi del tutto inesplorato. Dalle ricerche attualmente in fase di svolgimento come parte del PRIN, anche in questa sezione dell'archivio stanno emergendo importanti novità, i cui primi risultati sono già in corso di pubblicazione e di altri se ne darà conto in un volume sulla Galleria Borghese e i suoi diversi tipi di pubblico tra XIX e XX secolo.⁶¹

3.2 *Ulteriori ambiti di approfondimento*

Dall'analisi finora condotta e dallo spoglio tuttora in corso, emerge chiaramente come lo studio dell'archivio nella sua interezza possa offrire molteplici e stimolanti piste di ricerca. Se alcune di queste direttrici sono già state in parte sondate, ve ne sono molte altre che restano ancora del tutto o in parte inesplorate, il cui potenziale sta progressivamente venendo alla luce. Tra queste, senza pretesa di esaustività, se ne possono menzionare alcune: in primo luogo, un'indagine sistematica sugli inventari storici e moderni, integrata con l'analisi di altre tipologie documentarie, appare di fondamentale importanza per ricostruire in maniera dettagliata le dinamiche di acquisizione, conservazione e dispersione delle opere d'arte. Tale studio consente di seguire l'evoluzione attributiva, econo-

⁵⁸ COLIVA 2002; SIMONATO 2018.

⁵⁹ In particolare gli studi di Samantha De Santi e Valentino Donati su Piancastelli e quelli di Massimo Papetti su Cantalamessa. Si veda anche in *Dizionario biografico dei Soprintendenti* 2007: G. Manieri Elia, M. Minozzi (su Cantalamessa), pp. 134-43 e D. Tommaselli (su De Rinaldis), pp. 213-20.

⁶⁰ GIACOMINI 2022, pp. 253-64; EADEM 2025; *Catalogo generale* 2022.

⁶¹ Si vedano in particolare CORTES-CASARRUBIOS 2025, pp. 171-191, GULLI in corso di pubblicazione, LISANTI in corso di pubblicazione. Il volume di cui si è accennato, la cui pubblicazione a cura di Lucia Simonato è prevista entro la primavera del 2026, è tra gli obiettivi conclusivi del PRIN.

mica ed espositiva delle singole opere, ma anche di approfondire aspetti cruciali quali la storia degli allestimenti, le criticità legate alla gestione museale e le scelte operate nel tempo dai vertici del museo. Un aspetto di grande rilevanza è infatti rappresentato dal ruolo dei direttori della Galleria Borghese nel delineare la politica culturale dell'istituzione: figure come Giovanni Piancastelli, Giulio Cantalamessa, Achille Bertini Calosso, Aldo De Rinaldis e Paola Della Pergola hanno lasciato un'impronta significativa nella storia del museo, contribuendo alla definizione delle linee guida per la valorizzazione e la conservazione del patrimonio artistico e indirizzando anche molte delle attività museali degli ultimi sessant'anni. Lo studio dei documenti d'archivio permette dunque di approfondire le loro scelte strategiche, evidenziandone il contributo allo sviluppo della Galleria come centro culturale di rilievo internazionale.

D'altra parte, la ricostruzione delle strategie e modalità di acquisizione, conservazione e restauro delle opere d'arte permette di delineare un quadro più ampio della storia dell'istituzione e del suo ruolo nella tutela del patrimonio artistico; al tempo stesso, l'indagine archivistica apre nuove prospettive sulla storia del collezionismo pubblico e privato, nonché sulla storia espositiva delle opere – non solo all'interno del museo ma anche durante la loro temporanea migrazione altrove – evidenziando il modo in cui determinate scuole, generi artistici o singoli artisti siano stati recepiti e promossi nel corso del tempo.

Un ulteriore e rilevante ambito di indagine – non a caso tema centrale del PRIN – riguarda la storia della ricezione del museo da parte del pubblico e il ruolo che la Galleria Borghese ha assunto nel tempo come spazio di rappresentanza, sia simbolica sia politica. Questo tipo di ricerca consente di ricostruire, da un lato, il profilo dei visitatori che hanno attraversato le sale della villa in epoche diverse, e dall'altro il prestigio e la legittimazione istituzionale che il museo ha progressivamente assunto, e continua ancora oggi a esercitare. La notorietà della Galleria, le pratiche legate alle modalità di accesso, l'efficacia delle strategie comunicative adottate nel corso del tempo e il progressivo affinamento della sua funzione educativa sono tutti elementi che contribuiscono a delineare il rapporto tra il museo e i suoi diversi pubblici. Un simile approccio può contribuire a comprendere le dinamiche e gli interessi sottesi alla conduzione del museo che hanno plasmato l'attuale assetto della collezione e ne hanno determinato le modalità di fruizione e trasmissione. In questa prospettiva, anche la documentazione relativa alla gestione pratica della raccolta e dell'edificio si rivela di grande importanza.⁶² Le carte che attestano spese per la manutenzione, l'ampliamento e il restauro del patrimonio, controversie legali di varia natura, nonché le pratiche

⁶² Il mio contributo nel volume conclusivo del PRIN, cfr. anche *infra*, nota 44, verterà proprio su questi argomenti.

connesse al personale e alla logistica, offrono uno spaccato prezioso delle continue sfide affrontate da un ente pubblico complesso, la cui fisionomia si è progressivamente evoluta fino a raggiungere, in epoca recente, lo status di istituto dotato di autonomia speciale.

Tutti questi filoni di studio si intrecciano a loro volta con un'analisi più ampia dell'evoluzione del concetto stesso di valore artistico. L'archivio, infatti, permette di seguire nel tempo i cambiamenti nei criteri attributivi, le oscillazioni del gusto, gli orientamenti critici e le strategie di politica culturale, offrendo una chiave di lettura dinamica del patrimonio in relazione al contesto storico e sociale. Non si tratta quindi soltanto di un deposito di documenti, ma di una vera e propria officina storiografica, capace di restituire complessità e profondità al processo di costruzione della memoria artistica e istituzionale. È evidente, infine, che questo tipo di approccio richieda un'indagine parallela e integrata sulle due sezioni dell'archivio: da una parte, il nucleo più antico, che trova un imprescindibile termine di confronto negli incartamenti dell'Archivio Borghese conservato in Vaticano; dall'altra, la cosiddetta sezione del torrino, la cui analisi va intrecciata con quella dei fondi degli organi centrali del Ministero. Solo attraverso questa prospettiva incrociata sarà possibile restituire un quadro pienamente articolato delle scelte culturali, politiche e amministrative che hanno interessato la Galleria Borghese nel suo passaggio da collezione nobiliare a museo pubblico, fino alla sua attuale configurazione come istituto autonomo con un'identità scientifica e organizzativa pienamente definita.⁶³

3.3 *La digitalizzazione e il futuro dell'archivio*

Un aspetto fondamentale dell'attuale gestione dell'archivio della Galleria Borghese è rappresentato dal progetto di inventariazione e digitalizzazione in corso. Questa attività mira a creare un database accessibile online, integrato con collegamenti ipertestuali e strumenti avanzati come l'OCR (riconoscimento ottico dei caratteri), per facilitare la consultazione degli scritti. La digitalizzazione, oltre a preservare i materiali originali, riducendone l'usura, permette la fruizione dell'archivio da remoto e lo rende accessibile a un pubblico più ampio, anche a livello internazionale, interessato alla storia dell'arte e non solo. Grazie a questa iniziativa sarà possibile accedere in modo immediato a inventari, corrispondenze, documenti amministrativi e materiali iconografici, migliorando significativamente le opportunità di ricerca e valorizzazione del patrimonio archivistico. Inoltre, la possibilità di utilizzare strumenti digitali per analisi testuali e comparazioni tra documenti aprirà nuove prospettive di studio, rendendo l'archivio uno strumento ancora più potente per la conoscenza e l'approfondimento della

⁶³ D.P.C.M. 171/2014 e successivi decreti attuativi.

storia della Galleria Borghese e, per estensione – quando altri archivi analoghi saranno digitalizzati allo stesso modo, rendendo immediatamente possibili confronti incrociati che al momento richiederebbero profonde conoscenze e tempi molto dilatati – della storia culturale italiana.

Per quanto la digitalizzazione rappresenti oggi uno strumento fondamentale per la tutela, la diffusione e la fruizione del patrimonio documentario, essa non può surrogare il valore e la funzione insostituibile dell'archivio fisico.⁶⁴ La consultazione diretta dei documenti, infatti, consente di cogliere aspetti materiali imprescindibili – dalla tipologia delle carte al tipo di scrittura, dalle filigrane alla struttura dei fascicoli – che spesso risultano determinanti per una corretta interpretazione storica. Inoltre, l'organizzazione originaria dei fondi, la disposizione fisica delle unità documentarie e le stratificazioni d'uso rivelano connessioni e logiche interne che rischiano di essere perdute o appiattite nel processo di digitalizzazione. È dunque indispensabile che, accanto allo sviluppo delle tecnologie digitali, si continui a garantire la cura, la conservazione e l'accessibilità dell'archivio nella sua forma materiale. Solo in questo modo sarà possibile assicurare un futuro concreto e vitale a questa risorsa, preservandone la complessità e l'autenticità per le generazioni di studiosi a venire.

* * *

L'archivio della Borghese costituisce una fonte inesauribile per lo studio della storia dell'arte, del collezionismo e della museologia. La sua ricchezza documentaria e il lavoro di progressiva digitalizzazione ne fanno uno strumento essenziale per la ricerca e quindi la tutela e promozione del patrimonio culturale. Attraverso i suoi fondi archivistici non solo è possibile scavare in profondità fino a scorgere le fondamenta della storia della collezione Borghese, ma anche seguire l'evoluzione delle politiche culturali nel corso del tempo. Ciò che ne deriva è la consapevolezza del ruolo cruciale che l'archivio della Galleria Borghese può e deve continuare a svolgere non solo come strumento di conoscenza, ma come motore attivo di riflessione critica sul patrimonio. La sua valorizzazione, anche attraverso l'accessibilità digitale, rappresenta un'opportunità straordinaria per rinnovare il dialogo tra passato e presente, tra memoria storica e pratiche museali contemporanee.

⁶⁴ Cfr. BARBUTI 2022.

Bibliografia

- AGOSTI 1984: G. AGOSTI, *La perizia dei quadri Borghese documentata nell'Archivio della Galleria. Adolfo Venturi ed altri tra scienza e interessi ministeriali*, «Ricerche di Storia dell'Arte», 23, 1984, pp. 45-72.
- BARBERINI 1984: M.G. BARBERINI, «È nota a tutti la rovina economica che ha colpito il principe» 1887-1902. *Il passaggio allo Stato della Galleria Borghese*, «Ricerche di Storia dell'Arte», 23, 1984, pp. 33-44.
- BARBUTI 2022: N. BARBUTI, *La digitalizzazione dei beni documentali; metodi, tecniche, buone prassi*, Milano 2022.
- CANTALAMESSA 1893-94: G. CANTALAMESSA, *Le Gallerie fidecommissarie romane*, «Le Gallerie Nazionali Italiane», 1893-94, 1, pp. 79-101.
- Catalogo generale 2022: *Galleria Borghese. Catalogo generale, I, Scultura moderna*, a cura di A. Coliva, con la collaborazione di V. Brunetti, Roma 2022.
- CARACCILO 1974: A. CARACCILO, *Roma capitale*, Roma 1974.
- COLIVA 2002: A. COLIVA, *Bernini scultore: la tecnica esecutiva*, Roma 2002.
- CORTES-CASARRUBIOS 2025: W. CORTES-CASARRUBIOS, *Incontri in Galleria Borghese: il museo e gli artisti nel primo dopoguerra*, in «Studi di Memofonte», 34, 2025, pp. 171-191.
- DELLA PERGOLA 1955-59: P. DELLA PERGOLA, *La Galleria Borghese in Roma*, 2 voll., Roma 1955-59.
- DELLA PERGOLA 1957: P. DELLA PERGOLA, *Per la storia della Galleria Borghese*, «Critica d'arte», 20, 1957, pp. 135-42.
- DELLA PERGOLA 1959: P. DELLA PERGOLA, *L'inventario del 1592 di Lucrezia d'Este*, «Arte antica e moderna», 7, 1959, pp. 342-51.
- DELLA PERGOLA 1964: P. DELLA PERGOLA, *L'inventario Borghese del 1693*, «Arte antica e moderna», 1959, pp. 219-30.
- DE RINALDIS 1936a: A. DE RINALDIS, *Documenti per la storia della R. Galleria Borghese in Roma. I. Le opere d'arte sequestrate al Cavalier d'Arpino*, «Archivi», s.2, 3, 1936, pp. 110-18.
- DE RINALDIS 1936b: A. DE RINALDIS, *Documenti per la storia della R. Galleria Borghese in Roma. II. Una inedita nota settecentesca delle opere pittoriche nel palazzo Borghese in Campo Marzio*, «Archivi», s.2, 3, 1936, pp. 194-206.
- DE RINALDIS 1937: A. DE RINALDIS, *Documenti per la storia della R. Galleria Borghese in Roma. III. Un catalogo della quadreria Borghese nel palazzo a Campo Marzio redatto nel 1760*, «Archivi», s.2, 4, 1937, pp. 218-32.
- DE SANTI, DONATI 2001: S. DE SANTI, V. DONATI, *Giovanni Piancastelli artista e collezionista*, Faenza 2001.
- DE SANTI, DONATI 2014: S. DE SANTI, V. DONATI, *Il disegno di Giovanni Piancastelli (1845-1926): nuovi studi e acquisizioni*, Faenza 2014.

- Descrizioni* 2016: *Descrizioni e impressioni critiche sulla quadreria di Casa Borghese in Roma dagli scritti di Giovanni Piancastelli*, a cura di R. Casadio e V. Donati, Faenza 2016.
- Dizionario biografico dei Soprintendenti* 2007: *Dizionario biografico dei Soprintendenti Storici dell'Arte (1904-1974)*, a cura di L. Arrigoni, P. Astrua e M.G. Barberini, Bologna 2007.
- FALDI 1954: I. Faldi, *Galleria Borghese: le sculture dal secolo XVI al XIX*, Roma 1954.
- FLORES 2002: N. FLORES, *Dalla terra all'edilizia. L'avventura speculativa di Paolo Borghese nella Roma di tardo Ottocento*, «Roma moderna e contemporanea», 10.2002, 3, pp. 583-610.
- GIACOMINI 2022: F. GIACOMINI, *La Galleria Borghese nell'Ottocento. L'allestimento di Pietro Rosa*, «Studi di Storia dell'Arte», 33, 2022, pp. 253-64.
- GIACOMINI 2025: F. GIACOMINI, *I destini della collezione Borghese. Acquisizioni, allestimenti, dispersioni nell'Ottocento*, Cinisello Balsamo 2025.
- GULLI in corso di pubblicazione: C. GULLI, *Le prime acquisizioni per la Galleria Borghese (1891-1912)*, «Journal of the History of Collections», in corso di pubblicazione.
- LISANTI in corso di pubblicazione: V. LISANTI, *The Mona Lisa at the Galleria Borghese in 1913. Notes on the history of the museum and its public in the margin of the event exhibition*, «RIHA Journal», in corso di pubblicazione.
- LONGHI 1928: R. LONGHI, *Precisioni nelle Gallerie italiane. R. Galleria Borghese*, Roma 1928.
- MARIOTTI 1892: F. MARIOTTI, *La legislazione delle Belle Arti*, Roma 1892.
- PAPETTI 2006: M. PAPETTI, *Un contributo inedito di Giulio Cantalamessa agli studi sull'età barocca: le opere del Sei e del Settecento nelle note manoscritte al catalogo della Galleria Borghese*, «Studia Picena», 71, 2006, pp. 379-488.
- PAPETTI 2007: M. PAPETTI, *Ancora sulle note manoscritte di Giulio Cantalamessa al catalogo della Galleria Borghese: le postille ai pittori veneti, lombardi e stranieri dei secoli XV e XVI*, «Studia Picena», 72, 2007, pp. 261-341.
- PAPETTI 2010: M. PAPETTI, *Giulio Cantalamessa fra critica e tutela: i pittori rinascimentali del centro Italia nelle note al catalogo della Galleria Borghese*, «Studia Picena», 75, 2010, pp. 307-413.
- PESCOSOLIDO 1979: G. Pescosolido, *Terra e nobiltà. I Borghese, secoli XVIII e XIX*, Roma 1979.
- ROMANELLI 2014: R. ROMANELLI, «Questa misera pianticella salmastra» e i suoi giardinieri: *archivio e archivisti di casa Borghese*, «Collectanea Archivi Vaticani», 96: *Dall'Archivio Segreto Vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari*, VII, 2014, pp. 261-344.
- SIMONATO 2018: L. SIMONATO, *Bernini scultore: il difficile dialogo con la modernità*, Milano 2018.
- STACCIOLI 1994: S. STACCIOLI, *La Palazzina Pinciana da sede di collezione principesca a museo statale*, in *Galleria Borghese*, a cura di Anna Coliva, Roma 1994, pp. 344-59.
- VENTURI 1893: A. VENTURI, *Il museo e la Galleria Borghese*, Roma 1893.



Fig. 1. Giovanni Piancastelli, *Autoritratto*, Roma, Galleria Borghese. Fotografia di P.L. Puddu.



Fig. 2. Dettaglio dello scaffale contenente i documenti del Nucleo antico dell'Archivio della Galleria Borghese. Fotografia di P.L. Puddu.

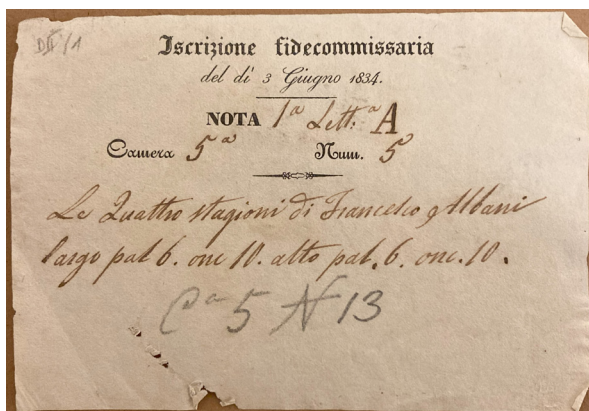


Fig. 3. Etichetta fedecommissaria di uno dei tondi di Francesco Albani, Roma, Archivio della Galleria Borghese, D II/1.

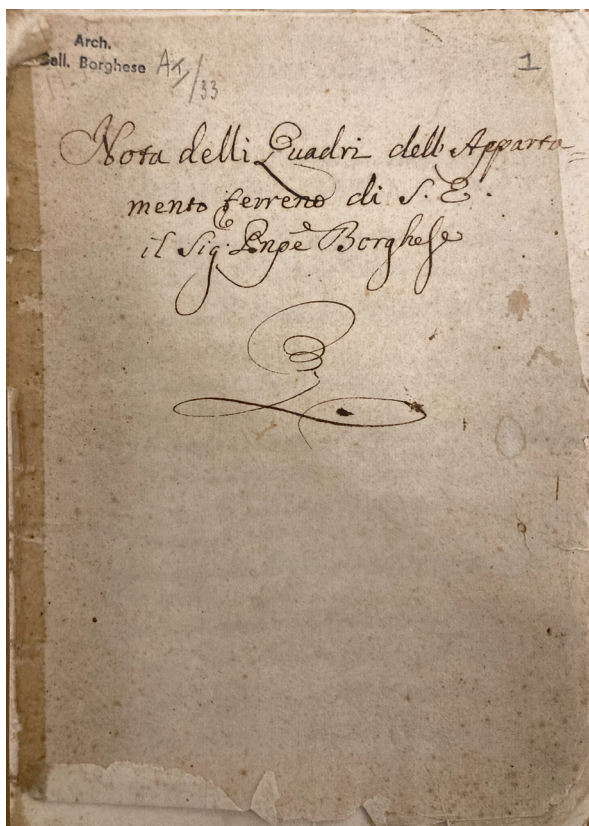


Fig. 4. Frontespizio della Nota delli Quadri dell'Appartamento terreno di S.E. il Signor Principe Borghese (Palazzo Borghese), XVIII secolo, Roma, Archivio della Galleria Borghese, A I/33.



Fig. 5. Maria Monasterio, *Ritratto di Paola Della Pergola*, Roma, Galleria Borghese. Fotografia di P.L. Puddu.

Notizie delle allieve e degli allievi della Classe di Lettere e Filosofia*

In questa sezione si pubblica una breve nota sulla vita interna della Scuola Normale Superiore. Dato l'elevato numero di iniziative scientifiche e istituzionali che vi si svolgono ogni anno, debitamente segnalate su www.sns.it, la presente sezione si limita a dare una sintetica informazione sulle allieve e sugli allievi della Classe di Lettere e Filosofia in entrata, sulle licenze e sulle tesi di perfezionamento discusse nel corrente anno scolastico. Le notizie qui presentate sono riferite al periodo dal 1° dicembre 2024 al 30 novembre 2025.

Allieve e allievi del corso ordinario

Primo anno

Baccaro Francesco
Basiricò Eleonora Maria
Calissano Corrado
Casagrande Rachele
Cassella Guerrino Davide
De Fazio Matteo Aniello
Derobertis Marco
Ferrario Lorenzo
Galati Beniamino
Gatto Giuliano
Girolami Leonardo
Litterio Edoardo
Longari Michela
Marcolini Sofia
Monti Vieri
Motto-Martinetto Sofia

* Raccolte con la collaborazione di Irene Ricci.

Pinori Cosimo
 Pisanu Davide
 Prandini Emma
 Sala Mattia
 Salvatore Lorenzo
 Sbrana Emma
 Scarcella Gabriele
 Silvestri Teresa
 Veccari Christian
 Verga Falzacappa Caterina
 Vezzosi Margherita
 Vicario Mattia

Quarto anno

Bonomi Giacomo
 Muratore Chiara
 Pardini Matteo
 Redaelli Andrea

Tesi di diploma del corso ordinario

Filosofia

Ammirabile Federico, *La ricezione del pensiero di Michel Foucault in Italia*
 Casassa Andrea, *Aspetti della trattazione hegeliana dell'immaginazione nell'Enciclopedia*
 Di Massa Marcello, *L'approccio 'grammaticale' all'analisi della finzione letteraria nell'ambito della filosofia della letteratura contemporanea, ispirato in particolare all'idea wittgensteiniana di 'grammatica'*
 Franchini Stefano, *Illusione e inganno in Kant*
 Ferri Lapo, *Mondo e solitudine: una lettura di Hannah Arendt attraverso Jakob von Uexküll*
 Montali Nicolò, *People of the Book, people of the body. Note preliminari ad una Jewish embodied perspective*
 Nugnes Francesco, *Internal categoricity: use as a way out of semantic trouble. A moderate inferentialist approach to philosophy of mathematics.*
 Sicca Davide, *Ricerca su alcune pagine inedite dell'archivio di Ernesto De Martino relative a un progetto editoriale sul tema 'marxismo e religione'*

Sorrentino Enrico, *Merleau-Ponty – Passività e immaginazione nel corso al Collège de France del 1955*

Tonoletto Michele, *Il darwinismo di Pierre Bourdieu*

Letteratura e Filologia moderna, Linguistica

Béthaz Julien, *Riscritture di Maupassant nelle Novelle per un anno*

Cialdi Samuele, *Studio delle fonti alla base della tradizione storiografica della EKG, con particolare attenzione al periodo tetrarchico*

Dal Moro Nicolò, «Con che diritto l'avevamo impiccata»: confessioni non richieste di un nazista (non) alla sbarra

Gullace Viola, *The Effect of Distributional Features of the Training Corpus on Pre-trained Language Models*

Maggi Claudio Benedetto, *Accordo dei clitici propredicativi nell'italiano regionale e nel dialetto della Spezia*

Parodi Jacopo, *Francesco Arcangeli critico di poesia: il caso di Poeti e pittori in Francia*

Romei Andrea, *Iacopo Sannazaro lettore della Vita nova. Appunti sul modello dantesco nell'Arcadia*

Storia antica e Filologia classica

Brembilla Elisa, *Una statua di peplophoros dalla Villa dei Papiri*

Brusasca Tommaso, *Lo sterminio votivo (h ērem) tra Israele e l'Arabia preislamica. Una rivalutazione della documentazione sabea*

Cattani Ada, *La copula pronominale in ebraico biblico*

Colombo Lorenzo, *L'anacreontica XIV di Sofronio (Sulla presa di Gerusalemme)*

Cresca Emanuele, *Il rapporto tra autonomia civica e potere imperiale romano: il caso dell'amministrazione delle strade e del cursus publicus*

D'Addario Leonardo, *Alcuni esempi di intratestualità in Pindaro*

Donda Loris, *Due manoscritti fratelli su cui (ancora) riflettere nella tradizione del libro IV del De Compensiosa doctrina di Nonio Marcello*

Forti Fabio, *Per una lettura girardiana della Casina di Plauto*

Gargiulo Angelo, *Lettere di Isidoro ad Eusebio di Pelusio: testo, traduzione e commento*

Iesce Matteo, *Fedra, Teseo e Piritoo: un 'triangolo' problematico. Nota a Sen. Phaedr. 91-98.*

Mascioletti Mario, *Una rilettura di Demostene, Sulle Simmorie (Dem. 14.16)*

Moretti Luca, *Tiberio, i provinciali e la crisi del 33 d.C.*

Pecorari Michele, *Sesto Empirico sull'inesistenza del corpo*

Sabbatini Francesca, *Odisseo e le sirene. Un modello di paideia sui sarcofagi*

Salerno Lorenzo, *La tradizione manoscritta dei due libri dei Corpi galleggianti di Archimede*

Tosi Maria Beatrice, *Le interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato*

Storia e Paleografia

Barsi Filippo, *Irish Citizen (1912-1914): la nascita del femminismo socialista irlandese tra suffragismo e questione sociale*

Stefan Paula, *L'Inquisizione spagnola e i processi per bigamia contro le donne*

Nuove allieve e nuovi allievi del corso di perfezionamento

Filologia Romanza e Italiana Digitale (FROID)

Cioni Lucrezia

Fortuna Emanuela

Gubertini Martina

Lauro Eleonora

Lucci Giulia

Rabino Vilfredo

Viglioglia Eleonora

Filosofia

Bilotta Antonella

Gori Benedetta

Mezzadri Matilde

Tampella Tommaso

Vasai Irene

Italianistica e Filologia moderna

Bottacini Pietro

Dal Moro Nicolò

Del Corno Chiara

Graglia Lorenza

Rognoni Gianluca Tommaso

Scienze dell'antichità

Azzolin Davide

Bottari Chiara

Penci Riccardo
 Proverbio Roberto
 Sabbatini Francesca
 Tonnichi Beatrice

Storia

Ciaravolo Gabriele
 Di Piro Clelia
 Dionisi Federico
 Ruggiero Andrea
 Serizawa Kaito
 Zamprogno Giovanni

Storia dell'arte

Di Naro Gaia
 Gasparini Camilla
 Nozzolino Vittorio
 Rossello Claudio
 Schokkenbroek Justus Frederik Cornelis
 Ughetto Monfrin Letizia

Tesi di perfezionamento

Filosofia

Bamonti Nicola, *The role of reference frames in the foundations of general relativity*
 Del Valle-Inclan Pedro, *Rules, logic, and meaning*
 Ghezzani Tommaso, *I teatri del mondo. Fonti e sviluppi rinascimentali*
 Pagan Matteo, *Le sujet vivant. Repenser la subjectivité avec Plessner et Merleau-Ponty*
 Vigiani Pietro, *Reasoning with relevant epistemic logics*

Global History and Governance

Cioni Guido, *Global commodities, Monopolies and Negotiation. Tobacco trade and taxation in the Grand Duchy of Tuscany and the Venetian Empire (17th-18th centuries)*
 Haensel Catharina Charlotte, *"No Labour, No Meal" Shifting Modalities of Wage Regulation in the Ahmedabad Textile Industry, 1935-65*
 Isola Bernardo, *A Global Governance for the Third Industrial Revolution. Aurelio Peccei and the origins of the Club of Rome (1965-1972)*

Italianistica e Filologia moderna

Depoli Giulia, *Il genere novellistico al crocevia del Quattrocento*

Treska Borna, *Poesia croata cinquecentesca in lingua italiana: reti culturali tra l'Adriatico orientale e l'Italia*

Ziano Carlo, *Sulla morfologia del congiuntivo italo-romanzo*

Scienze dell'antichità

Aresi Giacomo, *I culti civici dei sovrani ellenistici nelle poleis della Ionia d'Asia (323-133 a.C.). Uno studio documentale*

Badawi-Crook Joseph, *Kindred Classics: Poetry and Divination in Ancient Greece and India*

Bernini Raffaele Francesco, *L'inno a Iside di Andro (IG XII 5, 739): introduzione, edizione critica, traduzione e commento*

Campodonico Nicolò, *Virgilio vivente. La biografia di un poeta come leggenda letteraria*

Gammella Michele, *"Amici dei Romani e alleati fedeli". Tradizioni locali e strutture imperiali nella Licia romana*

Himino Natsuko, *Displicebat ei habitare in palatio. Horti Sallustiani: topography, textual sources and sculptures*

Nicolino Irene, *Agoranomoi e agoranomeia nell'Egitto romano*

Storia

Bratishcheva Masha, *From Invisibility to Defiance: A Social History of the Women's Movement in the Russian Empire (1855-1881)*

Esposito Cesare, *La lima silenziosa. Storia politica e culturale del vagabondaggio in Francia dal 1764 al 1832*

Nigro Luca, *Paper tigers: production, translation and distribution of Maoist material culture in Western Europe (1949-1967)*

Pacillo Manuela, *Dalle macerie al Tribunale: la copertura mediatica del processo di Norimberga*

Storia dell'arte

Di Domenico Giorgio, *L'avanguardia disamata: il Surrealismo e l'Italia, 1959-1977*

Marrone Raffaele, *Immagini, spazi e pratiche delle confraternite di devozione a Siena nel tardo Medioevo*

Motisi Giorgio, *Francesco Arcangeli e gli artisti dell'Ultimo Naturalismo*